Roberto Gastaldo

Un dettaglio marginale

Io da qui vedo uomini caduti per terra
E nessuno fermarsi a guardare
E gli innocenti confondersi e gli assassini ballare
Gli innocenti corrompersi e gli assassini brindare

Francesco De Gregori "Tutto più chiaro che qui",1992

Domenica

Andrea stava fissando il vuoto. Lo stava facendo ormai da parecchi minuti, anche se in modo non molto evidente. Il vuoto che fissava si trovava piú o meno sul lato superiore della cornice del monitor che aveva di fronte, e questo faceva si che ad un osservatore distratto potesse sembrare che lui stesse leggendo qualcosa sul video, sarebbe però bastata un'occhiata un poco più attenta o anche solo più prolungata per smascherarlo. Non che questo avesse molta importanza, visto che non c'era nessuno che lo stesse guardando. Era domenica mattina e la redazione era vuota.

Andrea lavorava per 'Torino Gratis', un giornale in distribuzione gratuita. Free press, c'era scritto sotto al titolo, per sfruttare l'ambiguità dell'inglese che non distingue libero da gratuito. Da loro il giornale del lunedì veniva preparato per un terzo nei giorni della settimana precedente e per due terzi nel tardo pomeriggio della domenica, dopo il fischio finale delle partite. Quindi a quell'ora in ufficio c'era solo uno sfortunato di turno che aveva il compito di restare in ascolto in caso succedesse qualcosa di importante. Però cosa vuoi che succeda di importante a Torino in una domenica mattina di maggio? Con mezza città, quella che può, fuggita al mare o in montagna, e l'altra metà ancora nel letto, pronta a spargersi tra piscine, parchi e centri commerciali? Niente, non succedeva mai niente. Così, come faceva spesso nei frequenti turni festivi, anche quel giorno per passare il tempo Andrea si era messo a navigare in internet alla ricerca di spunti o di documentazione per i prossimi articoli, nell'improbabile caso che il direttore decidesse di lasciargli un po' di spazio per scrivere qualcosa di più elaborato di una breve.

Quel giorno aveva deciso di interessarsi alla tav Torino-Lyon, perché di lì a un paio di settimane ci sarebbe stata una marcia di protesta contro l'opera. Visto che la marcia si sarebbe svolta ad una cinquantina di chilometri da Torino c'era la possibilità che i colleghi con più anzianità non avessero voglia di andarci, e che quindi toccasse a lui muoversi per procurare il materiale con cui altri avrebbero scritto articoli. O almeno li avrebbero firmati. Scrivere articoli che poi venivano

firmati da altri era una delle cose che odiava di più.

Così da più di un’ora era immerso in una ricerca inutile. Inutile perchè lui era tendenzialmente notav, e il suo direttore assolutamente sitav, e se glli fosse toccato scrivere un articolo questo avrebbe dovuto riportare le posizioni del giornale, cioè del direttore, e non le proprie, e qualunque cosa avesse potuto trovare nella sua ricerca non avrebbe cambiato questo fatto. Una volta, su un altro argomento, aveva cercato di convincere il suo direttore che il suo punto di vista era più fondato, ma si era sentito dire che quel che sosteneva lui non era quello che il lettore voleva sentirsi dire, e che per quanto poco ne sapessero i lettori non andavano contraddetti, perchè una scelta simile per loro sarebbe stata la fine, visto che sicuramente in poco tempo li avrebbe portati a dimezzare il loro pubblico, e quindi a chiudere. Ecco, se c'era una cosa che gli dava più fastidio di scrivere articoli che poi venivano firmati da altri era scriverne per lisciare il pelo a questi fantomatici lettori. Perché dovesse continuare a lavorare per un giornale che gli impediva di esprimere le proprie opinioni, per di più sottopagato e con contratti mai più lunghi di sei mesi, proprio non se lo sapeva spiegare.

Gli venne da pensare che forse tutto dipendeva dai percorsi dei tram. Forse il diciotto, che passava così vicino sia alla sua casa che al suo ufficio, era stato un fattore determinante nella scelta di quel lavoro, così come forse era stato lo stesso diciotto, qualche anno prima, a farlo iscrivere a scienze della comunicazione, solo perché la sede era a Palazzo Nuovo e quindi abbastanza vicino al percorso del tram. Forse il diciotto aveva segnato la sua vita. E perché no? In fondo anche i linea settantasette avevano preso il nome da un tram che raggiungeva un’altra periferia di Torino, pochi chilometri ad ovest di quella che abitava lui, se si erano dati quel nome certo voleva dire che quel tram aveva avuto un peso nella loro vita. Forse se avesse abitato appena qualche centinaio di metri più in la tutto sarebbe stato diverso. Abitando in via Monterosa ad esempio, o in via Porpora, il tram sotto casa sarebbe stato il quattro e non il diciotto, e quindi la sua università sarebbe stata economia e commercio e non scienze della comunicazione. Certo, forse economia e commercio

era un po’ lontana dal suo punto di vista sul mondo, però magari in qualcuno dei corsi nuovi, quelli sulle economie dei paesi in via di sviluppo, avrebbe anche potuto ritrovarcisi. In realtà sapeva ben poco delle economie in via di sviluppo, e non riusciva nemmeno a immaginare quale sarebbe potuto essere l’argomento di quei corsi, ma questo certo non bastava a fermare i suoi pensieri, anzi, li rilanciava in ulteriori diramazioni. Si trovò a chiedersi come documentarsi, e quando trovare il tempo per leggere e studiare, visto quanto gliene rubava il lavoro, e di lì a chiedersi se alla scadenza del contratto, il gioverdì successivo, un lavoro ce l’avrebbe ancora avuto il passo era brevissimo.

Di rinnovi ne aveva avuti già otto, intervallati al massimo da un paio di settimane, giusto perché formalmente non risultassero consecutivi. “Così ti fai un po’ di ferie”, gli diceva il direttore. Ovviamente non si preoccupava di specificare che non erano pagate. Per quanto ne sapeva non c’erano motivi per pensare che questa volta le cose sarebbero potute andare in modo diverso, né in meglio né in peggio, però paura e speranza sono dure a morire. E comunque chissà per quanti mesi l’avrebbero preso stavolta.

Mentre le ipotesi gli si accavallano in testa il suono del telefono interruppe il flusso non proprio lineare dei sui pensieri. Andrea fece scorrere la poltroncina fino all’apparecchio e sollevò la cornetta.

- Torino Gratis, buongiorno. –

Dall’altra parte una voce nota, ma a cui non avrebbe saputo far corrispondere un volto, gli disse che era stato trovato un cadavere in via Cirio, e che la polizia era già sul posto e stava facendo i rilevamenti, ma di giornalisti ancora non se ne vedevano. Andrea chiese qualche informazione aggiuntiva, chi fosse il morto e se si sapesse qualche particolare in più su come si erano svolti i fatti, ma l’informatore non sapeva, o non voleva, dirgli altro, così lo ringraziò e riagganciò. Raccolse velocemente registratore, macchina fotografica, notes e biro, attivò la segreteria telefonica ed uscì, pensando che quella volta uno straccio di articolo avrebbero dovuto pubblicarglielo. E magari persino lasciarglielo firmare.

*

Via Francesco Cirio è una strada piccola, poco conosciuta e poco frequentata, tra San Pietro in Vincoli e la Dora Riparia. Proprio nel punto più vicino al fiume c'è un ampio parcheggio, che al suo arrivo Andrea trovò in buona parte delimitato da una fettuccia biancorossa. Nella zona così recintata si trovavano parecchi agenti di polizia, alcune persone in borghese, un paio di infermieri (o forse dottori) con le loro tute arancioni, un'ambulanza e alcune automobili. Molti degli agenti erano vicini al perimetro, impegnati in animate conversazioni con i proprietari dei veicoli che si trovavano nel piazzale, i quali cercavano di ottenere il permesso di portarsele via. Le voci si accavallavano mischiando accenti del sud Italia e dell'est europa.

Il lungo Dora, in quel tratto, era uno dei due punti della città in cui negli ultimi dieci anni si era concentrata l'ondata di immigrazione che dai vari sud ed est del mondo aveva raggiunto Torino, e che si era sovrapposta a quelle che trenta-quaranta anni prima erano arrivate da tutta Italia, ma in particolare dal sud, richiamate dall'ingorda fame di operai della Fiat. Una fame che si era ormai da tempo placata, non prima però di aver portato ad un'indigestione che negli ultimi anni stava risolvendo con l'espulsione di quanto ingerito in eccedenza. Senza troppo dolersi del fatto che quelle eccedenze fossero persone.

Degli immigrati arrivati più di recente la maggior parte si era stabilita nel quartiere di Porta Palazzo, che si trovava qualche centinaio di metri ad est di via Cirio, separato dalla stessa da due grossi edifici di associazioni religiose. Quasi come un cordone sanitario separa le zone infette da quelle sane. Questo cordone però non era risultato del tutto impermeabile, e un certo numero dei nuovi arrivati, soprattutto provenienti dalla Romania e da altre nazioni dell'ex blocco sovietico, si era sistemato nei vecchi palazzoni lì attorno .

Il tono delle discussioni continuava a crescere, tanto da richiamare Andrea alla realtà e, contemporaneamente, da convincere un gruppo di uomini in borghese che si

trovava dall’altro lato del piazzale ad avvicinarsi per tentare di sbloccare la situazione. Quando la distanza si fu un po’ ridotta Andrea riconobbe tra di loro il commissario Rinaldi. Riconoscimento non difficile, dato che il metro e ottanta abbondante e la sua corporatura robusta rendevano il commissario facilmente identificabile.

Aveva già incontrato il commissario più di una volta in virtù dell’occhio molto attento che Torino Gratis riservava sempre a tutti gli eventi che coinvolgessero in qualche modo gli extracomunitari. Molto spesso aveva dovuto andare al commissariato Dora-Vanchiglia, sempre per cercare di raccogliere informazioni per articoli che altri avrebbero poi scritto, e in parecchi casi aveva potuto apprezzare come fosse più facile avere a che fare con Rinaldi piuttosto che con i suoi colleghi. In qualche modo aveva avuto la sensazione che fosse più sincero, oltre che meno supponente. Non che avesse alcun elemento concreto a sostegno di questa impressione, me ugualmente non ne dubitava. Si ricordò di aver letto da qualche parte che gli animali di grossa taglia in genere sono meno aggressivi di quelli piccoli perchè si sentono meno minacciati. Se era vero forse anche per il commissario valeva un discorso simile. In ogni caso era contento che fosse con lui che doveva aver a che fare questa volta.

Andrea attese che il commissario risolvesse la questione con i proprietari delle auto e poi cercò di attirare la sua attenzione.

- Posso passare? - gli chiese una volta che fu riuscito a farsi notare

- Non serve, posso raccontarle io quel che vuol sapere. -

- Ma dovrei fare delle foto. –

- Mi spiace ma stanno ancora facendo i rilievi. Quando avranno finito la lascerò passare. –

- Dopo ci saranno anche gli altri, e probabilmente non ci sarà più il corpo. –

- Si, probabilmente sarà così. –

Rinaldi non gli lasciava molti appigli per insistere con la sua richiesta, così dovette rassegnarsi a rinunciare alle immagini e ad accontentarsi delle parole, anche se

sapeva che al direttore la mancanza di foto non sarebbe piaciuta. Comunque lui non poteva farci niente.

- Che può dirmi dell'omicidio? –

- La vittima è di origine magrebina, non ha documenti e i vestiti sembrano indicare che non se la passasse bene. A vederlo in faccia gli darei venti, venticinque anni. Però è una mia ipotesi, non un dato medico. –

- Com'è morto? –

- Aspettiamo l'autopsia. Quel che è certo è che non ha ferite, né di arma da fuoco né di altro tipo. Però il corpo è coperto di lividi, e c'è anche qualche bruciatura. –

- Un pestaggio? –

- Forse. –

- Chi l'ha trovato? –

- Uno che abita in quel palazzo lì di fronte. Stamattina è sceso per prendere la macchina e se l'è trovato davanti alla portiera. Subito ha pensato che fosse ubriaco, anche perché lì vicino c'era una bottiglia, però quando ha provato a scuoterlo per farlo spostare ha capito che era morto e ci ha chiamati. Quando siamo arrivati il cadavere era già freddo. Probabilmente è successo durante la notte. –

- Testimoni? –

Rinaldi lo guardò come se si sentisse preso in giro.

- Qui? In piena notte? Ma se non ci si trova un cane nemmeno di giorno. –

Andrea tentò di incassare in fretta la brutta figura proseguendo con le domande, ma non sapeva che altro chiedere.

- Che altro mi può dire? –

- Che stiamo indagando e che ci sarà un comunicato stampa non appena avremo ora e causa del decesso. E ora, se ha finito, io tornerei al mio lavoro. -

- Si, grazie. –

Il commissario tornò verso il punto in cui si trovava il cadavere, che nel frattempo due barellieri stavano caricando su di un'ambulanza. Andrea osservò per un po' la zona protetta, soffermandosi su Rinaldi che impartiva ordini a uomini in borghese,

forse per richiedere delle analisi su qualche oggetto. Su parecchi oggetti, a giudicare dal tempo che ci stava impiegando.

Quella scena gli pareva offensivamente ironica. Tanti accertamenti per un marocchino senza documenti che, se invece che morto fosse stato trovato vivo, sarebbe stato imbarcato sul primo volo, oppure rinchiuso nel CPT di corso Brunelleschi senza tante formalità. E invece adesso tutte quelle attenzioni. Certamente Rinaldi aveva fama di essere un tipo pignolo, ma Andrea era comunque sorpreso da tutta quell'accuratezza. Si chiese se non ci fosse qualcosa che il commissario non gli aveva detto, magari qualcosa che poteva servire per un articolo interessante. Ci pensò per un po', poi scosse la testa per scacciare illusioni inutili.

"Cosa vado a pensare" si disse "In fondo non l'ho mai visto alle prese con un delitto grosso. Gli ho parlato solo per qualche scippo o per l'arresto di qualche piccolo spacciatore, sicuramente è il comportamento normale per un caso di omicidio."

Ma, per quanto se lo ripetesse, tutta quella cura non riusciva a trovarla normale.

Si costrinse ad abbandonare quei pensieri e cercò un modo di aggirare la zona transennata per scattare almeno qualche foto della scena. Il direttore diceva sempre che una notizia senza immagini vale meno della metà.

*

Dal mare poco lontano la brezza raggiungeva con facilità il terrazzo al quarto piano, e quando lo faceva con una raffica un po' più forte cancellava il tepore che il sole irraggiava con moderazione. Nel primo pomeriggio il caldo aveva avuto il sopravvento, e le ventate erano state un diversivo piacevole, ma ora che erano diventate più forti e molto più frequenti di piacevole non avevano più niente. La pelle d'oca convinse Claudia che la t-shirt che indossava non era più sufficiente, e la spinse a rientrare nell'alloggio a cercare qualchosa di più caldo da indossare. Andando verso la sua camera lanciò un'occhiata all'orologio a muro e vide che erano passate le

quattro. Ora di chiamare Andrea.

Era una scocciatura che gli rifilassero così spesso i turni della domenica, però capiva benissimo che lui non aveva molto modo di impuntarsi per far valere i propri diritti. Anche perchè, da precario, di diritti non ne aveva. Così almeno un weekend su due lui era consegnato in ufficio, e lei doveva seguire i propri genitori in montagna o al mare. Non che ci fosse niente di brutto, né nei luoghi né nei suoi genitori, però avrebbe preferito passare quei giorni con Andrea, anche restando a Torino.

Si chiese se dopo la laurea sarebbe cambiato qualcosa da quel punto di vista, ma per lei il dopolaurea era imperscrutabile. Non riusciva nemmeno a farsi una vaga idea di come sarebbe stato.

Selezionò il numero dalla rubrica del suo telefonino e aspettò la risposta.

- Ciao –

- Ciao, come stai? –

- Io bene, e tu? Che stai facendo? –

- Niente di particolare. Mi sono svegliata tardi, ho fatto pranzo praticamente insieme alla colazione e ora sto prendendo un po' di sole sul terrazzo. Oggi c'è troppo vento per andare a farsi un bagno. E tu? Hai quasi finito il turno di guardia? –

- Si e no. Tra un'oretta dovrebbero iniziare ad arrivare gli altri, però questa volta c'è una notizia, allora resto per vedere se riesco a farmi pubblicare l'articolo che ho scritto. –

- Che notizia? –

- Un morto. Un marocchino, probabilmente pestato da qualche teppista. –

- Magari da una "ronda padana". –

- Può darsi. Però non so se di sabato sera sia probabile, i leghisti saranno tutti in montagna o al mare. –

- Qualche riferimento a qualcuno dei presenti? Cos'è questo, un'attacco di invidia improvviso? –

- Ma no, dai, era solo una battuta. –

- Si, vabbè. –

- E su! –

- Comunque anche la mia era solo una battuta. –

- Quale? –

- Le ronde padane. Pensavo tu volessi scrivere qualcosa del genere. –

- Su Torino Gratis? Scherzi? Se mando al capo una cosa del genere il foglio prende fuoco appena entra nel suo ufficio. –

- Ecco, meno male che lo sai. –

- Che vuoi dire? –

- Che giovedì ti scade il contratto, e magari pensare di star buono cinque giorni potrebbe essere un'idea. –

- Cercare di star buono? – solo nella redazione, Andrea scattò in piedi per la rabbia - Come no! Starò buonissimo. Come sempre del resto. –

- Dai Andrea…-

- Dai Andrea un cazzo. Hai idea di quanta merda ingoio ogni giorno qui? –

- Lo so Andrea, però… Scusami, non voglio litigare. Pensavo solo che forse è la volta che ti assumono, o almeno che ti fanno un contratto un po' più lungo. Forse un paio d'anni. –

- Si, due anni. Qui un contratto di due anni è fantascienza. –

- Merda. Mi chiedo che fine farò io ora che mi laureo. -

Andrea non rispose e Claudia smise di parlare. Sapeva che Andrea aveva una visione pessimista del mondo del lavoro, e capiva che, basandosi sull'esperienza che stava vivendo, non avrebbe potuto essere che così. Lei trovava questa cosa molto triste, e glielo diceva spesso, ma più passava il tempo, più sentiva le lamentele di Andrea e di altri suoi amici, e più i dubbi iniziavano ad incrinare il suo ottimismo.

Dall'altro apparecchio ancora nessun segno di vita.

- Andrea, ci sei ancora? –

- Si, ci sono. Solo che non so che dirti. Temo che non ti andrà molto meglio che a me. –

Andrea si prese un altro attimo, forse per cercare qualche frase che potesse

confortarla senza essere una smaccatamente falsa. Dalla sua risposta era evidente che non ne aveva trovata nessuna.

- Senti, non pensarci finché non sei obbligata a farlo. Ora finisciti l'anno da studentessa, poi vedrai cosa fare. –

- Bella prospettiva. –

Si, proprio una bella prospettiva. Claudia sapeva che Andrea non aveva niente da ribattere, anzi, che sentiva sulla propria pelle ogni giorno il peso di quella situazione. Però, forse proprio per questo, cercava di evitare che lei ci si immergesse prima del tempo, infatti anche quella volta cercò di cambiare argomento.

- Stasera torni su? –

- Non so. Credo che papà voglia partire domattina presto per non trovare traffico. Però è ancora maggio, magari decide che si può salire anche stasera. In ogni caso però non saremo a Torino prima delle undici. Tu domani lavori? –

- Teoricamente dovrei stare a casa per recuperare lo straordinario di oggi, però tra il morto e il contratto in scadenza mi sa che mi conviene venire. Ci vediamo di sera?–

- Ok, chiamami quando sei fuori. A domani. –

- Ciao. A domani. –

*

Andrea stava leggendo l'agenzia sul ritrovamento del cadavere in via Cirio. Secondo il referto medico l'uomo era morto per un attacco cardiaco, probabilmente causato dall'aggressione subita. Il referto diceva anche che il corpo aveva numerosi lividi e bruciature, in quantità tale da far pensare che non si trattasse di un'aggressione dettata da rabbia, ma di una pianificata per infliggere più dolore possibile, e probabilmente non per opera di una sola persona. I lividi erano evidenti anche sul volto, che si vedeva nella fotografia allegata, mentre nella stessa immagine non c'erano tracce di bruciature.

Andrea continuava a guardare la foto perché qualcosa non gli tornava, ma proprio

non gli riusciva di definire cosa. Forse perché non era un singolo particolare ma tanti dettagli che si sommavano?

Per esempio la pelle. Dove non c'erano lividi la pelle era fresca, e questo non quadrava con l'ipotesi di un barbone. Il morto aveva l'aspetto di uno che aveva fatto una vita regolare, non di uno che da anni dormiva per strada. Però era possibile che avesse fatto una vita regolare in patria e poi avesse deciso di tentare la fortuna in Europa e fosse finito a fare il barbone. In questo caso il suo arrivo avrebbe potuto essere troppo recente perché il suo volto portasse i segni del disagio sofferto. Si, ma quella era una faccia che non aveva mai fatto nemmeno un inverno al freddo. Forse era arrivato dopo l'inverno. Ma se era arrivato dopo, e a casa sua non faceva la fame, come ha fatto in solo un paio di mesi a ridursi ad essere vestito di stracci bucati?

Erano parecchi minuti che Andrea andava avanti con questo autodialogo, ma nulla si sbloccava. Quella foto non lo convinceva, ma la questione della pelle non era così decisiva, ci doveva essere qualcos'altro, ma cosa?

Forse gli occhiali? Decisamente troppo ricercati per un barbone, però era punto e a capo, magari quando se li era fatti fare la sua situazione era del tutto diversa. Però quegli occhiali… ma certo!

Andrea prese il telefono e chiamò il commissariato Dora-Vanchiglia. All'agente che rispose diede il suo nome e chiese di poter parlare con il commissario Rinaldi.

- Pronto? –

- Commissario Rinaldi buongiorno, sono Andrea Callegaro di Torino Gratis. Ci siamo visti questa mattina in via Cirio, se si ricorda. –

- Ah, si. E' per il morto di stamattina suppongo. Abbiamo rilasciato un comunicato un'ora fa. –

- Si, l'ho visto. –

- Quello che abbiamo da dichiarare per ora è tutto lì. –

Il tono del commissario era molto sbrigativo, ma Andrea lo incalzò.

- E gli occhiali? –

- Gli occhiali cosa? –

- Gli occhiali del morto. Sono come nuovi. Non una riga, non una stanghetta piegata... Un po' strano per uno che è stato pestato a morte, non trova? –

Dall'altro capo ci fu un attimo di silenzio.

- Se legge bene il referto medico si accorgerà che non è stato ucciso dalle percosse.–

- Non direttamente, ma comunque ne ha prese tante, ha il volto pieno di lividi e anche un occhio pesto. Però gli occhiali sono perfetti. –

Rinaldi si prese di nuovo un po' di tempo prima di rispondere

- Facciamo così, lei scriva l'articolo per domani, senza metterci troppi dettagli inutili, poi stasera me lo porta a leggere e parliamo un po' della questione. –

Andrea esultò. Di certo sapevano di più di quello che avevano scritto nel comunicato. Però preparando prima l'articolo non gli restava più niente in mano per contrattare.

- Senta, qui il giornale lo chiudiamo piuttosto tardi. Sa com'è, siamo distribuiti solo a Torino e cintura, quindi abbiamo molta meno fretta. Insomma, per aspettare che il giornale sia in macchina si sarà fatto mattino. –

- Bè, ma lei può scrivere l'articolo anche adesso. –

Andrea esitò un attimo. Forse gli conveniva dirgli di si, buttar giù qualcosa, incontrare il commissario, e poi riscrivere tutto. Però facendo così si sarebbe giocato il contatto, un'altra dritta dal commissario non l'avrebbe più avuta.

- Io posso anche scrivere, però finché non è vistato dal mio capo non vale niente. E il capo la domenica qui non lo si vede mai prima delle nove, e da quando arriva non c'è un attimo di pausa finché non andiamo in macchina. Sa, siamo una piccola redazione, e ognuno ha più di un compito. -

- Ho capito. Direi che è meglio parlarne direttamente. In piazza Sabotino c'è un bar, all'angolo con via Di Nanni, dal lato opposto al cinema. Ci vediamo lì alle sette, così avrà il tempo di tornare in redazione prima che arrivi il capo. –

Rinaldi mise giù e Andrea ebbe uno scatto di felicità. "Preso" pensò "Stavolta ho davvero qualcosa di buono. Chissà che non valga un posto fisso".

*

Il bar era piccolo, e alla sette davanti al bancone c’era una muraglia di persone. Tante che quasi impedivano l’accesso alla saletta interna, i cui tavoli erano infatti tutti vuoti. Andrea ordinò un aperitivo e assaggiò qualche tartina aspettando Rinaldi.

Così come barriera di Milano, dove lui era sempre vissuto, anche borgo San Paolo era un quartiere operaio, però l’atmosfera era molto diversa. Forse perchè l’immigrazione, prima interna e poi di stranieri, qui era venuta ad inserirsi in un quartiere che già esisteva, mentre i palazzoni della zona in cui abitava lui erano cresciuti tutti insieme, costruiti in fretta per ospitare le nuove manovalanze che la Fiat negli anni del boom economico richiamava da tutta l'Italia. Dormitori senza nessuna storia e nessuna pretesa di poter divenire un quartiere vivo.

O forse quella diversità derivava dal fatto che il suo quartiere era separato dal centro della città da una fascia di ex fabbriche, anche quelle di proprietà o della Fiat o dei suoi fornitori. Fabbriche che ormai erano state tutte dismesse, e quasi tutte abbattute per ricostruirci sopra in fretta schegge di quella Torino olimpica che nel successivo inverno avrebbe dovuto brillare come un gioiello, poco importa se fasullo.

Qualunque fosse il motivo borgo San Paolo non dava un’impressione triste come la barriera. Forse perchè i palazzi un po’ più bassi lasciavano filtrare più luce, oppure grazie al fatto che c’erano più negozietti e meno supermercati, più piccoli videonoleggi e meno blockbuster. O forse solo perché c’erano più persone a piedi e meno motorini che urlavano, e perchè persino nel casino di quel bar c’era qualcosa di conviviale.

Una mano sulla spalla lo strappò ai suoi ragionamenti. Rinaldi era arrivato e lo guidava verso la saletta interna, dove si sedettero ad uno dei tanti tavoli liberi. Andrea si accomodò davanti al commissario e iniziò a chiedersi, fuori dagli stereotipi da film americano, come avrebbe potuto fare a strappargli qualche informazione.

- E così ha notato gli occhiali. – esordì Rinaldi, togliendogli l’imbarazzo di dover

iniziare lui il discorso – Io glielo avevo detto a Nardi di toglierglieli per la foto da dare alla stampa, ma quello figurati se si ricorda di qualcosa. Per fortuna, a quanto ne so, lei è stato l'unico ad accorgersene. Forse perché è l'unico a cui frega qualcosa di un marocchino morto. –

Rinaldi smise di parlare, Andrea invece non smise di fissarlo in silenzio. Sapeva benissimo che avrebbe dovuto dirgli qualcosa, ma non aveva idea di cosa.

- Allora – lo spronò l'altro - potrebbe almeno dirmi che idea si è fatto a partire da questo dettaglio degli occhiali. –

Ondata di panico. Ora era inchiodato, non poteva più scappare, qualcosa doveva per forza dirgli.

- Be'… ho pensato che togliere gli occhiali ad uno che si sta per pestare non mi sembra un comportamento tipico di una banda di teppisti, e che lo è ancora meno rimetterglieli dopo averlo picchiato fino ad ammazzarlo. Che poi, se è vero che ha avuto un attacco di cuore, la sua morte deve averli presi di sorpresa, quindi avrebbero dovuto anche aver fretta di andarsene. –

- E a lei chi gliel'ha detto che li aveva addosso? –

- Io… non sono sicuro che li avesse addosso, però altrimenti perché rimetterglieli? E poi comunque se sono interi glieli hanno tolti prima del pestaggio. Di certo non se li sarà tolti lui, e quindi dovrebbero esserci sopra le impronte di qualcuno di quelli che lo hanno assalito. Però l'agenzia non parlava di impronte. –

Ancora una volta Rinaldi si prese una pausa prima di rispondere. Bevve un sorso del bianco che intanto gli avevano portato e mangiò un salatino. Ad Andrea veniva da chiedersi se lo faceva per pensare o solo per mettere in agitazione il suo interlocutore.

- No, nessuna impronta sugli occhiali. –

- Non è possibile. Allora se li sarebbe tolti da solo? E perché? –

- Non credo se li sia tolti da solo. Quando ho detto nessuna impronta intendevo proprio nessuna. Nemmeno le sue. –

- Quindi qualcuno li ha puliti. –

- Si.-

- Non sembra il comportamento di qualche teppista. E nemmeno di una ronda padana. –

- No, non torna. E ci sono anche altre cose che non tornano. –

- Per esempio? –

Rinaldi fece un'altra pausa. A questo punto Andrea era certo che fossero studiate. Fin dall'inizio del discorso il commissario doveva aver avuto chiaro in testa dove voleva arrivare, e ora forse stava per scoprire le carte.

- Facciamo un patto Callegaro. Lei non scrive di questa cosa degli occhiali e io le dò un altro dettaglio che nell'agenzia non c'è. Quello può pubblicarlo, basta non dica che gliel'ho detto io. Le sta bene? -

Andrea si sentiva come se stesse per essere preso in trappola, ma ugualmente non riusciva a fare a meno di annuire.

- Nel caso che stia pensando di tirarmi il bidone, di prendere la mia informazione e poi pubblicare anche il fatto degli occhiali, le chiarisco meglio la mia proposta. Per questa indagine lei diventa il mio amo. Ogni volta che vorrò buttare un'esca lo farò attraverso lei, e lei in cambio otterrà delle informazioni in anticipo sulla concorrenza. Per cui penso le convenga rispettare gli accordi. –

- Sta scherzando, vero? –

- No, perché? –

- Mi ha visto? Non sono un giornalista con trent'anni di carriera alle spalle, sono un principiante con un contratto a termine. Se faccio pubblicare le sue 'esche' mi gioco il posto. –

- No, forse mi sono spiegato male. Le esche non sono notizie false, sono solo notizie che voglio diventino pubbliche ma senza che si sappia che le ho rese pubbliche io. –

- Ma perché? –

- Diciamo che anch'io ho delle limitazioni a quel che posso fare. O per meglio dire a quello che dovrei fare. –

Rinaldi vuotò il suo bicchiere, poi lo incalzò

– Allora, ci sta? –

- D’accordo. Qual è la notizia? –

- Che abbiamo delle impronte. Erano su di una bottiglia di birra che abbiamo trovato vicino al cadavere. Forse domattina sapremo già di chi sono, però non è detto. Dipende se sono impronte che abbiamo già in archivio. –

- Mi scusi, ma questi si preoccupano di pulire gli occhiali e poi lasciano una bottiglia di birra vicino al cadavere? Non mi torna. –

- Non ho mica detto che le impronte siano degli aggressori. –

- E allora di chi? Del morto? –

- No, abbiamo già controllato, non sono del morto. –

- E allora? –

- Io penso siano di un testimone. Qualcuno che era in giro e si stava bevendo una birra. Vede qualcosa da lontano, del casino, poi qualcuno che se ne va e qualcuno che resta per terra. Si avvicina per vedere di che si tratta, capisce che è un morto e si spaventa, forse è anche un po’ ubriaco, la bottiglia gli cade e lui non pensa a raccoglierla. –

- Una bottiglia che cade si rompe. –

- Allora forse l’ha appoggiata a terra, magari per scuotere il corpo, o per voltarlo. –

- Va bene, può essere. Però se ha visto la cosa da lontano non credo possa identificare qualcuno degli assalitori. –

- Può darsi, però è sempre un testimone. Al momento non abbiamo nient’altro. Non una traccia, non un indizio, non un’identità. Nemmeno quella del morto. Neanche un suo effetto personale, e questa è una cosa che non torna, perchè i barboni hanno poche cose, in genere di scarso valore, ma quelle poche se le portano sempre dietro. In un sacchetto, in uno zaino, in qualche modo. E a nessuno viene in mente di rubargliele, proprio perché non hanno valore. Invece questo qui niente, neanche un fazzoletto. –

- Sembra tutto troppo pulito. –

- Pulito e indeterminato. Persino l’ora della morte è approssimativa. Se troviamo il

testimone almeno quella la sapremo. Al momento quell’uomo è l’unico appiglio che abbiamo. –

- Ho capito. Ma perché vuole che pubblichi il fatto delle impronte? –

- Perché potrebbero non essere schedate, e allora addio. Il nostro uomo resta un fantasma. Invece se lei pubblica che sono state trovate e dove magari quello si spaventa, e forse per evitare un’accusa di omicidio viene a raccontarci quello che sa.–

- Un po’ ottimista come ipotesi. –

- Perché ottimista? –

- Non me lo vedo il tipo di persona che a metà notte gira in quel quartiere bevendosi una birra venire in commissariato di sua spontanea volontà. E se si spaventa è più facile che scappi piuttosto che si faccia avanti. -

Il commissario si prese di nuovo un attimo, ma stavolta non era una pausa ad effetto, era un dubbio vero.

- Può anche darsi che abbia ragione lei e che io sia troppo ottimista, ma in ogni caso non abbiamo grandi alternative: se è schedato lo becchiamo comunque, altrimenti senza un'esca non viene certo a cercarci da solo. Quindi pubblichiamo. –

- Convinto lei. –

- Si risparmi l’ironia Callegaro. –

- Va bene, va bene. Quindi, ricapitolando, io non dico niente sugli occhiali, pubblico la notizia del ritrovamento delle impronte e magari suggerisco che siano dell’assassino. -

- Questo lo eviterei. Visto quel che ha detto prima è meglio se non aggiungiamo altro che possa spaventarlo. –

- Come vuole. Però continuerà a passarmi aggiornamenti in anteprima per tutta la durata delle indagini, vero? –

- Si, certo. Tutto quello che si potrà pubblicare. –

- Allora d’accordo. –

- Il numero del mio ufficio lo sa, mi lasci i suoi, sia ufficio che cellulare. Appena avremo un nome, se lo avremo, glielo farò sapere. -

Lunedì

Torino. Il cadavere di un marocchino è stato ritrovato ieri mattina in un parcheggio di via Francesco Cirio, vicino al cimitero di San Pietro in vincoli. L'uomo era privo di documenti e vestito come un barbone. La morte è stata causata da un attacco cardiaco, probabilmente a sua volta causato da un'aggressione subita dall'extracomunitario, il quale aveva sul corpo evidenti segni di percosse. Al momento, visto che non sono stati reperiti testimoni, le indagini seguono una pista che parte da alcune impronte rinvenute su una bottiglia ritrovata accanto al corpo dell'uomo.

Cento parole. Solo cento parole (e naturalmente una foto, anche se piccola) per raccontare di un uomo ammazzato di botte in un sabato sera di maggio. Se fosse stato un italiano il suo direttore avrebbe stravolto l'impaginazione del giornale. Avrebbe persino rubato una fetta di prima pagina alla festa per lo scudetto della Juventus, che d'altronde non era stata eclatante, pur di lanciare una crociata contro l'invivibilità di Torino "ormai sotto il tallone di bande di islamici". E invece è morto un magrebino e lo spazio diventano cento parole, una piccola foto e un corsivo del direttore che, con un'acrobazia degna di un olimpionico di pattinaggio, cercava di attribuire la violenza ai mussulmani. "Che la creano, la istigano e, a volte, finiscono per rimanerne vittime". E per fortuna che non c'era il rischio che il pestaggio venisse attribuito alle ronde dei suoi amici leghisti, altrimenti non sarebbe stato pubblicato nulla. Acrobazia riuscita senza cadute, ma voto per lo stile tre.

Ad Andrea venne da chiedersi quale voto meritasse invece lui per la sua coerenza. Forse due, visto che era tanto bravo a criticare ma poi l'articolo l'aveva scritto e firmato, e che quel giorno sarebbe andato a lavorare per far sì che altri articoli simili venissero pubblicati.

Eppure ci aveva provato, a far pubblicare qualcosa di meglio. Aveva affrontato una lunga discussione col direttore, cercando di convincerlo a concedere un po' più di

spazio, o a modificare il tono in modo che, almeno nel suo resoconto, non ci fosse disprezzo verso quel poveraccio. Alla fine qualche briciola l'aveva anche ottenuta, ma certo non abbastanza per non vergognarsi del risultato.

Ogni sua stesura veniva rivoltata dal direttore con un'abilità che lo aveva sorpreso. Con pochi segni di biro quell'uomo riusciva a stravolgere il senso di ogni frase, e dopo tanto discutere Andrea aveva dovuto persino alzare la voce per strappare almeno lo spazio per conservare intatta la frase sulla bottiglia, e mantenere così la promessa fatta a Rinaldi. Perché al direttore neppure quella andava bene.

- Togli questa cosa delle impronte e lascia solo la parte della bottiglia. Facciamo intendere che fosse ubriaco - gli aveva detto.

Andrea aveva tentato di ribattere

- Ma non l'ha mica bevuta lui, e poi uno non si ubriaca con solo una bottiglia di birra. –

- Uno normale no, ma i mussulmani non bevono alcol, quindi gliene basta poco per andare fuori. E magari attaccar briga col primo che passa. –

Suggerire che era stato il morto a provocare il pestaggio, magari concedendogli la piccola attenuante dell'ubriachezza. Da un certo punto di vista poteva essere considerato geniale, ma non dal suo. In quel momento Andrea aveva dovuto faticare per trattenersi, ma in qualche modo ci era riuscito.

- Comunque non l'ha bevuta lui, le impronte non sono sue. –

- E di chi sono? –

- Ancora non si sa, stanno facendo una ricerca. Potrebbero anche non essere schedate. –

- Ah, vero. –

Era un'impressione di Andrea o c'era del sollievo in quell'interiezione? Come se temesse che qualcuno di sua conoscenza potesse essere collegato al fatto?

– Comunque, io la cosa delle impronte la taglierei. –

E qui l'acrobazia l'aveva dovuta fare Andrea, per salvare il suo accordo con Rinaldi.

- Ma senza quella frase sembrerà che la polizia non faccia niente per scoprire i colpevoli. –

- E allora? –

- Allora prima o poi qualcuno se ne uscirà a dire che se ne fregano perché è un extracomunitario, e che se fosse stato un italiano il colpevole l'avrebbero già trovato.–

- Hai ragione. Quei soliti comunisti idioti ci sguazzerebbero per raccontare le loro idiozie. Come se non li trattassimo già troppo bene questi arabi. –

Trattenendo il disgusto era riuscito a rafforzare ancora il concetto.

– Così invece l'idea è che la polizia sta lavorando, che le indagini hanno già una direzione, e che si stanno facendo dei passi avanti. –

- Giusto. E poi non diamo più notizie e quindi nessuno ci pensa più. Bravo. Vedo che stando qui inizi a farti un po' di mestiere, anche se hai ancora troppe idee. -

Così era finito il suo scontro con il direttore. Mentre se lo ripassava mentalmente, seduto nella cucina di casa sua, Andrea aveva abbandonato la colazione che aveva davanti, perdendo contatto con la realtà come non di rado gli succedeva. A richiamarlo al mondo arrivò la voce di sua madre

- Bevi il latte, che viene freddo. –

Si affrettò a buttare giù un sorso per non contrariarla.

- Ho visto che stamattina c'è un articolo tuo. Però è corto, potresti scrivere un po' di più. –

- Mamma, io avevo scritto di più, solo che il direttore mi ha dato poco spazio e ho dovuto tagliarlo. –

- E perché ti ha dato poco spazio? –

- Boh? Forse perché è lunedì e ci sono le partite. –

- Ah, va be'… pensavo solo che magari se pubblicavi una cosa che si vedeva di più poi era più facile che ti tenevano. –

- Lo so mamma, ma non sono io che decido quanto spazio dare agli articoli.-

- Perché oramai sono tre anni che vai avanti a tre mesi alla volta. –

- Lo so mamma, ma non sono io che decido. –

- Lo so, lo so che non sei tu che decidi. Però magari se cercassi un altro lavoro… -

- Io lo sto cercando, un altro lavoro. Figurati se voglio restare a lavorare in un freepress con contratti di tre mesi in tre mesi. Il fatto è che non trovo niente.–

- Ma magari non in un giornale. –

- E dove allora? In un call center? Lì il lavoro lo trovo di sicuro, però i contratti invece che di tre mesi me li fanno di tre settimane. E altri lavori… che faccio? Io ho studiato giornalismo, quello so fare. –

- Eh, si. E' un brutto momento. –

- Già, è un brutto momento. -

Andrea si dedicò nuovamente alla colazione, lasciando decantare nel silenzio il fastidio che la conversazione gli aveva procurato.

Non che questi discorsi fossero una novità. In prossimità della scadenza dei contratti erano ormai diventati un rituale consolidato, e per quanto lui cercasse sempre di glissare sulla data esatta in cui terminava il contratto, giorno più giorno meno sua madre in qualche modo la intuiva comunque.

Per fortuna quella mattina non c'era Erika, la sua sorellina rampante, ad aggiungere cattiveria alle critiche di sua madre. Dire che il rapporto tra loro due non era buono sarebbe stato un eufemismo. Lei stava per laurearsi in economia e commercio, ed era assolutamente certa che nel suo futuro a breve ci sarebbero state l'assunzione in qualche importante multinazionale, di quale settore poco importava, ed una rapida scalata verso i suoi piani alti. La cosa peggiore era che avrebbe potuto anche avere ragione, perché in fondo aveva tutto quello che i suoi possibili datori di lavoro avrebbero potuto cercare. Intelligenza, dedizione, capacità di intuire ed anticipare i desideri dell'organizzazione. E fermezza nel perseguire gli interessi dell'azienda, indipendentemente da quanto questo potesse comportare per gli sfortunati che si trovassero ad incrociare la sua strada. Ma forse quello che più di ogni altra cosa avrebbe potuto aiutarla era la sua incrollabile fiducia nelle proprie capacità e nelle proprie convinzioni, che era poi l'unica cosa che Andrea le invidiava.

Perché lui, dopo tre anni di precariato in uno dei peggiori giornali di Torino, di fiducia nei propri mezzi non è che ne avesse molta. Quante volte aveva pensato di mollare Torino Gratis e mettersi a fare il freelance? Solo che aveva paura di non essere abbastanza bravo, e di trovarsi poi in mezzo ad una strada. Costretto davvero ad aggrapparsi a contratti di settimana in settimana in un call center, o magari a non trovare neppure quelli. E così giorno dopo giorno tornava alla 'sua' redazione. Ci sarebbe andato anche quel lunedì, anche se in teoria sarebbe stato il suo giorno di riposo. Il contratto scadeva tre giorni dopo, e lui doveva farselo rinnovare.

*

Alle dieci e mezza il 18 fortunatamente era quasi vuoto, così poté sedersi e guardarsi un po' attorno mentre il tram percorreva via Bologna, che miracolosamente era stata risparmiata dalle devastazioni pro-olimpiche. Non c'era nessun cantiere e l'unica novità del paesaggio era il cambio di colore del palazzo in cui si era installata la sede del comitato organizzatore, un improbabile bianco-celeste che riprendeva i colori del logo 'Torino 2006'. Pareva che ormai il nome della città non potesse più essere pronunciato senza associarlo a quell'anno, quasi fosse una data di nascita. Oppure una data di scadenza.

Da anni ormai in città si accettava di tutto in nome di quest'evento, dai cantieri insensati e malgestiti agli sgomberi dei centri sociali, iniziando da quelli che sul giro di miliardi che ruotavano attorno ai cerchi olimpici avevano cominciato ad indagare. Come dei giornalisti, pensava ironico Andrea. Peccato che i giornalisti però questo lavoro non lo facessero, anche se sarebbe stato il loro. O, più probabilmente, qualcuno lo faceva, ma poi quello che scopriva veniva insabbiato. Chissà se sarebbe mai uscito un articolo che raccontasse tutti gli affari sporchi che erano stati fatti sotto quel logo bianco. Forse, per quanti erano, più che un articolo ci sarebbe voluto un libro.

Poco dopo il palazzone del comitato organizzatore i suoi pensieri vennero

provvidenzialmente interrotti dal suono del telefonino. Sul display un numero non registrato nella rubrica

- Pronto? -

- Callegaro, sono il commissario Rinaldi. -

- Ah, salve commissario. -

- Non si è sforzato molto per quell'articolo, ho visto. -

Andrea era in imbarazzo. Pur non essendo soddisfatto del suo articolo non pensava che Rinaldi lo avrebbe attaccato così. In fondo le cose che gli aveva promesso era riuscito a scrivercele, anche a costo di rinunciare a qualunque tentativo di salvaguardare l'immagine del morto.

- Ammetto che il risultato non è gran che, ma le assicuro che lo sforzo c'è stato. -

- Per scrivere quelle quattro righe? -

- Per riuscire a farle pubblicare. -

- Strano. Avrei pensato che in una storia come questa il suo giornale ci avrebbe sguazzato. -

- A parti invertite certamente. -

- Che vuol dire? -

Andrea si morse le labbra. Quella battuta non avrebbe dovuto lasciarsela scappare, ora rischiava che gli costasse il suo contatto. Anche se istintivamente gli era simpatico non aveva la minima idea di cosa ne pensasse Rinaldi degli immigrati, o delle ronde padane.

In quel momento però non gli venne in mente nessun modo intelligente di rimangiarsi quello che aveva detto, e allora andò fino in fondo.

- Voglio dire che con un morto italiano, e magari con dei sospetti extracomunitari, l'articolo avrebbe avuto il titolo d'apertura, e sicuramente una firma diversa dalla mia. Comunque i dati che le servivano ci sono tutti, no? -

- Si, ci sono tutti. Sperando che l'interessato vada a disseppellirli a pagina sei. Vabbè, è andata così. Forse con il prossimo pezzo andrà meglio. -

Andrea ebbe un sobbalzo sul sedile del tram. Gli era andata bene, non era stato

scaricato.

- Ha qualcosa di nuovo? - chiese

- Si, il nome di chi ha lasciato le impronte. Per essere esatti dovrei dire un nome. -

- Che vuol dire? -

- Che il nostro uomo è stato registrato nel centro di permanenza temporanea di Gradisca d'Isonzo, dove ha detto di chiamarsi Radu Mirceanu, e di essere nato a Timisoara nel 1981. Questo succedeva sedici mesi fa, un mese dopo è stato riaccompagnato in Romania, ma a quanto pare è tornato. Dalla Romania non c'è nemmeno bisogno di scafisti. -

- E così abbiamo il nome. -

- Grazie alla Bossi-Fini. Guardi un po' chi tocca ringraziare, a volte. -

L'ultima frase Rinaldi l'aveva detta con un certo tono di sfottò, che Andrea interpretò come una rassicurazione riguardo al proprio commento sulle posizioni politiche del direttore di TorinoGratis. A tratti il commissario sembrava avere un atteggiamento protettivo nei suoi confronti, ma nonostante tutto Andrea non riusciva ancora a fidarsi completamente di lui.

- Comunque, - continuò il commissario - stando a quel che lei dice, il fatto che sia rumeno dovrebbe facilitarle il compito di dare più risalto al prossimo articolo. Altrimenti siamo messi male. -

- Messi male? Ma se avete il nome! -

- Abbiamo un nome, e non sappiamo neanche se sia il nome vero. Ma anche se lo fosse non ci aiuterebbe più di tanto. -

- Non vorrà dirmi che non siete in grado di rintracciare un clandestino avendone nome, impronte, e certo anche una fotografia. -

- Non è così semplice. -

- Ma se avrò corretto le bozze di almeno una decina di articoli che parlavano di vostre retate tra gli extracomunitari. -

- Non è la stessa cosa. Se servono quindici o venti stranieri irregolari in mezza giornata li trovo senza difficoltà. E' quando ne voglio uno specifico che le cose si

complicano. E in questo periodo è ancora peggio, perché ultimamente di retate ce ne hanno fatte fare parecchie, e per questo tutti ci evitano. Regolari ed irregolari. -

- E quindi? -

- Quindi lei scrive l'articolo sull'identificazione delle impronte, senza dire se cerchiamo il colpevole o un testimone. -

- Non sarà facile. -

- Perché? -

- Appena avrà la notizia il mio capo partirà in quarta con gli extracomunitari che sono tutti criminali, e vorrà un articolo in quel senso. -

- E lei lo convinca a lasciar perdere. -

- Temo che lei mi sopravvaluti. Oppure che sopravvaluti il mio ruolo nel giornale.-

- Ma qualcosa potrà pur fare, no? -

Un attimo di silenzio seguì lo sfogo di Rinaldi, tutti e due cercavano un'idea per uscire da quello stallo. Il primo a proporre qualcosa fu Andrea.

- Forse posso convincerlo a separare un breve articolo che riporta semplicemente i fatti, e a tenere i suoi giudizi per l'editoriale. -

- Si, così forse potrebbe andare. Da che parte stiano gli editoriali del suo giornale non è un mistero per nessuno. -

- Io ci provo, però non garantisco niente. -

Rinaldi sbuffò, sembrava essere al limite della propria pazienza.

- Ho paura di aver preso il cavallo sbagliato. -

- Spero di no. Ma in ogni caso, perché ha preso me? -

- Ho avuto le mie buone ragioni, ma non è il momento di dirgliele. -

Il commissario chiuse la comunicazione e Andrea rimase a fissare il telefonino. Quell'uomo riusciva sempre a sorprenderlo, e a sfidarlo dandogli compiti al limite delle sue possibilità. Lo intimoriva e contemporaneamente gli piaceva. Nonostante non l'avesse mai sentito prendere esplicitamente posizione gli sembrava di percepire nelle sue parole un'affinità con i propri pensieri. Nelle sue parole, e anche nei suoi silenzi.

Certo, lo preoccupava un po’ che si aspettasse tanto da lui, povero garzone di bottega, però lo inorgogliva anche. Forse persino di più degli incitamenti di Claudia, perchè per lei aveva sempre il dubbio che quella fiducia derivasse da una visione distorta dal troppo affetto. Però l’orgoglio che provava non modificava il fatto che si era preso un grosso impegno, e che tentare di mantenerlo avrebbe richiesto una lunga discussione col direttore. Su una cosa però Rinaldi aveva sicuramente ragione. Stavolta l’articolo non sarebbe finito nelle pagine interne.

Martedì

Probabilmente era l'unico giardino rimasto nella zona attorno a piazza Statuto, sicuramente l'unico accessibile al pubblico. Quando si erano conosciuti lei e Andrea avevano abitudini e frequentazioni diverse, e così si erano dati la regola di scegliere una volta ciascuno i locali in cui andare a mangiare o bere qualcosa. Quella sera era il turno di Andrea, e lui aveva scelto di portarla in quel locale che aveva ancora il vezzo di definirsi bocciofila, anche se lei non aveva visto nessun campo da bocce, ed era certa che nessuno dei frequentatori avrebbe saputo indicarglielo. Un circolo arci con una piccola parte al chiuso ed un cortile che sembrava quello di una taverna di paese.

Il posto le piaceva. Anche se non era sicuramente il tipo di locale che avrebbe proposto, apprezzava questa semplice rilassatezza piu delle contorsioni iper-concettual-tecnologiche dei tanti nuovi locali che stavano nascendo nel centro, ormai quasi completamente ristrutturato per le olimpiadi. Che poi si trovasse più spesso a frequentare locali di quel tipo era un dato di fatto, ma d'altra parte le veniva difficile non cedere alla curiosità di vedere posti nuovi, anche se doveva ammettere che ultimamente queste scoperte erano sempre più spesso deludenti.

Per un po' fu lei l'argomento del discorso. Andrea si fece raccontare cos'avesse fatto nel weekend, si informò sui progressi della sua tesi, che lei avrebbe voluto riuscire a discutere entro la fine dell'anno, le chiese quali programmi avesse per il prossimo fine settimana e per le ferie che si avvicinavano e così via. Quell'atteggiamento non la sorprese. Era tipico di Andrea tentare in quel modo di tenere lontano un argomento che non voleva trattare, però lei non aveva intenzione di concedergli questa fuga.

Prese l'iniziativa per riportare il discorso su di lui partendo dai due articoli che aveva pubblicato in due giorni consecutivi. Per il secondo il direttore aveva concesso cinquecento parole a pagina tre, e un richiamo con foto in prima, uno spazio che non gli era mai stato dato prima.

- Due articoli in due giorni non mi ricordo che te li abbiano mai pubblicati.-

- Qualche volta si, ma notizie brevi e non sullo stesso argomento. E comunque cinquecento parole sono un evento. -

- Si, ma non dirlo così triste. -

- E' che dopo tre anni mi sembra un po' poco. -

- Be', ma è un passo avanti. Intanto forse ti danno da seguire l'indagine fino alla fine, no? -

- Penso di si, visto che sono io che ho i contatti con il poliziotto. -

- Già, il poliziotto. Ma mi dici come hai fatto ad agganciarlo? -

- Più che altro è lui che ha agganciato me. Mi usa per far filtrare le notizie che gli servono. -

- Però intanto te le dà in esclusiva. -

- Si. -

- E quindi a te va bene, ti fa avere spazio sul giornale. D'accordo che non è il delitto di Cogne, però forse lo stronzo ne terrà conto giovedì. -

Eccoli al punto. Giovedì. L'argomento che Andrea voleva evitare, e che ancora cercava maldestramente di schivare con un silenzio che la irritava.

- Non ti sarai dimenticato che giovedì scade il contratto? -

- No, certo che no. Non riuscirei a dimenticarlo neanche volendolo. -

- Non vuoi parlarne? -

Andrea scrollò le spalle.

- Beh, non è che cambi molto. E poi il problema non è nemmeno giovedì. E' il restare sempre appesi. -

- Andrea, io ti capisco, però in fondo hai trent'anni, non cinquanta. Certo che qualche sicurezza in più sarebbe piacevole, però hai ancora tempo, non devi viverla così male. -

- Si, lo so, però... d'accordo che non si può avere tutto, però vorrei almeno qualcosa. -

- Qualcosa di che tipo? -

- Qualcosa di buono in questo lavoro. -

- Be’, ma è il lavoro per cui hai studiato, no? Il lavoro che volevi. -

- No, non è il lavoro che volevo. E nemmeno quello per cui ho studiato. Sembra che ci assomigli, ma in realtà è tutto diverso. -

- Ma tu che cosa vorresti? -

- Vorrei lavorare per un giornale serio, fatto in modo serio e che scriva articoli seri. Invece lavoro per uno che scrive quel che piace ai suoi inserzionisti dicendo che è quel che vogliono i lettori. -

- E secondo te gli altri sono diversi? -

- Non lo so. Però vorrei almeno poter difendere quello che scrivo senza chiedermi se questo mi costerà il posto una settimana o un mese dopo. E magari avere anche uno stipendio più decente, e magari potermi organizzare e gestire un po’ da solo, visto che in fondo sono già tre anni che faccio il giornalista. -

- Per quello la soluzione lo sai anche tu qual’è. -

- Fare il freelance. -

- Certo, lo dici sempre anche tu. Non capisco perché non ti decidi. -

- Non è così facile. -

- Perché? Capisco se avessi un buon lavoro, o anche solo un posto sicuro, ma così... Cos’hai da perdere? -

Già, cos’aveva Andrea da perdere? Se l’era chiesto spesso, ma proprio non riusciva a capire perchè non riuscisse a staccarsi da quello schifoso giornale.

Lui aveva provato a spiegarle il suo aggrapparsi a quel lavoro, anche precario, sottopagato e avvilente com’era, ma la ragione era difficile da spiegare, perchè era una ragione fondata non su parole ma su toni, sguardi e sensazioni.

Toni come quello del padre e della madre, quando si chiedevano se Andrea avrebbe mai avuto una pensione, e sempre concludevano che almeno per il momento aveva uno stipendio.

Sguardi come quello della sorella, che lo disprezzava ma non poteva trattarlo con la superiorità che sentiva di avere nei suoi confronti, perché per il momento era lei quella che, a dispetto dei suoi discorsi da donna in carriera, si faceva ancora

mantenere da mamma e papà, mentre Andrea aveva smesso da un pezzo di chiedere soldi in casa.

Sensazioni, come quella tristezzache lei gli leggeva negli occhi ogni volta che doveva dirle che non poteva seguirla in vacanza, o in un weekend da qualche parte. E a nulla valeva che lei si offrisse di pagare per tutti e due, pareva quasi che per lui fosse un'offesa. Claudia sapeva che, senza un lavoro, quella tristezza gliel'avrebbe vista addosso molto più spesso, per rinunce a piaceri anche più semplici. Magari anche solo a serate come quella.

- Claudia, io razionalmente lo so che hai ragione. Però c'è il fatto che, in fondo, a Torino Gratis il contratto mi aspetto che me lo rinnovino ogni volta. Non che sia così sicuro da non avere le gambe molli al pensiero di giovedì, però comunque molto meglio rispetto ad andare a cercare da qualche altro giornale. Insomma, ho paura che se li mollo non potrò più tornarci. -

- E ti dispiacerebbe così tanto, non ritornarci? -

- Beh, abbastanza. -

- Andrea, tu di quel posto ne parli sempre di merda, non riesco a credere che ti spiacerebbe andartene. -

- Non è che mi spiacerebbe andarmene. E' che mi spiacerebbe restare senza un lavoro, e senza uno stipendio. -

- Ma non saresti mica in mezzo a una strada, no? Voglio dire, i soldi servono, ma qui non si tratta di non avere da mangiare o di non poter pagare l'affitto. -

- Lo so, ma uno stipendio non sono solo i soldi. -

- Cioè? -

- E' il fatto di non dover dipendere dai miei, di potermela cavare da solo. -

- Con il tuo stipendio non te la puoi cavare da solo. Se dovessi affittare una stanza, anche dividendo l'alloggio con altri, se ne andrebbe quasi la metà. -

- Insomma, per te sono un fallito. -

- No che non sei un fallito. Non ti misuro mica su quanto guadagni. E poi io sono convinta che tu puoi avere un lavoro migliore di questo. -

- Al momento non è facile trovare di meglio. -

- Lo so che non è facile. E’ per questo che ti dico che dovresti rischiare un po’ di più. Mi capisci? -

Andrea fece segno di sì con la testa, ma Claudia non si faceva illusioni.

Capiva che a lui sarebbe piaciuto seguire i sogni che lei gli proponeva, ma sapeva anche che continuava ad avere paura. Troppa per pensare di non andare più a Torino Gratis il venerdì seguente. Nello sguardo di Andrea si leggeva chiaramente che, anche se avrebbe tanto voluto darle ragione, giovedì sera lui sarebbe andato dal capo a chiedere il nuovo contratto da firmare, con la speranza che fosse il più lungo possibile. Magari anche di sei mesi.

Giovedì

La mattinata era trascorsa noiosa, come anche la giornata precedente. Lavoro di correzione bozze e nient'altro, nessuna comunicazione del commissario Rinaldi, nessuna novità sul caso del magrebino morto. Ammesso che per qualcuno oltre a lui il caso esistesse ancora. Nessun pezzo nuovo da scrivere e nemmeno nessuna chiamata dal capo, che era la cosa che attendeva con più impazienza.

Un po' il direttore l'aveva sempre fatto, di giocare con le preoccupazioni dei suoi sottoposti, specialmente di quelli più precari. Lo faceva per far sentire loro quanto dipendessero da lui, dalle sue scelte, e persino dai suoi capricci. Insomma, il fatto che non lo avesse ancora chiamato per discutere del contratto non voleva dire nulla, però lui era sempre meno tranquillo. Man mano che passavano i minuti faceva sempre più fatica a concentrarsi sul suo lavoro, anche perché sapeva che il capo se ne andava quando voleva, non di rado presto, e non poteva rischiare che gli sfuggisse senza aver avuto modo di parlargli. D'altra parte anche andare a chiedergli notizie non sembrava una buona idea, il direttore amava ripetere che il loro lavoro era quasi una missione, e che i soldi erano un dettaglio non dei più importanti. Per questo, anche se era chiarissimo a tutti che invece erano proprio i soldi l'unico motivo per cui teneva in piedi quel giornale, era altrettanto chiaro che andare a disturbarlo per un problema misero come il rinnovo di un contratto era una pratica altamente sconsigliabile. Così Andrea continuò a leggere il pezzo che doveva correggere, costretto sempre più spesso a risalire di qualche riga quando si accorgeva di aver passato lo sguardo sulle parole senza averle realmente lette.

Andò avanti ancora fino alle cinque meno un quarto, buttando di tanto in tanto l'occhio verso l'ufficio del direttore per controllare che fosse ancora al suo posto, poi decise che non ne poteva più di aspettare. Si alzò dalla sua scrivania e si avviò, esitante, verso la vetrata che li divideva, e quando la ebbe raggiunta vi bussò. Dall'altra parte, dietro la scrivania, il capo ebbe una smorfia di fastidio, ma gli fece comunque segno di entrare.

- Venga Callegaro. -

- Grazie direttore. Volevo solo sapere qualcosa del rinnovo del mio contratto. -

Il direttore abbandonò le carte sulla scrivania, si appoggiò allo schienale della sua poltrona e lo guardò fisso.

- Senta Callegaro, non ci giro attorno. In questo momento non possiamo permetterci di tenere tutti i collaboratori che abbiamo. Purtroppo gli incassi non sono cresciuti come speravamo, anzi, abbiamo perso un paio di inserzionisti che hanno preferito investire su altre testate. Quindi, senza annoiarla troppo con questioni gestionali che certo non la interessano, le devo dire che in questo momento siete in troppi, e noi siamo costretti a tagliare. -

"Con questioni gestionali che certo non la interessano". La faccia di bronzo di quell'uomo lo lasciava senza parole. Non che le sue parole fossero richieste, come gli dimostrò subito il direttore riprendendo il discorso.

- Mi creda, non è un fatto personale. Anzi, avrei preferito tenere lei e lasciare a casa Rizzo, oppure Russo. Purtroppo tutti e due hanno ancora più di due mesi di contratto, e io devo tagliare ora. -

- Insomma, sono solo sfortunato. - ribattè acido Andrea

- Si. Però, se vuole, qualcosa si può ancora fare. -

- Cosa? -

- Come le ho detto tra poco più di due mesi scade il contratto di Russo. A quel punto potrei non rinnovarglielo e riprendere lei. L'unico problema sarebbe che con due o tre mesi di assenza potrebbe perdere un po' il contatto con la redazione, e questo non va bene. Secondo me lei dovrebbe continuare a venire qui, per continuare a tenere i rapporti e mantenersi, diciamo così, fresco. -

- Ma se ha detto che non può tenermi... -

- Io ho detto che non posso pagarla, ma se lei venisse qui volontariamente sarebbe un altro discorso. Potrebbe considerarlo come un investimento sul suo futuro. -

Andrea sgranò gli occhi. Li sgranò molto, tanto che il suo interlocutore si accorse del cambiamento e cercò di correggere il tiro.

- Ovviamente in questo caso non sarebbe vincolato ad orari come lo è adesso. Basterebbero anche meno ore, purché ci sia una certa continuità nella sua presenza. -

Il tentativo di addolcire la pillola ottenne un effetto, ma non quello che il direttore aveva sperato. Quel mezzo passo indietro svelò completamente ad Andrea la meschinità della truffa che il capo aveva tentato ai suoi danni, e a quel punto non gli costò alcuno sforzo guardare in faccia il direttore e rispondergli semplicemente di no.

Fatto questo si voltò e tornò alla sua scrivania, ad aspettare che passasse la sua ultima ora in quell'ufficio, ovviamente senza correggere una sola riga del pezzo che aveva davanti, anzi dispiacendosi di aver salvato prima di lasciare la scrivania. In quel momento aveva voglia di spaccare tutto, di sfondare il monitor con la tastiera e di lasciarcela dentro, di strappare i cavi, buttare il computer dalle scale e poi dar fuoco all'ufficio. Invece restò semplicemente dov'era, seduto, a masticare amaro ripensando alla sfacciataggine con cui il direttore gli aveva proposto di venire a lavorare gratis per due mesi per fare le scarpe ad un suo collega. Scosse la testa e pensò a cosa poteva fare, ma non gli venne in mente nessuna soluzione, così continuò a restare fermo al suo posto, fino a quando il rumore di qualche collega che rientrava non lo richiamò alla realtà.

Il giorno dopo non li avrebbe più visti.

Certo, molti di loro non gli erano simpatici e non avevano mai cercato di esserlo. Molti tenevano verso di lui atteggiamenti al limite del nonnismo da caserma, approfittandosi del fatto che la loro posizione al giornale era un po' più solida della sua. Alcuni, da quando avevano capito che il suo orientamento politico, al contrario del loro, non era favorevole al governo, lo sbeffeggiavano quasi quotidianamente. Ma nonostante tutto questo il pensiero di non vederli più lo scombussolava. Anche quelli che non sopportava, anche quelli per cui forse non valeva nemmeno la pena di correggere il "ci vediamo domani" con cui l'avrebbero salutato alla sua uscita. Di spiegare loro che l'indomani non sarebbe stato lì.

Gli faceva schifo pensare ad un addio ipocritamente lacrimoso, ma allo stesso tempo non voleva nemmeno dare l'impressione di scappare con la coda tra le gambe.

Restò a lungo indeciso, ma alla fine preferì non alzarsi e fare una dichiarazione pubblica, non ne aveva né la voglia né il coraggio. Scelse di scrivere una semplice e stringata mail di commiato da inviare a tutti i colleghi indistintamente. Ai due o tre che poteva forse chiamare amici, e che quel pomeriggio non erano in ufficio, riservò una mail personale con qualche spiegazione in più ed un recapito diverso da quello aziendale, ma anche mentre la scriveva non si aspettava di ricevere da loro più di una mail di solidarietà nei prossimi giorni e poi, forse, una di saluti ogni qualche mese.

Finalmente spense il computer, raccolse le sue cose nello zainetto, e quelle che non ci stavano in un sacchetto di plastica che rubò dalla scrivania del vicino. Poi uscì, salutando i due colleghi presenti che lo guardarono un po' perplessi, chiedendosi come mai se ne andava via così carico, e se per caso non stesse rubando qualcosa dalla redazione. A uno di loro venne un dubbio, e per verificarlo andò a controllare la posta, dove trovò la conferma della sua supposizione, ma troppo tardi anche solo per dargli una pacca sulla spalla. Ammesso che avesse avuto intenzione di farlo.

Venerdì

Non era proprio serata, e la scelta del locale non aiutava. Quella volta era toccata a Claudia, e lei aveva voluto andare in quel posto, nella zona dei locali più nuovi e modaioli dei Murazzi. Aperitivo musicale, con il dj di turno che combinava tra loro suoni poco adatti a fare da sottofondo, congiurando con il suo pessimo umore per isolarlo dal gruppo con cui era venuto. Ma forse in realtà l'ambiente era solo una scusa, e il suo silenzio derivava esclusivamente dal malumore che non accennava a diminuire.

Da quando era definitivamente uscito da Torino Gratis di parole ne aveva dette ben poche. Volutamente poche con i suoi. Giusto il necessario per spiegare perché il giorno dopo non sarebbe andato al lavoro, evitando ovviamente di menzionare l'offerta che il direttore gli aveva fatto. I vecchi non avrebbero approvato quel rifiuto, troppo abituati a chinare sempre il capo e ad assoggettarsi a qualunque fardello, cercando comunque di andare avanti. Non che così avesse evitato di ricevere delle critiche, sia pure velate, da sua madre. Lei era assolutamente certa che qualcosa di sbagliato doveva averlo fatto per essere licenziato, e non era servito a niente ricordarle che non era stato licenziato, ma semplicemente non riassunto, e ancor meno era servito cercare di spiegarle che da quando era in vigore la maledetta legge Biagi quello era il destino che toccava ogni giorno a decine, o centinaia, di suoi coetanei. Le frasi di sua madre non venivano mai completate, ma giravano tutte attorno allo stesso concetto "qualcosa devi pure aver fatto, altrimenti non avrebbero scelto te". E in fondo aveva ragione lei, qualcosa Andrea l'aveva fatto, aveva rifiutato l'offerta indecente del direttore. Indecente per lui, ma certo normalissima, e forse persino irrinunciabile, per sua madre. Che, in fondo, dal suo punto di vista aveva ragione di diffidare di quel figlio troppo ribelle.

Come al solito suo padre non aveva detto molto. Rispetto a sua madre aveva forse meno rimproveri da muovergli, ma era comunque preoccupato per quel figlio quasi trentenne e ancora senza un lavoro fisso. Le poche frasi che aveva pronunciato erano

tutte sul fatto che continuando così Andrea una pensione non l’avrebbe mai avuta, e che l’importanza di una pensione la poteva davvero capire solo chi, come lui, era finalmente riuscito a raggiungerla.

Anche sua sorella Erika era stata silenziosa, ma più che altro perché non aveva bisogno di parole per marcare la sua vittoria su quel fratello idiota e sinistroide che, finalmente, aveva perso l’unico punto in cui i genitori lo ritenevano migliore di lei. Le era stato più che sufficiente sfoggiare per tutta la cena un silenzioso sorriso beffardo per fargli arrivare la sua stroncatura.

Nemmeno con Claudia aveva parlato molto, ma in questo caso non perché non lo volesse. L’aveva chiamata mentre tornava a casa dall’ufficio, ma aveva trovato il telefono spento, come era abitudine ogni volta in cui decideva di studiare sul serio. Quando, più tardi, lei lo aveva richiamato, lui era sfinito dalla cena con i suoi e non era riuscito a dire molto.

Eppure avrebbe voluto davvero parlarle. Avrebbe voluto raccontarle cosa sentiva, alleggerirsi almeno un poco del peso da cui si sentiva oppresso, ma in quella telefonata non erano riusciti ad entrare in sintonia. Si erano detti poche cose, e Andrea era stato ancora più rapido ed asciutto del solito nel suo racconto dei fatti. L’unico momento positivo di quel breve dialogo era stato quando Claudia aveva approvato il suo rifiuto di restare come ‘lavorante volontario’ per poi prendere il posto del suo collega. Gli aveva detto anche di essere convinta che in ogni caso quel posto non gliel’avrebbero mai dato, ma al di là di questo momento era stata una telefonata abbastanza fredda. Lui non era riuscito a trasmettere la sensazione di fallimento che provava, e lei non sembrava assolutamente preoccupata da quello che Andrea riteneva un disastro. Anzi, gli aveva detto che essere libero da quelle catene avrebbe potuto dargli la possibilità di arrivare a concludere qualcosa di buono, cosa che a Torino Gratis gli sarebbe stata impossibile.

Sul fatto che da quel giornale non avrebbe mai potuto aspettarsi nulla di buono anche lui era d'accordo, però non condivideva l’ottimismo di Claudia e, se la sera prima al telefono non era stato in grado di farglielo capire, ora lei se ne stava

rendendo conto dal suo umore e dal suo prolungato silenzio. Aspettò che un po' di animazione scuotesse i loro compagni di tavola, in modo da rendere meno evidente la loro sparizione, e poi lo trascinò qualche metro più in là, fuori tiro dagli altoparlanti e dai giochi di luce che uscivano dagli ex magazzini fluviali. Lo condusse per mano fino alla scalinata che dalla riva del Po saliva a corso San Maurizio, a quell'ora ancor più deserta del solito, e lì cercò di farsi spiegare quel problema che non le riusciva di percepire come tale.

- Sei preoccupato? -

- Vorrei vedere chi non lo sarebbe al mio posto. -

- Andrea, non esagerare. Capisco che sia brutto sentirsi scaricati, ancor di più da quella merda del tuo ex direttore. Però guarda le cose per quello che sono: hai perso un lavoro che non ti piaceva, che era a tempo determinato e che ti dava uno stipendio così così. Un lavoro non dico meglio, ma almeno a quel livello lo trovi di sicuro. E poi adesso puoi cercare un lavoro da giornalista vero senza tutti quei timori che avevi.-

- Insomma, tu dici che sono stato fortunato ad essere licenziato. -

- No che non dico questo, però non devi neanche farla sembrare tanto peggio di com'è. -

- Non è facile accettare di non essere buono nemmeno per un giornale di merda come Torino Gratis. -

- Ma chi te l'ha detto che non sei buono? -

- Loro me l'hanno detto, cacciandomi. -

- Non è vero. Loro ti hanno detto che volevano avere meno dipendenti, e tu eri in scadenza di contratto. -

- Non sono più tanto sicuro di dovergli credere. -

- E allora lasciali perdere, dimostrati da solo che sei capace. -

- E come? -

- Fai un'inchiesta. Scrivi un pezzo e poi vendilo a qualche giornale. - Andrea fece per rispondere, ma Claudia non lo lasciò parlare - No, stai zitto. Le conosco le tue

obiezioni a fare il freelance, ma ora io sto parlando di un articolo. Uno solo. Che ti serva sia per dimostrare a te stesso che sei capace, sia per presentarti ai giornali da cui vorresti farti assumere, se proprio ti senti male a non avere un capo. -

Andrea ci pensò un po' su. Quell'idea gli piaceva, sia per la possibilità di lavorare da solo, a modo suo, che per l'opportunità di dimostrare finalmente di essere in grado di fare davvero il giornalista. Però come?

- L'idea è bella. -

- Però? -

- Però come faccio io a fare un'inchiesta che valga la pubblicazione? Da solo, senza neanche un giornale da due soldi che mi appoggia? -

- Non è che devi scoprire un nuovo Watergate, basta qualcosa di molto più piccolo. Anche se avesse solo rilevanza locale potrebbe andar bene. Ad esempio l'omicidio che stavi seguendo per Torino Gratis. I contatti con il poliziotto ce li hai tu, mica loro.-

- Si, ma quello mi passava le notizie solo perché pubblicassi quello che gli serviva, e ora non posso più farlo. E poi sono quattro giorni che non viene fuori niente di nuovo, e anche il nostro testimone è introvabile. Mi sa che l'indagine è ad un punto morto. -

- Tutti e due i problemi hanno una soluzione. Anzi, la stessa soluzione. -

- E quale sarebbe? -

- Puoi indagare tu. Così sblocchi il caso e ti procuri qualcosa che puoi scambiare con il poliziotto in cambio delle sue informazioni. -

Ad Andrea si illuminarono gli occhi. Forse era un po' troppo influenzato da miti sui giornalisti poco rispondenti alla realtà, però quello scenario gli piaceva da morire. Ma l'idea di provare a realizzarlo continuava a fargli paura.

- Sarebbe bello, ma non è mica facile trovare qualcosa. Se non ci riesce la polizia che ha molti più mezzi... -

- Forse hai ragione, non è facile. Ma non vuoi almeno provarci? Due settimane, poi se non viene fuori niente molli tutto e vai in vacanza. E quando torni ti metti a cercare

un posto in una redazione, ok? -

Andrea continuava ad avere dei dubbi, ma aveva finito gli argomenti, quindi smise di opporsi

- Ok -

- Bravo, così mi piaci. Adesso torniamo dentro, che a parlare così tanto mi è venuta sete. -

Andrea sorrise, diede la mano a Claudia e si lasciò trascinare verso le arcate dei Murazzi. Già mentre le raggiungevano iniziò a pensare a come avrebbe potuto trovare delle nuove informazioni sul caso. Il morto ed il testimone, avevano solo quello. E del morto nemmeno il nome, solo il corpo, e quel viso della foto che ormai avrebbe saputo riconoscere ovunque, persino... nel manifesto attaccato alla parete?

Subito gli sembrò un errore. Per controllare si lanciò in avanti superando una stupitissima Claudia e trascinandola per gli ultimi passi, fino a sporgersi sul bancone per osservare il manifesto sotto lo sguardo incuriosito del barista. E naturalmente sotto quello, altrettanto stupito, di Claudia.

- Cosa c'è? -

- E' lui. -

- Lui chi? -

- Il morto. -

- Il morto? -

- Si -

- Ma non era un barbone? -

- Credevamo di si, però questo manifesto cambia tutto. Non credo che qui ingaggino dei barboni come dj. E adesso abbiamo anche il nome. -

- Felix Ben Tajouff. Ma sei sicuro che sia proprio lui? -

- Sicurissimo. Ci ho passato tante di quelle ore a guardare la sua foto. -

- Vedi che hai già qualcosa per l'inchiesta? -

- Hai ragione, provo a chiamare Rinaldi per dirglielo. -

- Come mai hai il suo numero? -

- Una volta mi ha chiamato da un cellulare e non ha nascosto il numero. Non so se l'ha fatto apposta oppure se ne è dimenticato, però non mi sembra uno che fa le cose per caso. -

- E non poteva dartelo e basta? -

- Forse l'ha fatto perché l'avessi ma non mi sentissi troppo libero di usarlo.-

- Complicato questo Rinaldi. -

- Credo sia un gran calcolatore. Una specie di giocatore di scacchi. -

Andrea richiamò il numero dalla rubrica e fece partire la chiamata. Dopo qualche secondo di attesa una voce gli comunicò che l'apparecchio che voleva contattare era spento. Riattaccò, e Claudia gli chiese se Rinaldi non c'era.

- No, ma non importa. Lo richiamo domattina, e intanto magari cerco di scoprire qualcosa di più. -

Fece un cenno per chiamare il barista, lo stesso che prima lo osservava sorridendo. Fortunatamente era presto e il locale non era ancora pieno, così riuscì a farsi dar retta.

- Senti, tu lo conosci quello? - gli chiese indicando il manifesto. Quello si girò a guardare la foto, poi si voltò di nuovo verso Andrea scuotendo la testa.

- No, mai visto. -

- Non lavoravi venerdì scorso? -

- Si, ma lui non c'era. -

- Non sai come mai? -

- No, però il capo era piuttosto incazzato. So che ha fatto un gran casino, poi è riuscito a trovare qualcuno che venisse al suo posto, però la gente non l'ha presa bene. Erano così arrabbiati che abbiamo dovuto anche ridurre il prezzo delle consumazioni. -

- Avete abbassato i prezzi? -

- Si, li abbiamo abbassati al prezzo normale. -

- Quindi li avevate alzati per quella sera? -

- Si, perché c'era il francese. Solo che poi non è venuto, quindi abbiamo dovuto riabbassare. -

- Il francese? Quindi era francese. -

- Si, è francese, ‘sto stronzo. -

- Se avevate alzato i prezzi dev’essere famoso. -

- Credo di si, io però non lo conosco. -

- Ho capito. Senti, adesso il capo c’è? -

- E’ laggiù, vicino all’altoparlante. -

- Grazie -

Andrea lasciò il barista e si diresse verso l’altro capo della sala con Claudia a ruota, e si stupì di quanto rapidamente avesse potuto cambiare il proprio umore. Erano bastate pochissime cose: una foto su un manifesto, un nome, e soprattutto sapere che il morto era francese e non un extracomunitario, magari pure clandestino, e che quindi la polizia avrebbe dovuto per forza darsi da fare. Anche se secondo lui Rinaldi si sarebbe mosso comunque.

Il proprietario del locale stava finendo una rapida cena in piedi, nel frattempo controllava un altoparlante che non funzionava bene.

- Scusi. -

- Si? -

- Posso chiederle qualche informazione? -

- Su cosa? - gli chiese il proprietario senza distogliere l’attenzione da ciò che stava facendo

- Su Felix Ben Tajouf -

- Allora ha sbagliato persona. Io quello l’ho visto solo in foto. -

- Ma doveva fare una serata qui venerdì scorso, no? -

- Si, ma poi non è arrivato. Non mi ha nemmeno avvertito, e non ha chiamato neanche dopo per scusarsi. Mi ha lasciato in un bel casino, con tutta la gente incazzata. Tanti erano venuta apposta perché c’era lui, e io avevo anche alzato i prezzi della prima consumazione. Ho dovuto riabbassarli, ovvio, però chi aveva già pagato si è incazzato, così sono stato costretto ad offrire un po’ di giri gratis per calmarli. Alla fine ci ho rimesso e ho fatto lo stesso una figura di merda. Credo di

aver perso anche qualche cliente per colpa di quello stronzo. -

- Ma se non l'ha mai visto, com'è che l'ha ingaggiato? -

- Via internet. Ha un sito con una sezione per gli addetti ai lavori, si richiede l'accesso dichiarando per che locale si lavora e in un paio di giorni si riceve una mail con una password per entrare. Non so come controlli se le informazioni che gli si danno sono vere, però il sito è molto professionale, e funziona. O almeno, fino a venerdì mi sembrava che funzionasse. Solo che poi lui non è arrivato e quando ho scritto per lamentarmene non ho avuto risposta, mentre prima rispondeva sempre entro ventiquattr'ore al massimo. Eppure dicono che non ha nemmeno un manager, che fa tutto da solo. -

- Perché? -

- Sul sito ha scritto che non vuole "avvoltoi che lucrino sul suo talento". Sarà, però magari un manager lo farebbe arrivare alle serate che ha in programma. -

- Insomma, un bel tipino. -

- Un bello stronzo. Ma perché le interessa? -

- Sono un giornalista, sto scrivendo un pezzo sulle tendenze musicali dei locali di Torino. -

- E punta su quello? -

- No, bè, in realtà mi aveva incuriosito il nome arabo, però credo che in realtà sia francese, vero? -

- Si, è francese. Vive a Parigi, così dice il sito. -

- Insomma, sul sito c'è tutto su di lui. -

- Vita morte e miracoli. Me lo ero studiato un po' prima di chiamarlo, però ora inizio a pensare che sia un bluff, che Felix Ben Tajouff non sia mai esistito, nel senso che non sia una persona vera. Magari qualcuno ha inventato il personaggio e ha messo su il sito solo per un megascherzo, o per qualche campagna pubblicitaria. Però gli 'assaggi' dei suoi pezzi che ci sono la sopra sono gran musica. -

- Allora vedrò di ascoltarli. Grazie -

- E comunque io non parlerei di lui nel suo articolo. Qui abbiamo un sacco di nomi

anche migliori, ogni venerdì. -

- Va bene, allora ripasserò. -

Andrea salutò e se ne andò sorridendo per quel tentativo di autopromozione, goffo e oltretutto diretto all'interlocutore sbagliato. Ma soprattutto sorrideva perché ora, finalmente, sentiva di avere qualche carta in mano.

Sabato

La serata era andata avanti a lungo, ma la mattina dopo, nonostante un po' di cerchio alla testa, alle nove Andrea era già scivolato fuori dal letto di Claudia per mettersi davanti ad un computer, sulle tracce di Felix Ben Tajouff.

Come quasi tutti i weekend i genitori di Claudia erano via da Torino. E come quasi sempre quando la loro unica figlia non li seguiva, Andrea passava tutto il fine settimana a casa loro, tanto che ormai si muoveva più a suo agio lì che non a casa propria, dove i suoi genitori erano sempre presenti ed invadenti, al contrario di quelli di lei.

Il computer di casa era nello studio, quindi avrebbe potuto lavorare senza svegliare Claudia. Il primo passo era inserire il nome del morto in un motore di ricerca, e di lì arrivare al suo sito. La pagina che lo accolse era scura, tutta a toni di grigio, con sullo sfondo un grande primo piano del volto, quasi a voler fugare ogni eventuale dubbio residuo sull'identificazione. In un riquadro in alto a sinistra si alternavano una serie di foto, sempre in bianco e nero, che ritraevano il morto nelle sue performance. Su tutto il resto della pagina piccole animazioni che giocavano con scritte appena visibili che esplodevano in un color acciaio lucido appena ci si passava sopra con il cursore.

Andrea iniziò a muoversi tra le pagine. Per prima cosa cercò gli 'assaggi' della sua musica, quelli di cui gli avevano parlato la sera precedente. Decisamente non era il suo genere, però anche un profano come lui riconosceva qualcosa di non usuale in quei brani. Suoni che sembravano di macchine industriali alternati a fiati o strumenti a corda, violini ma non solo, e poi le parole. Lui non capiva il francese, ma quelle parole avevano un suono secco, duro, che anche senza comprenderne il significato evocava dolore. Insomma, troppo poco commerciale per poter essere un bluff come sospettava il gestore del locale.

Andrea abbandonò quella pagina e risalì al menù principale, per percorrere tutte le possibili diramazioni. Trovò i testi dei suoi pezzi, ma solo in francese, e poi

immagini, recensioni, discografia, l'elenco delle sue esibizioni. Torino c'era, e il giorno dopo Milano, e il venerdì successivo Lille. Altre due date che non poteva aver fatto, se era davvero lui il morto. Chissà per quale motivo continuava a sentire il bisogno di ulteriori prove a sostegno, non aveva dubbi sul fatto che Ben Tajouff fosse il morto, e allora perchè? In ogni caso chiamare quei locali alle nove e mezza di sabato mattina era inutile. Un tentativo verso quello di Milano lo fece comunque, ma come si aspettava non rispose nessuno, così tornò a concentrarsi sul sito.

Muovendo il mouse si accorse che ogni data era il collegamento ad una nuova pagina, e ognuna di queste pagine raccoglieva dei brevi testi, apparentemente tutti o quasi scritti nella lingua del luogo in cui si era svolta la serata. Probabilmente si trattava dei commenti dei fan. Anche la data di Torino portava ad una nuova pagina, che conteneva solo pochi commenti, divisi tra una preoccupata richiesta di informazioni e l'incazzatura per lo spettacolo mancato. La stessa cosa si trovava andando alla pagina di Milano, mentre la pagina di Lille per il momento aveva un commento solo, che ovviamente era in francese, e quindi per lui incomprensibili. "Ma il concerto doveva essere ieri" pensò Andrea "probabilmente è ancora troppo presto perché qualcuno scriva". A quanto pareva anche i concerti successivi erano saltati e questa, se non era proprio una prova, era certo un bell'indizio da portare a Rinaldi. Era soddisfatto, ma decise ugualmente di dedicare un po' di tempo a navigare nel sito per cercare di scoprire qualcosa in più su questo dj francese. Per sua fortuna la biografia era tradotta, se non in italiano, almeno in inglese.

Parigino di Belleville, origini algerine, come già si capiva dai lineamenti e dal cognome, venticinque anni, tre cd all'attivo. Nessun grande successo commerciale ma splendide critiche e i fan, se non erano un oceano, erano però molto caldi. Niente di particolarmente interessante per l'indagine, ma Andrea non desisteva. Continuando a passare da una all'altra delle tantissime sezioni del sito scoprì, tra l'altro, che Ben Tajouff faceva proprio tutto da solo. Oltre ad essere manager di se stesso curava personalmente anche lo stesso sito che, come la sua musica, aveva uno stile decisamente particolare. Andando avanti scopriva un po' alla volta altri dettagli per

inquadrare il personaggio, ma niente che potesse essere utile all'indagine. Questo fino a quando Claudia non si alzò e lo raggiunse.

- Da quant'è che sei qui? - gli chiese

- Sarà almeno un'ora. -

- E hai scoperto qualcosa? -

- Si, che anche lo spettacolo dopo quello di Torino è saltato, e credo anche quello successivo, che avrebbe dovuto essere ieri. Insomma, non è una prova ma sono sicuro che è lui. -

- Hai già chiamato Rinaldi? -

- Non ancora, prima volevo cercare di scoprire qualcosa di più su Ben Tajouff navigando nel suo sito, però nelle parti in inglese non c'è molto di interessante. Speravo nel tuo aiuto per quelle in francese. -

- Ok, vediamo se sono abbastanza sveglia. -

Andrea le cedette il posto davanti a computer.

- Guarda qui. - le disse indicando una voce del menù - Sembra una specie di raccolta di pensieri, credo sia il punto migliore da cui partire. -

-Vediamo. - Claudia si sporse verso il video - Certo che sabato a quest'ora già una traduzione. E poi con questo carattere illeggibile. -

- Si, anche dai brani che ha messo online sembra che non avesse inclinazione per le cose facili. -

- Anche lo stile della scrittura non sembra per niente immediato. Un po' slang e un po' francese arcaico... Magari dopo un caffè lo capirei meglio. -

- Vado a prepararteIo. -

Cinque minuti dopo Andrea era di ritorno con due caffè e un pacco di biscotti, Claudia ne addentò uno e iniziò la sua relazione.

- Non ho letto ancora tutto, ma se cercavi motivi per cui qualcuno lo potesse volere morto qui ne trovi in abbondanza. Ognuno di questi paragrafi è un pensiero slegato dagli altri, e ognuno se la prende con un destinatario diverso, in modo spesso contorto ma sempre molto duro. -

- Ad esempio? Con chi se la prende? -

- Con tutti, te l'ho detto. Con Sarkozy più che con gli altri ma non solo con lui. Ce l'ha con un certo imam che non conosco perché ribadisce che le donne devono portare il velo e ce l'ha con il ministro che lo vieta, ce l'ha con Rushdie per quello che ha scritto nei Versetti Satanici e ce l'ha con chi lo condanna, ce l'ha con gli attentatori kamikaze, con chi è in guerra in Iraq, con la Francia che non c'è ma solo perché gli veniva comodo comprare il petrolio da Saddam Hussein, con chi ha contatti con Israele, con un tale che scrive canzoni 'con parole ma senza testo', con la canzone tradizionale francese perché ha dei testi ma un unico tipo di suono... devo continuare? -

- No, mi basta. E' abbastanza scoraggiante, non sappiamo neanche se volessero uccidere proprio lui, ma se anche lo sapessimo non avremmo escluso nessuno. -

- Si, non sembra un caso facile. Però al tuo amico hai procurato parecchio materiale su cui lavorare. -

- Hai ragione. Forse è ora di chiamarlo. -

Andrea tornò in camera a prendere il suo cellulare per chiamare Rinaldi.

- Pronto, commissario Rinaldi? Sono Andrea Callegaro, la disturbo? -

- No, se ha delle informazioni. Se non le ha non disturba lo stesso però sta perdendo tempo perché io non so niente di più di martedì scorso. L'indagine è ferma e non so se ripartirà. -

- Io penso di si. -

- Ha qualcosa? -

- Ho il nome del morto, e anche qualche altra informazione su di lui. -

- Ottimo. Quando la posso vedere? -

- Anche subito. -

- Lei adesso è a casa o in ufficio? -

- Né uno né l'altro. Ci vediamo tra mezz'ora al parco Michelotti, davanti all'ingresso dell'ex zoo? -

- Va bene. Lei però non pubblichi niente per ora -

“Non si preoccupi,” pensò Andrea “non potrei neanche volendo”.

*

Con sua grande sorpresa Claudia aveva insistito per accompagnarlo.

Andrea non aveva mai pensato che per lei quell’indagine avesse qualche interesse, e ora si sentiva quasi in colpa. Come se l’avesse tenuta fuori di proposito, mentre semplicemente non aveva pensato che lei volesse prendervi parte.

Probabilmente quello che la interessava non era il caso in sé, ma quello che poteva rappresentare per lui. Erano mesi ormai che gli ripeteva che avrebbe dovuto buttarsi, entrare in un giornale vero oppure mettersi a fare il freelance, ma comunque non rimanere a Torino Gratis. Ora che le circostanze lo avevano quasi costretto a tentare forse voleva semplicemente aiutarlo, anche e soprattutto nel resistere alla tentazione di arrendersi. O forse più semplicemente era stata attratta dal ritrovamento della sera precedente, dal fatto di aver trovato una traccia del morto in un luogo che frequentava abitualmente. Oppure ci poteva essere qualche altro motivo che non gli riusciva di immaginare. Insomma, non sapeva spiegarsi perché lei ci tenesse tanto ad accompagnarlo, così come non riusciva ad immaginare se la sua presenza avrebbe infastidito Rinaldi.

Andrea e Claudia arrivarono in fondo alla via che scendeva dalla collina. Di fronte a loro, oltre il corso, c’era un piccolo parco appoggiato alla riva del Po. Un parco un po’ anomalo, con meno piante e più edifici di quanto il nome potesse suggerire. Il suo aspetto sorprendeva sempre chi non sapeva che era sorto sui resti di uno zoo, fortunatamente chiuso molti anni prima. Vicino all’arcata in ferro che una volta ne era l’ingresso scorsero Rinaldi che aspettava appoggiato alla vecchia recinzione, impegnato nella lettura di un libro. Quando al semaforo scattò il verde riuscirono finalmente ad attraversare e lo raggiunsero rapidamente.

- Commissario Rinaldi. - lo salutò Andrea

- Oh, salve Callegaro. - rispose lui mettendo in tasca il libro per potergli stringere

la mano. - Non credo di conoscere la signorina. -

- Claudia Nallino. Sarei la fidanzata di Andrea. -

- E anche lei c'entra qualcosa con questo caso? -

Claudia stava stringendo la mano a Rinaldi quando questa frase la colse alla sprovvista. Non aveva pensato che la sua presenza potesse essere di troppo, o che forse il commissario si aspettava che venisse mantenuto il segreto sul caso, e non aveva una risposta pronta. Guardò verso Andrea ma lo trovò altrettanto interdetto, allora provò a buttare lì una mezza verità.

- Andrea mi ha chiesto una mano per tradurre alcune parti di un sito, perché lui non sa il francese. -

- Un sito internet? -

- Si. -

- Forse è meglio se procediamo con un po' più di ordine. Preferite parlare camminando o ci sediamo da qualche parte? -

- Io preferirei sedermi - disse Claudia - potrebbe volerci un po' di tempo. -

- Benissimo. Dentro ci sono delle panchine, possiamo andare lì. -

Con 'dentro' Rinaldi intendeva all'interno del perimetro di quello che era stato lo zoo. Anche se adesso, con la maggior parte dei recinti abbattuti, diventava difficile distinguere il dentro dal fuori. I tre passarono dal vecchio ingresso e si diressero con passo tranquillo verso una panchina un po' più appartata. Il commissario non dimostrava nessuna fretta, però sicuramente era interessato, vista la rapidità con cui era accorso.

- L'ho disturbata stamattina? - chiese Andrea

- No, si figuri. Oggi sono anche in servizio, ma comunque i nostri orari sono sempre piuttosto elastici. Si allungano spesso e non si accorciano quasi mai. -

- Non succede solo nei commissariati. -

- Lo immagino. Tira una brutta aria in giro, non da poco tempo. E purtroppo i segnali non sono incoraggianti. –

Con quella frase Rinaldi si accomodò sulla panchina, imitato dagli altri due.

Appena seduto riportò la conversazione al motivo del loro incontro.

- Allora, partiamo dalle cose fondamentali. Qual'è il nome del morto? -

- Felix Ben Tajouff. Nazionalità francese, professione musicista, discretamente famoso nell'ambiente della musica sperimentale. -

- Bene bene, decisamente questa è una svolta nell'indagine. Cerchiamo di non perderci, una cosa alla volta. Prima di tutto: perché era a Torino? Ci viveva? -

- No, per quanto ne so abitava a Parigi. Era qui perché doveva fare una serata in un locale dei murazzi, proprio qui di fronte. -

- Ma lei è proprio sicuro dell'identificazione? -

Andrea estrasse dalla tasca una locandina che si era fatto dare la sera prima e la porse a Rinaldi

- Probabilmente è lui, ma questa foto è troppo sfumata per esserne certi. Dovremo chiedere a qualcuno del locale di venirlo ad identificare. -

- Inutile, loro non l'hanno mai visto. -

- Come sarebbe a dire mai visto? -

- Che non è mai arrivato per lo spettacolo. Anzi, se ne parla con il proprietario del locale lo faccia con tatto, è ancora incazzato adesso. -

- Allora chiederemo ai francesi le impronte, anche se richiederà più tempo. Ma questo non mi piace. -

- Perdere tempo per aspettare le impronte? -

- Anche, ma non pensavo a questo. Il cadavere è stato trovato domenica mattina, e l'autopsia dice che è morto sabato sera. Quindi, a meno che la sua assenza al concerto e la sua morte non siano collegate... -

- Cosa che mi sembrerebbe strana. -

- Anche a me. Ma se non è così significa che lo hanno tenuto sotto sequestro per almeno ventiquattr'ore. E allora la domanda è: perché? Perché tenerlo un giorno vivo e poi ucciderlo? Cosa volevano? Cosa hanno avuto? -

Rinaldi sembrò riflettere per qualche istante, poi ricominciò con le domande.

- Bene, ci lavoreremo. Scoperto qualcos'altro? Parlavate di un sito internet.-

- Ben Tajouff aveva un sito. Lì abbiamo trovato l’elenco dei suoi spettacoli, e abbiamo scoperto che il sabato sera avrebbe dovuto essere a Milano ma anche lì non si è presentato. -

- Bene. Almeno, anche senza un’identificazione formale, abbiamo elementi per poter andare avanti su questa traccia. Altro? -

- Oltre al calendario degli spettacoli, sul sito c’era un sacco di materiale per farsi un’idea di che tipo era Ben Tajouff. -

- E che tipo era? -

- Geniale, - intervenne Claudia - almeno musicalmente. Dotato di una grossa autostima e di nessuna capacità diplomatica. -

- Che vuol dire esattamente? -

- Che nei suoi testi ne aveva per tutti, e certo non gliele mandava a dire. -

- Insomma, difficile avere qualche indicazione da lì. -

- No, io non direi. - continuò Claudia - Certo, ce l’aveva con tanti, ma molti proprio non me li vedo né come assassini né come mandanti. -

- Ad esempio chi? -

- Charles Aznavour. -

- Prego? -

- Charles Aznavour è uno di quelli di cui dice peste e corna nel suo sito, ma non credo c'entri con l’omicidio. -

Rinaldi rimase un attimo interdetto, poi scoppiò in una grassa risata, e andò avanti a lungo mentre i due lo guardavano stupiti. Quella risata c’entrava poco con l’immagine seria e quasi scontrosa che loro, soprattutto Andrea, si erano fatti di lui.

- D'accordo - disse alla fine - Aznavour lo escludiamo. Ma c’è invece qualcosa che ci porti a un possibile colpevole? -

- Molte cose. - continua Claudia - Anche se sono tante le persone di cui parla male nel suo sito io una direzione in cui puntare ce l’avrei. -

- E quale? -

- Ben Tajouff era arabo ma non mussulmano, era ateo e fortemente anticlericale,

verso i cleri di ogni religione. E, in questo periodo di fondamentalismi, la ragione può essere un movente. Il colpevole potrebbe essere qualche fanatico, tanto un mussulmano quanto un cattolico. -

Prima di rispondere Rinaldi ci meditò un po' su - Come ipotesi è ragionevole, anche se ovviamente non possiamo scartare le altre. Solo che se è così le probabilità di trovare l'assassino diventano decisamente poche. Se l'hanno ammazzato perché ce l'aveva con i preti, o con i mullah, o con i rabbini, allora può essere stato chiunque. Un fanatico è un assassino praticamente introvabile. -

- Quindi ci rinuncia? -

Claudia pose la domanda con un tono scandalizzato, che sembrò divertire molto Rinaldi

- No che non rinuncio. Tengo conto della sua ipotesi ma non è l'unica pista. E comunque adesso che sappiamo che è un cittadino francese abbiamo più possibilità di andare avanti con le indagini, e magari persino di trovare un po' di collaborazione tra i colleghi. Solo che se l'omicidio l'ha commesso un fanatico, o meglio, un gruppo di fanatici, visto che tutte quelle botte non può avergliele date una persona sola, allora non è dal movente che possiamo partire per cercare il colpevole. -

- Io però non sono d'accordo - intervenne Andrea - Se è stato un fanatico perché aspettare che venisse qui? Non era più facile in Francia? -

- Magari i colpevoli vivevano qui. -

- Non credo, qui in Italia non era così conosciuto. Certo, qualche fan l'aveva, ma di sicuro non sono stati loro, e non so chi altro lo potesse conoscere abbastanza da volerlo morto. -

- Anche questo è ragionevole. Però qui a Torino ci sono un sacco di stranieri di lingua madre francese, basterebbe che qualcuno fosse finito per caso sul suo sito. Oltre a trovare un movente avrebbe saputo anche del concerto. -

- Quindi l'assassino per lei sarebbe un extracomunitario. -

- Potrebbe essere, però potrebbe essere anche una situazione del tutto diversa. L'indagine in pratica sta partendo ora, ci vuole un po' di tempo anche solo per

arrivare ad ipotesi ragionevoli. -

Rinaldi fece una breve pausa studiando i pochi appunti che aveva preso su una piccola agenda, poi riprese a parlare.

- Ora vado in ufficio a fare qualche verifica. Resta inteso che le passerò gli aggiornamenti in anteprima per i suoi articoli. Per il momento vi ringrazio. -

- Veramente... - disse Andrea

- C'è qualche problema? -

- Veramente si, uno. Non lavoro più a Torino Gratis. -

- Ah! Bè, spero che abbia trovato di meglio. -

- In realtà no, mi hanno semplicemente scaricato. -

- Senza un motivo? -

Andrea annuì

- Tagli di personale. - aggiunse, quasi a volersi discolpare.

- Mi dispiace. Dal mio punto di vista non è un problema, credo che il tempo di far filtrare le notizie sia passato, adesso forse ci aiuta di più il silenzio. Però lei si interessa ancora al caso? -

- Si. -

- Posso sapere perché? -

Andrea rimase imbarazzato da quella domanda. Di colpo gli venne in mente che il commissario avrebbe potuto metterlo da parte, che forse quello che lui voleva chiedergli era addirittura illegale, e che insomma, forse alla fine sarebbe stato meglio lasciar perdere tutto. Solo che poi incrociò lo sguardo di Claudia, che stava aspettando la sua risposta al poliziotto, e allora capì che non poteva lasciar perdere. In qualche modo riuscì a farsi uscire le parole di bocca.

- Io vorrei continuare a seguire l'inchiesta per poterne scrivere, anche se al momento non lavoro per nessun giornale. Penso che potrebbero venirne fuori dei buoni pezzi, che forse potrebbero aprirmi la strada in qualche altra redazione, specialmente ora che abbiamo scoperto che era quasi famoso e non un extracomunitario qualunque. Quindi vorrei continuare a seguire il caso con lei come

prima. Anzi, meglio di prima, visto che ora non ho altri impegni. -

Rinaldi lo guardò dandogli l'impressione di essere sotto esame. Lui resse lo sguardo, con imbarazzo ma senza arrendersi, anche se sapeva di non avere molte carte da giocarsi. Un paio di amici buoni conoscitori di musica sperimentale che forse potevano sapere qualcosa di più su Ben Tajouff, un paio di conoscenti che lavoravano alle redazioni di giornali veri, ma che comunque erano pedine molto piccole, con poca possibilità di accedere a qualche informazione rilevante o di influenzare qualcuno. "In fondo" pensò Andrea "l'unica ragione per cui potrebbe aggregarmi al gruppo d'indagine potrebbe essere la riconoscenza. Però non è che io abbia fatto chissà cosa per lui."

E poi, finalmente, il commissario ruppe il silenzio.

- D'accordo, continueremo a tenerci in contatto. Però dovrà guadagnarsi questo favore. Io ora vado in ufficio a verificare se, avendo il nome, mi riesce di ricostruire i percorsi che il morto ha fatto a Torino prima di scomparire. Lei nel frattempo veda di tracciarmi la sua biografia, che tanto le servirà anche per il suo articolo. Ma mi raccomando, non pubblichi niente in nessun modo se non le ho dato il permesso io, d'accordo? -

- D'accordo. -

- Allora, dato che è sabato e lei forse ha delle cose da fare non le metto troppa fretta. Ci vediamo lunedì mattina, venga al commissariato entro le nove. Arrivederci Callegaro, e buona giornata anche a lei, signorina. -

Andrea e Claudia salutarono Rinaldi e lo guardarono allontanarsi, sorridendo dei modi burberi che ostentava anche quando, come stavolta, faceva una gentilezza. Si fermarono un attimo ad assaporare il piccolo successo che avevano ottenuto. Solo un attimo però, perché bisognava muoversi. Anche se probabilmente non ne sarebbe venuto fuori nulla di utile, la biografia entro lunedì mattina avrebbe dovuto essere pronta.

*

Il pomeriggio era stato frenetico. Seduto alla sua scrivania Rinaldi aveva fatto telefonate e spedito i suoi sottoposti a fare accertamenti e ritirare documenti un po' ovunque. Ora era diventata sera, e il diminuire della luce naturale aveva convinto il commissario a fermarsi per mettere un po' di ordine, nel materiale raccolto e nelle sue idee.

La vittima era atterrata a Caselle giovedì sera, intorno alle diciassette e trenta, e aveva una regolare prenotazione per un volo Linate-Parigi il lunedì. Prenotazione di cui, ovviamente, non aveva potuto usufruire. Come intendesse spostarsi da Torino a Milano non era chiaro, ma Rinaldi non aveva intenzione di perdere tempo su quel dettaglio. Pensava che il morto avesse avuto intenzione di muoversi in treno, ma poco cambiava.

Quello che invece gli dava molto da pensare era il fatto che all'Hotel Moderno, dove aveva prenotato una stanza per due notti, non l'avessero mai visto. Questo portava a due ipotesi: o Ben Tajouff aveva cambiato programma decidendo di non passare all'albergo e di andare direttamente ad incontrare qualcuno (ma in questo caso chi? E dove? A casa di questo qualcuno o in un locale pubblico?), oppure quelli che l'avevano ucciso l'avevano sequestrato ancora prima che arrivasse lì. Questo avrebbe richiesto il possesso da parte dei rapitori di una certa quantità di informazioni, il che suggeriva l'implicazione di qualche organizzazione, sicuramente non piccola, e quindi pericolosa.

Con fatica si costrinse a non correre e a riesaminare tutti i dettagli per cercare tutte le piccole anomalie senza lasciarsi distrarre da quella più evidente. Il volo da Parigi era del tutto normale. Alitalia, classe economica, prenotazione effettuata circa un mese prima. In realtà si era aspettato che Ben Tajouff volasse in business class, però in fondo non era poi così famoso, e forse nemmeno così ricco da buttare i soldi in quel modo. Poi magari non scialacquare era anche una scelta etica, in linea con il suo personaggio. Il che, tra l'altro, si sarebbe accordato con la scelta di un albergo ad una sola stella nel quartiere di San Salvario, forse il più malfamato di Torino, abitato da

moltissimi extracomunitari, in gran parte di origine magrebina come lui. Poteva darsi che la scelta di quel quartiere avesse qualcosa di simbolico, oppure poteva essere un modo per poter incontrare ‘casualmente’ qualcuno che abitava in quella zona. In ogni caso era necessaria una certa conoscenza di Torino per poter associare il nome San Salvario ad una certa parte della città, dato che sulle mappe non era mai indicato. E forse non a caso la prenotazione dell’hotel era stata fatta un giorno dopo rispetto ai voli, e anche rispetto all’Hotel di Milano. Chissà se aveva chiamato qualcuno in Italia per avere delle informazioni?

Rinaldi aveva già inviato le impronte alla polizia francese, ma dal fatto che non aveva ancora ricevuto alcuna risposta deduceva che non avevano ancora ufficializzato un’identificazione. E purtroppo, fino a quando non avessero deciso che il cadavere era quello di un loro connazionale, da quelli della gendarmerie non c’era da aspettarsi molta collaborazione. E anche dopo chissà, in fondo restava sempre un magrebino.

Un altro particolare che lo incuriosiva era la scelta di arrivare a Torino un giorno prima del concerto. Forse era semplicemente il desiderio di non presentarsi troppo stanco per il viaggio, oppure di visitare una città che non conosceva, ma poteva anche esserci dietro un altro motivo. Magari un appuntamento. Anche a Milano si era tenuto un giorno libero anche se, in quel caso, dopo lo spettacolo anziché prima. Decise di annotarsi anche quel dubbio, ma non nell’elenco di quelli urgenti. In quell’elenco per ora c’erano la questione delle eventuali telefonate della vittima a Torino, i suoi movimenti nei giorni precedenti la scomparsa e, soprattutto, quel buco di ventiquattr’ore tra la sua scomparsa e la sua morte.

Più ci pensava più si orientava verso l’ipotesi che il sequestro fosse avvenuto poco dopo l'atterraggio. Certo, era possibile che la prenotazione in un albergo fosse solo una copertura, un modo per far sembrare normale un viaggio che nascondeva qualcosa d’illegale, ma allora perché prendere un aereo e non un treno, molto meno controllato? E poi perché non passare nemmeno dall’albergo, anche solo per lasciare una borsa vuota, giusto per completare la messinscena? No, evidentemente qualcuno

l’aveva intercettato nel percorso dall’aeroporto all’albergo e lo aveva trattenuto per un giorno prima di ucciderlo, ma a che scopo? Quando l’avevano rapito, avevano già intenzione di ucciderlo, oppure era poi successo qualcosa di imprevisto?

Troppe domande. Per arrivare a qualcosa bisognava tornare ai fatti, e possibilmente scoprirne qualcuno in più. Ad esempio, dove e quando esattamente era stato rapito Ben Tajouff? Le ipotesi più probabili erano due: o all’aeroporto oppure davanti all’albergo. Però non era nemmeno da escludere che si fosse fermato da qualche parte, magari per mangiare qualcosa. Rinaldi chiamò un agente perché si procurasse l’elenco dei taxisti in servizio all’aeroporto il giovedì della settimana precedente e li convocasse per il lunedì. Bisognava capire se qualcuno di loro aveva portato il morto, e se si dove. Però questo l'avrebbe fatto il lunedì, per adesso era ora di spegnere tutto ed andarsene a casa.

Domenica

Ci avevano lavorato per tutto il sabato e la mattina di domenica. Avevano messo insieme informazioni dal sito del morto, da Wikipedia, da Trend Wave, da siti rintracciati quasi per caso e da qualche telefonata agli amici più musicofili. Era stata una faticaccia, però ora erano soddisfatti del risultato: la biografia era sufficientemente completa.

Felix Ben Tajouff era nato a Parigi il diciotto marzo 1980, da Raban Ben Tajouff e Nadwa Beloufa, entrambi immigrati dall'Algeria, lui a quattro anni, lei a dodici. Si conoscono a Belleville, dove ancora abitano in Rue de Borrego, nella stessa via il padre riesce a metter su un piccolo negozio di alimentari. Il negozio funziona, in famiglia ci sono abbastanza soldi per far studiare i figli e Felix, che è il primo, si dà molto da fare. E' uno studente modello e riesce a vincere una borsa di studio per l'università. Il padre vorrebbe iscriverlo all'Ecole Polithecnique ma lui si rifiuta, vuole a tutti i costi una facoltà umanistica. Alla fine è Felix che riesce a spuntarla, anche se il padre è scontento, al punto di dirgli che, se vuole sprecare in quel modo tempo e soldi, da lui non deve aspettarsi aiuti. Che da loro avrà cibo e un tetto ma nulla più di questo.

Felix però non si fa scoraggiare. Si iscrive all'università di Saint Denis per poter continuare ad abitare in casa dei genitori, probabilmente più per risparmiare che non per il desiderio di stare con loro, e per raccogliere un po' di soldi inizia a fare il dj in qualche festa di compagni di corso. Il suo stile piace, e dopo meno di un anno inizia a lavorare in un piccolo locale una sera alla settimana. Qualche mese dopo passa ad uno più grande, il tutto senza perdere mai il ritmo degli esami, e trovando anche il tempo per comporre.

Nel 2001 esce il suo primo demo autoprodotto. Nel 2002, pochi mesi dopo, firma un contratto con la Boucherie Production e il demo, integrato con un paio di pezzi nuovi, diventa il suo primo disco. Si chiama Artificielle, e il titolo è perfetto per descrivere un disco pieno di suoni nuovi, innaturali e stridenti, che ne fanno

immediatamente un oggetto di culto per una piccola cerchia di giovani universitari in tutta la Francia.

Nel 2003 fa il bis con Carrefours Mettaliques, ancora carico di rumori, ma con qualche inserto in più di strumenti anche non elettronici, soprattutto ottoni. I testi diventano più lunghi, e non sono solo più rappati, lcon e parti cantate affidate a voci diverse dalla sua. Il disco va bene, l'unico piccolo problema è con gli esami: fare il musicista richiede tempo, e lui è costretto a sottrarlo agli studi. In ogni caso riesce a laurearsi in filosofia con solo una sessione di ritardo sul previsto, anche se abbassando la media dei voti.

Finita l'università va ad abitare da solo, portando alla definitiva rottura un rapporto con i genitori che, dalla sua scelta della facoltà cui iscriversi, non aveva mai smesso di deteriorarsi. La nuova casa, non si sa quanto casualmente, la sceglie al centro del triangolo tra la casa dei genitori, l'università e la 'Boucherie', che è rimasta la sua casa discografica anche se ormai si occupa praticamente solo della distribuzione. Tutto ciò che può avere un contenuto, un messaggio, Felix lo vuole sotto il suo diretto controllo.

Ideologicamente si schiera sempre su posizioni dure, ma non di rado le cambia. All'università, per un certo periodo si avvicina ad Attac, ma poi se ne allontana ritenendola troppo blanda nei metodi (e lo dice in uno dei brani di Artificielle dal titolo "Attac… retraite"). Si tessera per il partito trotskysta, ma in meno di un anno ne esce, poi non si avvicina più a nessuna organizzazione, mentre nei suoi scritti sembra rivalutare posizioni dell'islam che in precedenza aveva rifiutato. Lui stesso non nega di aver avuto un ripensamento e lo imputa al forte anti-islamismo che incontra in Francia. Nel 2005 esce il suo terzo album "Da le beton a la sable", dove il recupero della tradizione, oltre che nei testi, si avverte anche nelle musiche. Meno elettronica, più strumenti a corda, dal violino al laud, legni al posto degli ottoni, meno rap e più canto, stavolta anche con la sua voce.

Sul suo sito ci sono numerosi articoli datati successivamente all'ultimo album. Scartati quelli legati all'organizzazione dei suoi tour restano sostanzialmente due

argomenti: la critica al razzismo crescente in Francia e quella alla guerra al terrorismo degli Stati Uniti. Le critiche agli eccessi di alcuni rami dell'islam si vanno invece diradando e ammorbidendo, sembra che Felix le consideri delle reazioni un po' eccessive ma tutto sommato giustificate. Gli attacchi al clero islamico di cui erano piene le sue prime pagine non vengono mai smentiti, ma non sono nemmeno mai ribaditi, e l'impressione è che Ben Tajouff, sempre lontano dal diventare un credente di qualsiasi religione, abbia deciso che, in quel momento, i mullah stessero dalla sua stessa parte, almeno sulle questioni più importanti. E questo cambiava di molto lo scenario, perché oggi un fanatico religioso non avrebbe avuto motivo di colpirlo, a meno di un odio di vecchia data, di cui però sarebbe stato logico aspettarsi qualche segnale già prima del rapimento.

Restava la possibilità di qualche nazionalista, preoccupato magari di essere sommerso anche nella musica dall'"invasione islamica" che tanti davano ormai come in corso, però non sembrava esserci ragione per cui questo fanatico avrebbe dovuto venire a colpire in Italia. A meno che non ci si trovasse per qualche motivo, magari di lavoro, oppure che non fosse un singolo pazzo ma un'organizzazione più articolata.

Andrea e Claudia ne discussero parecchio quella domenica pomeriggio, formulando molte ipotesi senza riuscire a dare pienamente credito a nessuna. Quello che però percepivano senza ombra di dubbio è che il caso stava crescendo. Non si trattava più di una notizia che valeva un trafiletto nella cronaca locale o in una rivista di musica, adesso era un argomento che avrebbe avuto interesse per molte testate nazionali, e questo per Andrea poteva valere parecchio. Però poteva anche voler dire che presto avrebbe avuto concorrenza, e che forse non era il caso di aspettare la fine dell'inchiesta per pubblicare. Forse era meglio cercare subito qualche giornale interessato, però come? I contatti su cui poteva contare Andrea erano pochi, e soprattutto nessuno di loro aveva l'autorità per decidere la pubblicazione di un articolo, o anche solo per sostenerla con forza. Al massimo avrebbero potuto procurargli un incontro con qualcuno del loro giornale, ma chissà se avrebbero accettato articoli da un nessuno come lui. E poi c'era da considerare Rinaldi, che per

ora non voleva che fosse pubblicato niente.

Con tutte queste variabili decisero che non era il caso di buttarsi allo sbaraglio, forse era meglio aspettare ancora un po’. Almeno fino al giorno dopo, fino all’incontro con Rinaldi. Chissà lui cos’era riuscito a scoprire.

Lunedì

Il commissariato Andrea lo conosceva, essendoci passato parecchie volte quando lavorava a Torino Gratis. Aveva quindi già superato lo stupore per quello strano miscuglio di caos e rigidità che vi regnava, e che era evidentemente frutto del tentativo più o meno cosciente di ammantare con un’apparenza di controllo la disorganizzazione che regnava in quegli uffici. Nelle sue visite in veste di cronista molte volte le sue richieste avevano dovuto restare in attesa di autorizzazioni superiori, e se le prime volte quella risposta gli causava una leggera apprensione da attesa, abbastanza rapidamente si era accorto che si trattava solo di una formula rituale. Che quell'espressione veniva usata per cercare di nascondere il fatto che il poliziotto cui si era rivolto non aveva la minima idea di quello di cui lui stesse parlando. Quell'apparente solerzia era la stessa con cui si stava scontrando in quel momento. Alla sua richiesta di vedere il commissario Rinaldi era stato risposto che avrebbero dovuto mettersi in coda, e lui e Claudia erano stati accompagnati in una sala d’attesa decisamente affollata dove erano rimasti per circa una mezz’ora, senza che nessuno dei presenti venisse chiamato. Stavano ancora attendendo, un po’ stupiti e molto annoiati, quando il cellulare di Andrea squillò. Era Rinaldi.

- Callegaro, che fa? Mentre io aspetto lei c’è un sacco di gente in attesa di essere interrogata. -

In breve Andrea spiegò l’equivoco, e poco dopo fu raggiunto dal commissario, deciso a scortarli fino al proprio ufficio per evitare ogni altro possibile intoppo.

Appena si furono seduti Rinaldi chiese loro dei risultati della ricerca sul passato di Ben Tajouff, Andrea gli passò le pagine su cui ne avevano riassunto la biografia e lui le lesse rapidamente. La prima cosa che pensò dopo la lettura fu che il morto era stato un tipo molto meticoloso, e che una persona di quel tipo difficilmente trascura un dettaglio importante, e altrettanto difficilmente cambia idea all’ultimo momento. Quindi se non era arrivato all’Hotel Moderno questo era successo perché l’avevano rapito prima.

Se l’avessero rapito dal taxi, però, avrebbero dovuto essere d’accordo con il taxista, oppure averlo minacciato. Se non fosse stato così quest'ultimo avrebbe denunciato l’accaduto. Questo voleva dire che probabilmente tutta quella gente in sala d’attesa stava aspettando per niente, e che lui avrebbe sprecato una giornata ad interrogarli senza ottenere nulla. Gli venne l’impulso di rimandarli tutti a casa, ma per evitare una figuraccia decise di non farlo.

Comunque, se, come sembrava, Ben Tajouff era stato rapito al suo arrivo, aveva davanti un problema più grosso. Un problema di cui doveva informare Callegaro e la ragazza.

- Mettendo assieme la sua biografia con quello che ho scoperto io sabato emerge un altro problema. -

- Quale? –

Il commissario ragguagliò Andrea su quanto aveva saputo e concluse esponendogli il suo timore. - ... quindi è molto probabile che sia stato sequestrato già il giovedì sera, prima di arrivare in albergo. –

- E dove sarebbe il problema in questo? –

- Se l’hanno rapito giovedì sera, ma dall’autopsia sappiamo che è morto solo il sabato, vuol dire che non l’hanno rapito per ucciderlo, o almeno, non solo per ucciderlo. –

- Per un riscatto? -

- No, non credo. Se rapisci qualcuno per un riscatto poi non lo ammazzi di botte. Inoltre sarebbe stata una pessima scelta, con lui prigioniero chi avrebbe raccolto i soldi? Si rapisce qualcuno che abbia famiglia, o meglio ancora un parente di chi ha i soldi. E poi perchè uno di passaggio? A Torino vive un sacco di gente più ricca di lui. No, questo non era un tentativo di estorsione. –

- E allora perchè? –

- Per costringerlo a dire o fare qualcosa. Non c’è altra possibilità. –

- Dire o fare qualcosa di che tipo? –

- Questo non lo so. Può darsi che abbia a che fare con il traffico di droga, oppure

con il terrorismo. Uno che viaggia tanto come lui poteva essere utile in entrambi i campi. –

- Io però nel traffico di droga non ce lo vedo. E poi è abbastanza ricco, perchè rischiare? –

- Non sapevo lo conoscesse così bene signorina. In ogni caso sono veramente rare le persone che si accontentano di quello che hanno, e Ben Tajouff era certo benestante, ma non un milionario. Nel caso che questo la conforti, anch'io propendo più per la pista terroristica, ma in ogni caso tutte e due le ipotesi hanno la stessa conseguenza. Che abbiamo a che fare con organizzazioni grandi e potenti, e soprattutto pericolose. –

Dallo sguardo che si scambiarono era evidente che Andrea e Claudia prendevano le sue parole molto sul serio.

- Pericolose quanto? – chiese alla fine lei.

- Pericolose per la vita. Anche per la vostra, se venissero a sapere che partecipate all'indagine, e purtroppo non è detto che non lo sappiano già. E' per questo che vorrei che ci pensaste bene prima di proseguire su questo caso. Vi ho autorizzati a partecipare e non mi rimangio la mia parola, ma voi chiedetevi se siete sicuri di voler andare avanti. –

Andrea e Claudia si guardarono di nuovo, confusi. Nessuno dei due aveva idea di cosa rispondere. Alla fine fu di nuovo Claudia a parlare per prima.

- Ma se già sanno di noi... continuare o fermarci, che differenza fa? –

- Dipende. Dipende da quanto accurate sono le loro fonti. Può darsi che se voi in corridoio dite che avete chiuso un minuto dopo loro lo sappiano, e può darsi che invece non lo vengano a sapere mai, e quindi continuino a considerarvi una minaccia. L'unica cosa certa è che più sono grossi, e quindi pericolosi, e meglio saranno informati.-

- E allora che facciamo? – chiese Andrea

- Allora pensateci seriamente, con calma, e poi telefonatemi quello che avete deciso. Ma in nessun caso dovete parlare di quanto ci siamo detti se non siete in un

posto sicuro. Se non sanno con una certa precisione cosa sappiamo noi cresce la probabilità che prendano tempo. Va bene? –

Andrea e Claudia annuirono. La loro preoccupazione era evidente.

Rinaldi avrebbe voluto poterli tranquillizzare, ma purtroppo la situazione era davvero rischiosa e mentire, anche a fin di bene, non gli sembrava mai una buona soluzione. In quelle circostanze non poteva far altro che accompagnarli alla porta dell'ufficio e lasciarli andare con i loro dubbi, seguendoli con lo sguardo fino a quando non furono usciti dal commissariato.

*

Che facciamo? Se l'erano chiesti, ognuno dentro di sé, fin da quando avevano lasciato l'ufficio di Rinaldi. Spaventati dalle sue preoccupazioni si erano però attenuti alla lettera ai suoi consigli, evitando di parlarne, almeno fino a quando non fossero stati in un luogo sicuro.

Sì, ma quale? Le loro case sicuramente lo erano, ma casa di Andrea era praticamente inagibile, per quanto era pesante l'aria che vi si respirava, e quel giorno anche la casa di Claudia non era libera. Parlarne a portata d'orecchio di qualche parente, finendo per coinvolgerlo suo malgrado, non sembrava una buona idea. Già era troppo che fossero stati coinvolti loro, ora bisognava assolutamente evitare di diffondere il contagio.

Alla fine decisero per un luogo all'aperto, in cui pensavano di potersi appartare abbastanza da non poter essere ascoltati. Salirono sul sedici, si fecero portare al parco del Valentino e andarono a sedersi proprio in cima alla collinetta più alta, in modo da potersi accorgere di chiunque si fosse avvicinato. Come avevano sperato alle dieci di mattina il parco era molto poco frequentato. Poche persone che correvano, o portavano a spasso bambini o cani, muovendosi sullo sfondo del Po, o del castello del Valentino. Quel quadro, più campestre che metropolitano, gli sembrava la soluzione più adatta a garantire la loro privacy.

Restarono un po' a guardarsi, senza sapere da che parte iniziare, poi fu Claudia a porre la prima domanda.

- Secondo te esagera? –

- Non lo so. Certo un po' di esperienza in materia dovrebbe avercela, e i discorsi che ci ha fatto sembrerebbero logici. –

- Quindi tu penseresti di lasciar perdere? –

- Non so neanche questo. Non ho capito bene di chi ha paura, e non riesco a capire se dovrei averne anch'io. –

- Forse ha solo trovato una scusa buona per scaricarci. –

- Perchè dici così? E' stato lui che ci ha tirati dentro sabato, perchè ora dovrebbe volerci scaricare? –

- Magari gli serviva che tu facessi qualcosa. –

- E cosa, quella ricerca? Un paio d'ore di lavoro di un qualunque agente e avrebbe ottenuto le stesse informazioni. –

- Un paio d'ore? Ti ricordi quanto ci abbiamo messo noi? –

- Allora forse un po' di più. Comunque non è certo la mano d'opera che gli manca.–

- Dopo stamattina penso che di quella minimamente qualificata non ne abbia molta a disposizione. –

Andrea sorrise - Si, forse hai ragione. Ma in ogni caso non penso che mi avrebbe coinvolto per così poco. -

- E allora forse ha cambiato idea. Magari sabato si è fatto un po' commuovere dal tuo licenziamento e ha voluto darti in qualche modo un aiuto, ma poi ci ha ripensato. Forse qualche superiore gli ha fatto notare che questa collaborazione non era regolamentare. –

Andrea ci pensò su un attimo, poi rispose che poteva essere, anche se non ne era molto convinto.

- Comunque anche questo non possiamo saperlo. In questa storia sembra che non si riesca mai a sapere niente al riguardo di nulla. –

- Be', grazie a te abbiamo saputo chi era il morto. –

- Per un colpo di fortuna. –

- Io direi più per il tuo spirito di osservazione. –

- Anche. –

- E comunque a me questi non sembrano gente così in gamba come dice Rinaldi. Hanno cercato di far passare il morto per un immigrato clandestino ma hanno lasciato indizi che hanno insospettito sia te che la polizia. Secondo me dei veri professionisti non farebbero degli errori così. –

- Forse hai ragione, però... Non so che dire, sono pieno di dubbi. Però in qualche modo bisogna decidere. –

- E quindi? –

- Ma tu non sei preoccupata? Non hai paura che possa succederci qualcosa?-

- Onestamente no. Cioè, non è che sia sicura che non può succederci niente, o che sia certa che Rinaldi abbia torto, però paura... No, adesso non ne ho. E tu?–

- Io sì. Però lo sai che mi preoccupo facilmente. –

Andrea sorrise, poi si voltò a guardare lontano, verso il fiume. Non per vedere qualcosa ma solo per avere il tempo di riordinare un po' le idee.

– Forse hai ragione tu. – disse alla fine – Forse vale la pena di continuare. In fondo Rinaldi diceva che in ogni caso tirarci indietro adesso non ci garantirebbe la sicurezza. E allora, se proprio dobbiamo rischiare, rischiamo almeno per qualcosa. –

- Sei convinto? –

- Sì, abbastanza. Però per chiamare Rinaldi aspetto stasera, così ci penso ancora un po' su. –

Claudia sorrise. I tentennamenti di Andrea spesso la irritavano, ma non questa volta. Questa volta lo abbracciò, lo baciò e si lasciò cadere trascinandolo nell'erba. Era una giornata troppo bella per sprecarla con la rabbia o la paura.

*

La seconda giornata da disoccupato di Andrea era passata leggera e veloce, molto diversa dalla prima, e da tutti i modi in cui se l'era immaginata. Finalmente liberato dalla gabbia di Torino Gratis e, almeno in parte, dal senso di colpa per la perdita del posto, aveva ritrovato il piacere di disporre del proprio tempo, non più contingentato, e l'aveva assaporato avidamente. Quando erano usciti dal parco avevano fatto un veloce pranzo a base di panini, poi, una volta usciti dal bar, aveva accompagnato Claudia all'università, nello stesso palazzo dove anche lui aveva frequentato fino a pochi anni prima. Lei aveva fatto un paio di rapide ricerche in biblioteca per la sua tesi, poi erano usciti di nuovo e avevano girovagato per i portici del centro. In ogni momento si era sentito sereno e libero, non più legato ai capricci dei suoi superiori.

Quella sensazione di leggerezza era durata fino a metà pomeriggio, poi l'ansia per la risposta che doveva a Rinaldi si era fatta progressivamente largo al centro dei suoi pensieri, fino quasi a renderlo incapace di agire. Gli ci era voluta quasi un'ora per risolversi a prendere in mano il cellulare e chiamare il commissariato.

- Salve Callegaro. –

- Salve commissario, tutto bene? –

- Direi di si, oggi è stata una giornata abbastanza interessante. –

- Ha scoperto qualcosa di nuovo? –

- Ma lei è sicuro di volerlo sapere? –

Prima di rispondere Andrea inspirò a fondo ancora una volta. Ci aveva pensato e ripensato ed era convinto che fosse la soluzione migliore, ma questo non bastava a ridurre l'ansia che provava. In ogni caso, dopo averci rimuginato sopra per tutta la giornata, non aveva trovato motivo per cambiare la decisione presa al mattino.

- Si, sono sicuro. –

- Ci ha pensato abbastanza? –

- Credo di sì. –

- Va bene, allora partiamo dall'inizio. Un tassista si ricorda di Ben Tajouff.-

- Benissimo. –

- Sì ma la cosa più interessante è la sua storia. Ben Tajouff è salito sul taxi

all’aeroporto e gli ha chiesto di portarlo all’Hotel Moderno, dove sappiamo che aveva una prenotazione. –

- Ma non c’è mai arrivato. –

- Esatto. Non ci è mai arrivato perchè, quando il taxi stava arrivando in piazza Rebaudengo da corso Grosseto, una pattuglia di carabinieri li ha fatti fermare. I carabinieri hanno chiesto i documenti e, dopo un accertamento, hanno fatto scendere Ben Tajouff dal taxi e lo hanno caricato sulla volante. Il tassista dice che il francese sbraitava, ma che lui non ci ha fatto caso più di tanto, un po' perchè non capisce il francese e un po' perchè nel frattempo uno dei carabinieri aveva iniziato a interrogarlo, in modo molto aggressivo, su quali fossero i suo rapporti con il passeggero. Lui ha risposto che non lo conosceva e che lo aveva semplicemente caricato all’aeroporto, ma il carabiniere sembrava non credergli, così ha pensato che avrebbero finito per portar via anche lui. La gente non ha molta fiducia nei carabinieri. –

- Coi poliziotti invece è tutta un’altra cosa. –

- Lasciando da parte il suo facile sarcasmo, quel che volevo dire è che il tassista era così spaventato che, quando il carabiniere di colpo ha smesso di inquisirlo e gli ha detto che poteva andare, lui non ha nemmeno pensato di chiedere se il suo passeggero sarebbe stato arrestato, o se poteva ancora avere bisogno di lui. E’ saltato in macchina e se ne è andato di corsa. –

- Immagino che la pattuglia di carabinieri non fosse una vera pattuglia di carabinieri. –

- Ho chiamato personalmente la centrale, e in quel giorno nessuno ha chiamato per chiedere informazioni su Ben Tajouff, nè su nessun altro cittadino francese. –

- Quindi ora sappiamo dove e quando l’hanno rapito. –

- Si, ma abbiamo anche la conferma che si tratta di gente organizzata, con mezzi tali da poter mettere su questa messinscena. Inoltre possiamo escludere definitivamente l’ipotesi che si tratti di arabi. –

- Perchè? –

- Se la fermasse una pattuglia di carabinieri arabi, lei non si insospettirebbe?–

- Ha ragione. Ma quindi? –

- Io ho una mia ipotesi su cui lavorare, però non è escluso che domani me ne portino altre. –

- Che gliene portino? Che vuol dire? –

- Dalla Francia hanno ufficializzato il riconoscimento delle impronte, e domani manderanno un loro ispettore per collaborare con noi. –

- Bene. –

- Forse. –

- Perchè forse? Qualcosa la preoccupa? –

- Diciamo che la sequenza degli avvenimenti non è stata proprio lineare. –

- Cioè? –

- Stamattina, intorno alle undici, dalla Francia ci hanno mandato un fax con i dati completi di Ben Tajouff e la conferma che il morto era lui. Non mi chieda perchè avevano le impronte dal momento che era incensurato, non lo so e non ho interesse per le polemiche a vuoto. –

- D'accordo, non glielo chiedo. Però sarebbe una bella domanda, di quelle che piacciono ai veri giornalisti. –

- Vedo che al sarcasmo non ci rinuncia, deformazione professionale già alla sua età? –

- Bè, anche lei mi sembra che ne faccia un certo uso. -

- Tornando a noi, il fax finiva dicendo che la Gendarmerie era a disposizione per ogni ulteriore eventuale richiesta relativa all'indagine. In sé nulla di strano, però circa tre ore dopo arriva un altro fax, sempre con la loro intestazione. Questo viene da un numero diverso dal primo, e annuncia che domani in giornata un loro ispettore, un certo Marcel Fabianski, arriverà a Torino per collaborare alle indagini. –

- Si vede che ci tengono a trovare il colpevole. –

- Forse. Però allora perchè deciderlo solo tre ore dopo? Cos'è successo in quelle tre ore? E poi, perchè pensano che questo tizio ci possa aiutare? –

- Forse non si fidano della polizia italiana. –

- Questo è probabile, conoscendo i francesi, però non mi torna. E poi perchè il fax da un numero diverso? Non dovrebbe essere sempre lo stesso ufficio che segue un caso? –

- Non lo so, ma perchè la preoccupa? Pensa che possa non essere della gendarmerie, come quelli non erano carabinieri? –

- Diciamo che nel dubbio penso di non avvalermi più di tanto della collaborazione di questo Fabianski, e anche di non passargli più di tante informazioni. E gradirei che anche lei si attenesse a questa linea, visto che ha deciso di essere della partita. –

- Per me nessun problema. In ogni caso il francese non ha autorità qui, giusto? Non sono obbligato a rispondergli. –

- No. Ma meglio ancora sarebbe se lei non lo incontrasse del tutto, e anche se non gli facessimo sapere della sua collaborazione. Come misura precauzionale. –

- Va bene. Ma allora io e lei come ci parliamo? –

- Al telefono, usando il cellulare e non quello del mio ufficio. Oppure incontrandoci senza di lui. –

- Non c’è pericolo di essere intercettati? –

- Direi non più di quanto ci sia pericolo di essere ascoltati parlando in strada. In questa indagine di certezze ne abbiamo proprio poche, comunque quello che ha lei è il mio numero personale, non è detto che lo conoscano. –

- D'accordo allora. Come ci muoviamo? –

- Per il momento conosciamo solo il luogo e le modalità del rapimento, dobbiamo scavare lì intorno per scoprire qualcosa. Magari un testimone, anche se non riesco ad immaginare come. In quel posto non c’è uno straccio di negozio, nemmeno un chiosco dei giornali. Insomma, temo che non ci sia stato nessuno presente in quel momento. –

- Invece io penso che qualcuno ci potesse essere. –

- Si? Mi dica. –

- No, voglio provare a parlarci io. Forse senza divisa ho più possibilità. –

- Se vuole posso mandare qualcuno in borghese. –

- No grazie, lo faccio io. Tanto non mi prenderà molto tempo, o va o non va. Però non riesco a farlo stasera. Ci provo domani e prima di sera le faccio sapere. –

- A domani allora. –

- A domani. -

*

Quella sera Claudia era andata a dormire sorridente. Aveva più di un motivo per essere contenta.

Prima di tutto quel pomeriggio aveva visto Andrea finalmente più rilassato, più libero. Aldilà di tutte le sue paure era evidente che essere uscito dalla gabbia di Torino Gratis lo faceva stare meglio, nonostante il modo in cui era successo.

Ma poi, ancora più di quello, le faceva piacere il fatto che negli ultimi tre giorni l'aveva visto combattivo, e non più rassegnato come troppo spesso era stato negli ultimi tempi. Le era piaciuto vederlo reagire, non accettare che le porte gli venissero chiuse in faccia. Per lei era importante due volte, una per Andrea e una per lei stessa, perchè le delusioni che stava incontrando Andrea temeva di trovarsi a doverle vivere in prima persona di lì a pochi mesi.

E poi, dandogli una mano nelle sue ricerche lo aveva visto al lavoro, il suo lavoro, e aveva visto che in quel lavoro era bravo davvero. Non che avesse mai pensato che Andrea fosse un incapace, ma vedere con che rapidità collegava i fatti, quante possibili fonti gli venivano in mente per cercare risposta alle domande che gli si presentavano... In quei tre giorni l'aveva visto ancora più bello.

Certo, c'era quell'ombra del pericolo che Rinaldi aveva prospettato, però lei non ci credeva più di tanto. Non che pensasse ad una bugia intenzionale da parte del commissario, quando aveva suggerito quella possibilità era solo perchè vedeva Andrea riporre nel poliziotto una fiducia che le sembrava eccessiva, e aveva voluto cercare di smorzarla. In realtà, molto più semplicemente, era convinta che il commissario sopravvalutasse il reale pericolo, forse per deformazione professionale.

E poi, se avesse davvero avuto ragione di ritenere che loro due fossero realmente in pericolo, non sarebbe stato suo dovere impedire loro di proseguire nell’indagine? Invece non l'aveva impedito, e nemmeno consigliato, aveva semplicemente detto di pensarci bene.

E lei ci aveva pensato. Aveva pesato il rischio, e sull'altro piatto la speranza che quell’indagine rappresentava per Andrea. La speranza di un lavoro vero, un lavoro che fosse produrre qualcosa che serva, e non solo accumulare ore di presenza in un determinato luogo, con l’unico obiettivo di ricevere a fine mese uno stipendio. Era questo che Andrea non aveva, ed era di questo che si lamentava così spesso, e non le era difficile condividere il suo punto di vista.

E lei? Otto mesi, un anno al massimo, poi si sarebbe laureata. E poi? Non aveva idea di che avrebbe potuto fare. Cercare un dottorato di ricerca era un’opzione che le piaceva, ma non aveva idea di quanto fosse praticabile.

Insomma, nel suo futuro vedeva solo punti interrogativi, però la cosa non la angosciava. Aveva ventisei anni, e i suoi genitori erano preoccupati più dalla possibilità che se ne andasse di casa che non da quella che non trovasse un modo di rimediare uno stipendio. Insomma, poteva tentare di fare quello che piaceva, e per farlo poteva prendersi il tempo che sarebbe stato necessario, senza angosce e senza doverci perdere il sonno.

Per Andrea purtroppo era diverso. Anche se a volte la sua rassegnazione le dava fastidio quasi mai lei gliene faceva una colpa, lui non aveva avuto, e non aveva, le sue stesse opportunità. Però alla fine anche lui ce l’avrebbe fatta a trovare il lavoro che voleva, era solo questione di doversi faticare un po’ di più il risultato. Questo Claudia lo aveva sempre pensato, ma in quella sera ne era assolutamente certa. Quell’indagine avrebbe sbloccato la situazione e gli avrebbe ridato fiducia, e i pericoli che preoccupavano Rinaldi si sarebbero rivelati inesistenti, o almeno molto meno gravi di come li dipingeva. Era pronta a scommetterci.

Martedì

Di ritorno dal sopralluogo riaprì il faldone che uscendo aveva lasciato sulla propria scrivania. Era da parecchio tempo ormai che le pratiche di furti in appartamento non si posavano nemmeno su quel tavolo, quello però era un caso diverso, e il motivo di quella differenza era tutto nel nome dell'accusato, ovvero Radu Mirceanu, il testimone che da giorni stava inutilmente cercando di rintracciare. O almeno, quando gli avevano portato il faldone Rinaldi credeva che quella fosse l'unica particolarità del caso, ma durante il sopralluogo sulla scena del crimine aveva iniziato a vedere dettagli che non tornavano, e ricontrollando la documentazione i suoi dubbi non facevano che aumentare.

In realtà lui era andato in via Ravenna non tanto per indagare sul furto, quanto per prepararsi all'interrogatorio per l'omicidio Ben Tajouff. Visto che Mirceanu non si era presentato spontaneamente si aspettava di trovarlo piuttosto reticente, probabilmente sarebbe stato necessario trattare, e lui voleva mettersi nelle condizioni di poterlo fare da una posizione il più possibile di vantaggio. Di qui il suo desiderio di sapere quanto più possibile su quel tentato furto, che ora iniziava a dubitare fosse tale.

Stando a quanto riportava la denuncia, Mirceanu aveva tentato di introdursi nell'appartamento del secondo piano entrando dalla finestra del cucinino, la quale dava sulla strada. Aveva però perso l'equilibrio ed era caduto sul marciapiede, dove era rimasto a terra fino all'arrivo di un'ambulanza. Sul luogo non erano state trovate scale, e la posizione stessa in cui gli infermieri avevano trovato il ferito rendeva difficile credere che ne avesse usata una, quindi l'uomo doveva aver raggiunto la finestra arrampicandosi. Si trattava di un'operazione di una certa difficoltà, ma non impossibile avendo l'accortezza di aiutarsi con la vicina grondaia. Quelllo che a Rinaldi sembrava davvero impossibile era che qualcuno avesse potuto compierla alle sette di sera, in piena luce, senza essere notato da nessuno. Tanto più che, quando poi era caduto, per sua fortuna erano accorse parecchie persone, e una di queste aveva chiamato l'ambulanza che l'aveva soccorso. A nessuno però era venuto in mente di

chiamare la polizia, infatti la denuncia era stata presentata dal proprietario dell'appartamento solo nel pomeriggio del giorno successivo.

Prima del sopralluogo anche quel ritardo gli era sembrato strano, ma dopo aver visitato l'alloggio se lo spiegava benisssimo. L'appartamento era sicuramente destinato ad essere affittato a degli studenti fuori sede, ma al momento era vuoto e in fase di ristrutturazione, tanto che quando Rinaldi aveva suonato il campanello ad aprirgli era arrivato un imbianchino.

A questo punto però la stranezza diventava un'altra. Perchè rubare in quell'alloggio? Un ladro sceglie un bersaglio facile, oppure uno che ritiene particolarmente ricco. Un appartamento da studenti, per di più al momento vuoto, al secondo piano in una zona popolare, e quindi in una via dove c'era un discreto passaggio, ancor più in quell'orario, non rispondeva a nessuno dei due requisiti. E allora perchè lì?

No, la storia del furto non tornava. Secondo lui c'era un'altra spiegazione, e si era anche fatto un'idea di quale, però doveva averne una conferma, e poteva averla solo dall'unico testimone, ovvero Mirceanu. E nel frattempo doveva anche riuscire a fargli dire quel che sapeva dell'omicidio Ben Tajouff.

*

Andando verso l’ospedale gli venne in mente che oltre a Mirceanu poteva essere utile sentire anche un'alttra persona, cioè chi lo aveva curato.

Una volta arrivato provò a chiedere informazioni direttamente al pronto soccorso, ed ebbe fortuna, la dottoressa Lorusso, che si era occupata del presunto ladro, era di servizio anche in quel momento. L'interrogatorio fu piuttosto sbrigativo, anche per via delle lunga coda che Rinaldi aveva scorto in sala d'attesa, ma le risposte della dottoressa furono precise, e rafforzarono l'ipotesi che aveva in mente.

Convinto di avere ormai tutto quanto gli serviva Rinaldi andò da Mirceanu e, come prevedibile, lo trovò poco loquace. Il rumeno sapeva di essere destinato all’espulsione appena fosse stato dimesso dall’ospedale, sapeva anche che questo

significava chissà quante settimane e quante centinaia di euro per poter rientrare, e soprattutto sapeva che meno informazioni dava su di sè e meno probabilità c'erano che venisse preso la prossima volta. Quando Rinaldi gli disse che era accusato di furto però il suo atteggiamento cambiò decisamente. Rotto il silenzio iniziò ad inveire, ma la sfuriata non durò molto, perchè la botta del giorno prima era stata così forte che anche il semplice urlare causava dolore.

- Stai calmo, – gli disse Rinaldi – che se no soffochi, e invece a me serve che tu parli. –

Le parole "a me serve" se l'era giocate con coscienza. Aveva bisogno che il suo testimone pensasse di avere una carta da giocare, e allo stesso tempo che ne ignorasse il vero valore. Per questo gli raccontò di quello che aveva dichiarato il proprietario dell'alloggio, del fatto che era stato chiamato dall'impresario perchè i suoi uomini avevano trovato la finestra aperta e il vetro rotto, e di come poi un vicino gli avesse raccontato di un uomo caduto in strada proprio lì sotto. A quel punto per il signor Cardilli era stato molto semplice collegare i due eventi e andare a sporgere denuncia.

Durante il suo racconto Rinaldi fu interrotto più volte dalle esplosioni di collera del paziente, gli bastò però ignorarle, e i dolori le resero brevi.

- Ora, se vuoi, puoi darmi la tua versione. – disse alla fine – Ma senza agitarti, che altrimenti non riesci a finire. -

Mirceanu gli disse che in quella casa lui ci lavorava, e che due sere prima stava imbiancando le pareti del cucinino. Per questo stava salendo su una scala per raggiungere la parte di muro sopra la finestra, che aveva lasciato aperta un po' per il caldo e un po' per l'odore di vernice. Solo che la scala si era mossa, e lui aveva perso l'equilibrio ed era caduto fuori.

Per Rinaldi fu facile accettare quella versione, che collimava esattamente con la sua ipotesi, ed in più era coerente con tutti i dettagli a sua conoscenza, compresa la presenza di vernice sugli abiti del paziente che gli era stata segnalata poco prima dalla dottoressa Lorusso. Al commissario però Mirceanu serviva spaventato, quindi preferì non fargli capire che dava credito alla sua versione. Gli chiese invece se

poteva mostrargli un contratto che provasse che lui lavorava lì.

- Ma quale contratto. Il padrone non fa contratti agli stranieri. –

- Agli stranieri o ai clandestini? –

Mirceanu rimase un attimo interdetto, forse si stava chiedendo se davvero il commissario sapeva che lui era un clandestino. Rinaldi lo lasciò ancora un po' a cuocere nel suo brodo.

- Almeno hai un testimone? –

- No. –

- Lavoravi da solo? –

- Si, ormai era quasi tutto finito, e il padrone aveva un altro lavoro da iniziare.–

- E il padrone come si chiama? –

- Mantica, si chiama Mantica –

- Lo interrogheremo, ma penso che la sua versione assomiglierà molto più a quella del proprietario dell'alloggio che non alla tua. E questo per te non è un bene. –

- Io non sono un ladro. Io lavoro. –

- Come hai fatto ad avere il permesso di soggiorno con un lavoro in nero? –

All'affondo di Rinaldi il suo testimone sembrò afflosciarsi sul materasso.

- Va bene – disse – Voi avete già deciso. Rumeno, clandestino, ladro. Vado in galera? O mi mandate via? –

Rinaldi trattenne un sorriso. Il suo lavoro sui nervi aveva portato Mirceanu dove lo voleva, ora era il momento di proporre lo scambio.

- Tu corri troppo. Non sei stato condannato come ladro, e non è detto che lo sarai. E se è vero che sei un clandestino, e che per i clandestini normalmente c'è l'espulsione, ti resta ancora una possibilità. I permessi di soggiorno possono essere concessi anche a chi collabora con la giustizia, e forse tu sai qualcosa che può servirci. –

Il commissario fece una pausa per osservare le reazioni del suo testimone. Dava l'idea di essere molto interessato ad uno scambio, ma di non immaginare nemmeno cosa potesse volere il poliziotto. Evidentemente la notizia della ricerca del testimone

di un omicidio, nella cui descrizione avrebbe dovuto riconoscersi, non gli era arrivata in nessun modo. Forse era stato un errore supporre che tra i clandestini ci fosse una qualche forma di organizzazione in grado di far circolare le notizie rapidamente, così come succedeva nella piccola malavita. Evidentemente non tutti i reati erano uguali, e commettere un reato senza vittime come l'immigrazione clandestina non faceva automaticamente sì che ci si comportasse come i criminali. O forse semplicemente nessuno di sua conoscenza leggeva i giornali.

Il commissario tornò a concentrarsi sull'immediato e riprese l'interrogatorio

- Una settimana fa, la notte tra sabato e domenica, dov'eri e cosa facevi? –

Il rumeno si concentrò un attimo per ricordare, poi evidentemente ci riuscì, perchè il suo volto si illuminò

- Il morto nel parcheggio! –

- Cosa sai di quel morto? –

- Se ve lo dico mi lasciate? –

- Adesso non esagerare, sei sempre accusato di furto, e ci dovrà essere un'indagine, però se hai cercato di rubare in quel modo sei il ladro più scemo che conosco. Insomma, penso che potresti finire nei guai solo se ad indagare fosse qualcuno incazzato con te, ma i poliziotti non si incazzano con chi li aiuta. E se tu pensi di potermi aiutare davvero forse posso farti avere un permesso di soggiorno, anche se sei già stato espulso. –

Quella piccola commedia ottenne in pieno il risultato voluto, Mirceanu inizio subito a raccontare tutto quello che sapeva.

- Quel sabato stavo con un mio amico, Nico Oprea. Siamo stati in borgo Dora, abbiamo girato qualche bar, incontrato qualche amico. Nico ha cercato di invitare una ragazza ma lei non ha voluto andare con lui. Alle due di mattino abbiamo comprato due birre per bere mentre torniamo a casa. Quando siamo al vecchio cimitero io ho ancora da bere, così ci sediamo in un angolo del parcheggio, appoggiati ad un muro. Per finire la bottiglia prima di rientrare. Allora è arrivata l'auto.

E' arrivata veloce normale, né forte né piano, e si è fermata come se parcheggiava,

però è scesa una persona sola. Ha tirato giù un'altra persona, poi sono andati via e hanno lasciato il corpo per terra.

Io e Nico quella sera abbiamo bevuto un po', per questo non abbiamo capito subito cos'era successo, così siamo andati vicino a quello per terra. Nico è arrivato per primo e ha provato a muoverlo, ma quello niente. Allora lo abbiamo girato e dalla faccia abbiamo capito che era morto. Io ho avuto paura, mi è caduta la bottiglia sopra al corpo. Nico era più tranquillo, ma lui il permesso di soggiorno ce l'ha, io non posso farmi trovare. Io e lui abitiamo insieme, se la polizia cerca lui trova anche me, allora gli ho detto di scappare in fretta e non dire niente a nessuno.

Ci siamo guardati attorno, non c'era nessuno, nessuno ci aveva visti. Siamo corsi a casa, è vicina al cimitero, l'abbiamo lasciato lì senza chiamare nessuno. Tanto era già morto, no? -

- Si, era già morto. E dov'è che abitate tu e Nico? –

- Via Pesaro, angolo di via Cigna. Sul campanello c'è il nome di Nico. –

- Perchè lui è regolare. –

- Si –

- E questi della macchina? Li avete visti bene? Quanti erano? –

- Cinque. Quattro più il morto, però non li abbiamo visti bene. Si sono fermati poco, c'era poca luce. Quello che è sceso non era grosso, ma neanche piccolo, niente di particolare. –

- Bianco, nero, arabo? –

- Bianco. Capelli scuri –

- Vestito come? –

- Vestito normale. Jeans, maglietta scura. –

- E gli altri proprio non li hai visti? –

- No. Non sono scesi. –

- Allora come sai che erano in quattro? –

- Dal sedile dietro si vedevano tre teste, ma una era il morto. –

- Quindi lo tenevano sul sedile? –

- Si. –

- Come se fosse vivo? –

- Si. –

- Va bene. E della macchina? Cosa mi sai dire? –

- Una renault, grigia. –

- Ricordi la targa? –

- No. –

- Nico l'ha vista? –

- Non so, forse. Lui ha bevuto meno. –

- Dovrò parlarci con questo Oprea. Tu che altro ti ricordi? –

- Niente, solo quello che ho detto. –

- Non è un grande aiuto. Cerca di pensarci un po' su mentre io vado a interrogare il tuo amico. Domani ripasso, così parliamo dell'accusa di furto e di tutto il resto. –

Mirceanu annuì e Rinaldi uscì dalla stanza, soddisfatto solo in parte.

Che l'accusa di furto contro quel poveraccio finisse in una bolla di sapone era un bene, e anche la possibilità di beccare uno di quegli stronzi che si arricchivano sul lavoro nero dei clandestini gli faceva piacere. Certo, era una goccia nell'oceano, però contemporaneamente avrebbe potuto anche essere un messaggio. Forse con un po' di condanne per casi del genere si sarebbero potuti indurre comportamenti un po' meno schiavisti da parte di tanti piccoli imprenditori.

Riguardo all'omicidio Ben Tajouff però non aveva ottenuto gran che di utile. In quell'indagine era difficile avanzare, anche di un solo passo, e in più nel pomeriggio sarebbe arrivato anche il poliziotto francese, da cui non si aspettava niente di buono. Avrebbe dovuto cercare di sapere qualcosa di più su questo Fabianski, e sul perchè si scomodava a venire a Torino da Parigi per un morto qualsiasi. Sì, forse era quella la cosa più urgente da fare.

*

Quel giorno Andrea era tornato a casa contento. Soddisfatto della sua mattinata e delle informazioni che aveva raccolto, e che avrebbe potuto comunicare a Rinaldi quella sera. Non che ci fossero chissà quali novità, ma comunque qualche dettaglio in più che andava a chiarire il quadro, e poi era orgoglioso soprattutto dell'intuizione che gli aveva permesso di scoprirli.

Piazza Rebaudengo era un incrocio molto trafficato, e come tale era sempre presidiato da qualche lavavetri. Sarebbe stato strano che al momento del rapimento non ce ne fosse nessuno ma, visto che per la maggior parte erano immigrati irregolari, finché andava a cercarli qualcuno in divisa non c'era speranza di riuscire ad ottenere qualche informazione. E se anche fosse stato in borghese un poliziotto non è mai difficile da individuare. Invece Andrea, che non preoccupava nessuno, aveva potuto avvicinarli senza difficoltà. Si era qualificato come giornalista e aveva iniziato a chiedere se qualcuno di loro fosse stato lì nel pomeriggio del rapimento, e se avesse notato l'auto dei carabinieri e la persona che avevano caricato a bordo.

Dal racconto che gli fecero scoprì che la finta volante era arrivata non più di un paio di minuti prima del taxi, e che il taxi stesso era stata la prima auto che avevano fermato. Ed anche l'unica, visto che subito dopo erano ripartiti dirigendosi verso il fondo di corso Vercelli. Questo da una parte confermava che si trattava di qualcuno molto ben organizzato, e dall'altra faceva pensare che non fossero in molti, visto che avevano dovuto appostarsi all'ultimo minuto anziché presidiare tutti i possibili percorsi. Percorsi che poi non potevano essere più di tre o quattro.

In ogni caso, visto come si erano comportati, quasi certamente avevano qualcuno che seguiva il taxi di Ben Tajouff. Qualcuno che doveva conoscere per forza la città, visto che doveva intuire il percorso scelto dal taxista per poter comunicare ai finti carabinieri dove andare a posizionarsi. Era una tattica che richiedeva molta rapidità, e che comportava anche un certo margine di rischio perchè era sempre possibile che un cambio di percorso all'ultimo minuto facesse sfuggire loro la preda. Per questo Andrea non riusciva a spiegarsi perchè l'avessero scelta. E se il cambio di percorso ci fosse stato davvero cos'avrebbero fatto? Avevano pronto un piano b? Domanda

oziosa, quel che importava era che non avevano avuto bisogno di ricorrervi. Ben Tajouff gli era arrivato dritto tra le braccia e non avevano dovuto far altro che raccoglierlo, e poi andarsene dirigendosi verso il fuori città, dove era più facile trovare un luogo al riparo da sguardi e uditi indiscreti.

Insomma, erano sicuramente gente organizzata, però alcune loro scelte suonavano strane. Ad esempio, perchè far ritrovare il corpo? Non era più semplice seppellirlo, o bruciarlo, invece di cercare di farlo passare per un barbone? Il loro comportamento a volte sembrava spiegabile solo ipotizzando che si ritenessero intoccabili. E questo era preoccupante, perchè Andrea non aveva elementi per pensare che non lo fossero realmente.

Nonostante i dubbi rimastigli era contento del risultato della sua indagine, e raggiunse a tavola i suoi sorridendo. Il che fu una pessima idea, dato che c'era anche sua sorella.

- Che bello, Andrea finalmente sorride. – fu il suo esordio – Vorrà dire che ha trovato un lavoro. –

E adesso come faceva a spiegare ai suoi genitori che non era così, e che il lavoro non lo stava nemmeno cercando? E che non lo stava cercando perchè stava partecipando ad un'indagine della polizia su un caso di omicidio, nella tenue speranza che questo gli permettesse di scrivere un articolo che gli procurasse un minimo di notorietà nell'ambiente, in modo da poterne poi riuscire a piazzarne altri, o magari a recuperare un contratto per sei o dieci mesi? Come spiegarlo a suo padre, veneto lavoratore da stereotipo, che in cinque anni non aveva ancora metabolizzato il senso di sconfitta per essere stato pensionato con due anni di anticipo? Però doveva per forza parlare, per dire che sua sorella si era 'sbagliata', che un nuovo lavoro lui non l'aveva ancora trovato.

Provò ad addolcire la pillola esagerando un po' sulla possibilità che Antonio riuscisse a farlo entrare nella redazione di Repubblica, ma Erika, chissà come, intuì che non la stava raccontando giusta, e con poche e mirate domande affondò la sua versione senza che lui sapesse come ribattere. A quel punto la sua rassegnazione

divenne evidente, e da questa evidenza presero l'avvio i gesti di sconforto di sua madre, che a loro volta innescarono un lungo predicozzo di suo padre sul suo poco impegno al lavoro. Perchè, come gli disse alla fine, di certo un padrone non ti licenzia se lavori bene, se lavori tanto.

E su quel 'tanto' si aprì del tutto il sorriso beffardo di Erika, contenta di essere di nuovo stata capace di ferire quell'idiota comunista di suo fratello, e contemporaneamente si abbassò del tutto lo sguardo di Andrea, incapace di reagire. Certo non scopriva in quel momento il fatto che in quella casa non sarebbe mai stata accettata la situazione lavorativa in cui lui si trovava, anche senza averla scelta, però gli faceva comunque male sentirsi rinfacciare un torto subito come se fosse una colpa.

Resistette stoicamente seduto fino alla fine del pranzo, poi se ne scappò fuori di casa, a cercare una possibilità di non pensare solo e sempre a Torino Gratis e a come lo avevano umiliato.

*

Rinaldi assaporò l'aria aperta dopo aver passato tutto il pomeriggio chiuso nel proprio ufficio. Dal piccolo giardino accanto alle Porte Palatine una leggera brezza soffiava un piacevole odore d'erba fresca, e il sole era caldo senza essere soffocante. Era con giornate come quella che Torino lo aveva conquistato, e che ancora lo affascinava. In quelle giornate era davvero difficile spiegarsi come avesse potuto procurarsi la sua fama di città grigia e triste. Quando il vento dalle montagne arrivava a ripulire il cielo, e il verde della collina acquistava luce da quell'azzurro chiarissimo, e da quello stesso azzurro il rossobruno dei tanti edifici in mattoni ultracentenari, a iniziare dalle Porte che aveva davanti, acquistava un calore percepibile anche allo sguardo. In giorni così veniva voglia di iniziare a camminare senza destinazione nei vicoli stretti del centro storico, oppure di andarsi a sedere in un parco sulle rive di uno qualunque dei fiumi, dimenticando ogni altro impegno.

Rinaldi pensava spesso che avrebbe dovuto passare più tempo all'aperto, e magari anche fare un po' di sport. Però alla fine non spostava di una virgola le sue abitudini, fatte di tanto lavoro, un po' di letture e di televisione, e frequenti concessioni alla gola. Concessioni che sarebbero state una ragione in più per fare un po' di esercizio fisico, visto il profilo curvo che aveva assunto la sua pancia. Il fatto era che vent'anni prima, quando lo sport aveva avuto tempo e voglia di praticarlo, l'unico che gli era davvero piaciuto era il rugby, e a quarantacinque anni era decisamente troppo vecchio per quello. Forse avrebbe potuto mettersi a correre, ma non ne aveva la pazienza. Oppure magari anche solo camminare in montagna, visto che camminare gli piaceva. Avrebbe dovuto obbligarsi a farlo, prima che la sua pigrizia lo rammollisse troppo, avrebbe dovuto cominciare. Si, ma alla fine di quell'indagine, per il momento non poteva permetterselo.

Dopo averci passato mezza giornata insieme aveva la forte sensazione che questo Fabianski non fosse quello per cui si spacciava. Eppure non c'era niente che il francese avesse detto o fatto che fosse sbagliato, o anche solo sconveniente, nel complesso sembrava addirittura un po' meno supponente della media dei suoi connazionali. Certo, c'era quella doppia stranezza a monte, il fatto che l'avessero inviato lì, ed il fatto che la comunicazione del suo arrivo non fosse stata data contestualmente alla comunicazione dell'avvenuto riconoscimento del cadavere, ma solo in un secondo tempo. Se la seconda stranezza poteva anche spiegarsi con qualche problema di comunicazione tra diversi uffici della suretè, per la prima il commissario vedeva soltanto una possibile ragione, ovvero che per i francesi Ben Tajouff avesse un'importanza superiore a quanto fossero disposti ad ammettere. Il punto era capire perchè avesse questa importanza, e avere Fabianski sempre attaccato alle costole non lo aiutava neanche in questo.

Rinaldi tornò a concentrarsi sul suo collega, di cui era finalmente riuscito a liberarsi fingendo di andare a casa. Doveva cercare di sapere qualcosa in più su di lui, ma come? Non riusciva a farsi venire in mente nessuno che potesse avere informazioni su di un poliziotto francese non particolarmente noto.

Però se Fabianski non fosse stato un poliziotto? Oppure non soltanto un poliziotto? Ad esempio se fosse stato anche un agente di qualche altra agenzia governativa? Era un'ipotesi che valeva la pena di indagare, e se fosse stata vera allora qualcuno in grado di dargli le informazioni che gli servivano forse poteva avercelo. Appena a casa lo avrebbe contattato. Prima però c'erano altre cose da fare.

Bisognava interrogare quel tal Oprea, e poi sentire se Callegaro aveva scoperto qualcosa. E magari, se ne rimaneva il tempo, passare a fare una visitina al signor Mantica, il datore di lavoro di Mirceanu. Non che questo fosse strettamente necessario, ma gli avrebbe fatto piacere comunicargli di persona il fatto che era sotto indagine per favoreggiamento dell'immigrazione clandestina. Chissà se il signor Mantica sarebbe riuscito a cogliere l'ironia di quell'accusa.

*

Andrea e Antonio si erano conosciuti al primo semestre di scienze della comunicazione, e avevano continuato a frequentarsi e a seguire i corsi insieme, anche se Antonio era stato più veloce ad avanzare tra gli esami. Ripeteva spesso di aver fatto una specie di contratto col padre, che aveva acconsentito a mandarlo all'università a Torino, anche se questo comportava tutti i costi e le scomodità dello studio fuori sede, solo dietro promessa che il figlio si sarebbe laureato in corso. E lui aveva mantenuto la parola, si era laureato nella sessione primaverile del suo quinto anno di università, esattamente un anno prima di Andrea.

Anche nella ricerca del lavoro Antonio si era dimostrato più rapido e deciso. Senza dubbi, almeno apparenti, senza esitazioni, aveva puntato dritto sulla redazione locale di un quotidiano a diffusione nazionale, e non l'aveva più mollata. Uno stage, poi una serie di contratti a termine, non molto diversi da quelli di Andrea a Torino Gratis ma certo con un datore di lavoro di ben altro livello. E, vedendo le cose con il giusto distacco, sicuramente con aspettative molto superiori.

Finito il periodo universitario le frequentazioni tra i due si erano diradate, al punto

che prima di quella sera era passato quasi un anno senza che si incontrassero o si sentissero se non via mail, e questa era una cosa che metteva Andrea in forte imbarazzo, dato che aveva chiamato l'amico per chiedergli un favore.

Per un po' la conversazione si mosse sui loro ricordi universitari, poi Antonio passò a raccontare della sua situazione al giornale che, a suo dire, andava lentamente migliorando. Se il contratto restava a tempo determinato e, almeno a breve, con poche possibilità di passare ad indeterminato, era la qualità delle mansioni che gli affidavano a cambiare. Un po' alla volta alla pura revisione bozze, per mesi unico compito assegnatogli, venivano alternati incarichi migliori, arrivando anche alla scrittura di qualche breve articolo. Per il momento sul giornale la sua firma non era ancora apparsa, però aveva buone speranze che anche quel passo sarebbe stato compiuto entro breve.

Alla fine venne il turno di Andrea a dover parlare di sè. Raccontò del suo ultimo periodo a Torino Gratis, e di come era stato scaricato proprio quando, sia pure per caso, era riuscito a farsi assegnare un'inchiesta. Tenne per sè il fatto che stava ancora lavorando all'indagine, e invece raccontò della proposta che gli aveva fatto il suo ex direttore. Antonio la trovò vergognosa, ma per nulla sorprendente. Andrea gli chiese se secondo lui aveva fatto bene a rifiutare e lui gli rispose di sì, e che se l'avesse accettata si sarebbe ritrovato sempre più schiavizzato dal capo, e contemporaneamente guardato con sospetto dai colleghi, che in qualche modo sarebbero sicuramente venuti a conoscenza della storia. In fondo erano dei giornalisti.

- Sono contento che la pensi così, – gli disse Andrea. – solo che adesso ho il problema di trovare un altro lavoro. E mi chiedevo se tu potevi fare qualcosa per aiutarmi. –

- Guarda, al momento da noi la redazione è completa, e visto come vanno le vendite, sia a noi che agli altri, temo che non ci siano molte speranze. Però all'inizio del prossimo anno, con le olimpiadi, per un paio di mesi sicuramente servirà della gente. Magari con incarichi non proprio giornalistici, però è sempre un modo per entrare in contatto. –

Andrea lo ringraziò, ma certo era deluso da quella risposta. Non che pensasse che l'amico gli stesse mentendo, o che stesse tirandosi indietro, però non gli prospettava altra opportunità che un contatto di lì a sei mesi. Un po' troppo lontano e un po' troppo vago per essere attraente.

- E se uno avesse un'inchiesta da pubblicare, cambierebbe qualcosa? –

Antonio rimase incuriosito dalla sua domanda.

– Dipende da cosa, – gli rispose – Da quanto è grosso e da quanto è apprezzato politicamente. –

- Insomma, non molto diverso da Torino Gratis. –

Andrea si accorse che Antonio stava aspettando che lui andasse avanti e gli svelasse qualcosa di più di quello scoop che, involontariamente, gli aveva annunciato. Si affrettò a stopparlo.

– Guarda che non ho niente. Stavo solo chiedendomi se vale la pena di mettersi a fare un'inchiesta per poi usarla come presentazione. –

- Forse sì, ma su cosa? – Il calo dell'interesse di Antonio era evidente nel suo cambio di tono. – Le olimpiadi lasciale perdere. Non se ne può parlare male, specialmente con elezioni nazionali e comunali due mesi dopo, e a parlarne bene verresti sommerso dal coro. Idem per la questione dell'inceneritore, la linea editoriale è che sono due cose splendide e non vanno infangate per nessun motivo. Se avessi qualcosa contro i notav potrebbe essere apprezzato, ma non è detto. A volte è più efficace il silenzio. –

- Qualcosa di nera? –

- La nera va sempre molto, però c'è gente pagata per indagare, e che può fare cose che tu non puoi. Mi riferisco a quelli in divisa. Anche se sembrano incapaci, senza i loro mezzi è difficile fare meglio. –

Andrea convenne che la sua non era una buona idea. Ci fu un breve silenzio, poi Antonio gli chiese come stava Claudia e la conversazione riprese, leggera e piacevole. E leggera e piacevole proseguì per il resto della serata.

Mercoledì

Quella mattina Rinaldi si era svegliato già di cattivo umore.

La sera prima era andato nel monolocale in cui viveva Mirceanu per interrogare il suo compagno di stanza. Entrare in quella stanzetta quattro metri per quattro, con un bagno in cui si riusciva a fatica a girarsi, e un minuscolo angolo cottura malamente coperto da una tenda, gli aveva dato una sensazione di claustrofobia. Non riusciva a capacitarsi che in quello spazio convivessero due persone, eppure sapeva che, in confronto alla situazione di tanti altri immigrati, quella era una buona sistemazione.

L'interrogatorio non aveva prodotto niente di utile per l'indagine. Non perchè Oprea fosse stato reticente, semplicemente non si ricordava niente di più di quel che il suo amico aveva già detto al commissario. D'altronde che altro ci si poteva aspettare? Due ragazzi che tornano a casa alle due di notte di un sabato sera di maggio, sicuramente stanchi, probabilmente un po' alticci. Chi si aspetterebbe che abbiano la prontezza di prendere il numero di targa di un'auto? Tanto più che quell'auto, pur facendo manovre strane, non li aveva minimamente infastiditi, mentre a Torino l'antipatia per i rumeni era ancora più forte che per gli altri immigrati, e pareva sempre sul punto di trasferirsi dalle parole ai fatti. No, non ce lo si poteva aspettare, però Rinaldi ci aveva sperato. Era costretto a sperarci, per avere una possibilità di sbloccare quell'indagine impantanata. E invece nessun passo avanti. Questo lo aveva messo di cattivo umore, e a poco era valso che Oprea si fosse detto disposto ad accusare il datore di lavoro di Mirceanu, testimoniando di averlo visto più volte quando si incontravano all'uscita dei cantieri dove questi lavorava. Il commissario sapeva bene che la sua in ogni caso sarebbe stata una testimonianza di poco peso.

Dopo quella visita aveva cercato di risollevarsi il morale togliendosi la soddisfazione di comunicare personalmente al signor Mantica il fatto che era sotto indagine, però di soddisfazione ne aveva avuta poca. Mantica era un imprenditore navigato, evidentemente troppo abituato ad andare oltre i limiti di legge per essere

preoccupato delle conseguenze, e l'aveva sfidato dicendogli che non sarebbe mai riuscito a farlo condannare. Aveva detto che i suoi dipendenti avrebbero testimoniato tutti che quel Mirceanu non si era mai visto nei suoi cantieri, tranne una volta che era venuto a chiedere un lavoro che gli era stato rifiutato perchè clandestino. Aveva detto che avrebbe voluto vedere dove pensava di trovare un giudice che credesse più a due rumeni che a sei italiani, e Rinaldi in cuor suo aveva dovuto ammettere che probabilmente aveva ragione lui.

Così si era coricato di cattivo umore, e di cattivo umore si era risvegliato. Pochi minuti per farsi un caffelatte e mangiare qualche biscotto per una colazione come sempre rapida, contenuta e velocizzata dall'esigenza di non sprecare tempo, tanto nei giorni lavorativi quanto in quelli di riposo. Anche quando di quel tempo risaparmiato non sapeva che farsene. Dopo colazione era uscito per andare in commissariato, ma quando era arrivato in strada aveva trovato la sua macchina con tutti i vetri rotti, le quattro ruote bucate e un grosso occhio inciso sul cofano.

Era noto per essere una persona molto controllata, ma quella volta non mettersi ad urlare gli costò un grosso sforzo. Di minacce a voce gliene avevano fatte tante, ma fino a scoprire dove abitasse e fargli un danno vero non ci era mai arrivato nessuno. Appena passata la rabbia però si rese conto che quel gesto voleva dire che qualcuno si stava spaventando, e che quindi forse il suo scoramento era eccessivo. Paradossalmente quegli sfregi sulla carrozzeria migliorarono il suo umore.

Dopo il ritrovamento aveva una quantità di cose da fare, dall'avvisare in commissariato del ritardo al cercare qualcuno che gli portasse l'auto in officina per le riparazioni, ma invece del telefono dalla tasca estrasse il pacchetto delle sigarette, e invece di iniziare a chiamare se ne accese una e la respirò con calma. Era convinto che fumare aiutasse a pensare più lucidamente, e in quel momento doveva essere lucido per avere la certezza che i danni alla sua auto avessero il significato che lui gli attribuiva.

Che si trattasse di un avvertimento era ovvio, che fossero collegati all'indagine su Ben Tajouff solo probabile. Poteva anche essere che fosse stato Mantica a regalargli

quello scherzetto, però dall’incontro della sera prima non gli aveva certo dato l’impressione di sentirsi minacciato. Aveva finto? Tutto sommato gli pareva poco probabile. Quindi si tornava all’omicidio del francese, e questo tirava in ballo anche Callegaro e la sua fidanzata. Doveva avvertirli di quanto era successo ed allontanarli dall’indagine oppure no? Che gli assassini di Ben Tajouff fossero pericolosi era fuori di dubbio, però potevano anche non sapere del coinvolgimento del ragazzo, e a quanto pareva per lui prender parte all’idagine era molto importante.

L'istinto gli avrebbe consigliato di chiamare Callegaro per dirgli di lasciar perdere perchè la faccenda diventava troppo pericolosa, però dubitava di dover essere lui a scegliere. Il solito dubbio di sempre, che lo rendeva detestabile agli occhi di tanti colleghi, e incomprensibile a quelli dei suoi sottoposti, il solito rifiuto di scegliere sulla pelle degli altri. Con il suo mestiere era un bell’ostacolo, ma lui si era sempre ostinatamente rifiutato di rimuoverlo, e non aveva intenzione di cambiare atteggiamento ora, a quarant’anni suonati.

Il problema era come dare a Callegaro tutti gli elementi per decidere senza metterlo nel mirino, se già non ci era entrato. Un’incontro era da escludere, ma una telefonata, necessariamente rapida per poter essere nascosta in mezzo ad altre, sarebbe stata sufficiente a spiegare bene tutto? Rinaldi non ne era molto convinto, ma non gli sembrava di avere altre scelte.

*

Dopo essere stato licenziato da TorinoGratis per un paio di giorni Andrea si era concesso un risveglio più ritardato, e soprattutto più lento. Più tempo per fare colazione e la possibilità di guardarsi un telegiornale, o di leggere un quotidiano se suo padre era passato da casa tra l’acquisto e l’incontro con gli amici su una panchina nella piazzetta vicino casa. Da studente quei piccoli lussi se li era sempre gustati con molta soddisfazione, ma adesso le cose erano cambiate. Il fastidio per il suo comportamento era palpabile e onnipresente. In ogni frase, in ogni gesto, i suoi

genitori riuscivano a mettere qualcosa che gli rinfacciasse quella che loro ritenevano una colpa. E quel che era peggio era che, per quanto razionalmente sapesse di non avere nulla di cui rimproverarsi, si accorgeva che dal punto di vista emotivo riuscivano alla perfezione, lui si sentiva in colpa. E questo lo faceva sentire stupido, e questo lo rendeva più facilmente permeabile ai rimbrotti dei suoi, ed ecco che la spirale era innescata.

Per questo già nella terza mattinata da disoccupato Andrea era tornato a fare una colazione veloce, per poi uscire o rinchiudersi in camera. In entrambi i casi ufficialmente era impegnato a cercarsi un lavoro, anche se in realtà a quell'attività dedicava ben poco del suo tempo. Non per scarsa volontà, ma perchè il suo vero problema era il non saper dove cercare. Probabilmente senza quella promessa fatta a Claudia a quest'ora avrebbe già ceduto ai suoi e si sarebbe iscritto a qualche agenzia di lavoro interinale, ma per lui una promessa era qualcosa di importante, e Claudia lo era ancora di più, quindi stringeva i denti e cercava di passare con i suoi meno tempo possibile.

Anche quella mattina non erano passati più di venti minuti dal momento del suo risveglio a quello dell'uscita di casa, e il sonno gli annebbiava ancora la vista e le idee. Fu per quel motivo che quando il motorino gli sbatté contro il fianco gettandolo a terra si diede dell'idiota, convinto di aver avuto torto. Iniziò a capire che non era così dall'inveire di due signore, sul marciapiede vicino, che se la prendevano con il guidatore, ormai lontano. Ripensò meglio alla dinamica dei fatti e si accorse che il motorino non solo non aveva cercato di evitarlo, ma che per colpirlo aveva dovuto portarsi contromano.

Ancora un po' intontito si alzò in piedi e si tolse dalla strada. Sicuramente non aveva niente di rotto, ma la botta era stata forte, e gli faceva male tutto il lato sinistro del corpo. Andò ad appoggiarsi al muro di un palazzo vicino, cercando di capire cosa gli stessero dicendo le due signore, ma senza riuscirci. Non sapeva neanche lui se per il male alla testa o per il fatto che parlavano contemporaneamente urlando una sull'altra. Cercò di muovere qualche passo. Lentamente il dolore al fianco sembrò

diminuire, quello alla testa no. La cosa più logica sarebbe stata risalire a casa e sdraiarsi per un po', per vedere se tutto andava a posto, ma non aveva nessuna voglia di affrontare i suoi, specialmente in quelle condizioni. Sicuramente avrebbero trovato modo di fargli una colpa anche di quell'incidente.

Forse poteva andare a farsi dare un'occhiata in ospedale. In fondo per raggiungere il San Giovanni Bosco ci volevano pochi minuti anche a piedi, però poi ci sarebbe voluto chissà quanto prima di riuscire a farsi visitare. Se Claudia fosse stata libera la cosa migliore sarebbe stata farsi venire a prendere da lei, così avrebbe potuto stare lontano dai genitori, ma con qualcuno che si occupasse di lui. Poteva provare a chiamarla e interrompere la sua sessione di studio, sempre che lei avesse il telefono acceso.

Prese dalla tasca il cellulare e si accorse di avere ricevuto un messaggio da un numero che non conosceva. Lo lesse. Il testo era molto breve, diceva semplicemente 'Fatti i fatti tuoi'. La testa iniziò a giragli più forte.

*

Per Claudia un sacco di cose in quella vicenda erano difficili da spiegare. Forse era logico visto che, in fin dei conti ci era entrata da poco, e non se ne era lasciata prendere completamente. Inoltre il novantanove per cento del suo interesse per quel delitto derivava dal fatto che Andrea sembrava considerarlo molto importante, e alla scossa che sperava di riuscire a dargli per liberarlo dalla cappa di rassegnazione che gli vedeva pesare addosso. Per questo forse non era sorprendente che molti aspetti di quell'indagine le risultassero poco comprensibili. Il fatto che Rinaldi quella sera avesse scelto di incontrarli in una birreria all'aperto invece era una cosa che riusciva facilmente a spiegarsi. Solo che la spiegazione la spaventava, come del resto molte cose successe quel giorno.

Seguendo il suo rituale per le giornate di studio intenso quella mattina aveva tenuto il telefonino spento fino all'ora di pranzo. Quando l'aveva acceso ci aveva trovato tre

chiamate non risposte e due messaggi, tutti di Andrea. Un'insistenza simile era così anomala che non aveva nemmeno pensato a leggere i messaggi e l'aveva chiamato direttamente, temendo che gli fosse successo qualcosa di grave. Sentire la sua voce l'aveva fatta respirare meglio, ma solo per un momento. Il sollievo era durato solo per i pochi secondi che lui aveva impiegato per raccontarle dell'investimento, e dell'sms che aveva ricevuto. Da quel momento in poi non era più riuscita a stare tranquilla. Lo aveva raggiunto nelle vie del centro, dove nel frattempo era venuto a perdersi, e avevano passato il pomeriggio assieme, mouvendosi a casaccio e cercando di prendere le misure alla nuova situazione. Il problema però era che quelle misure, da qualunque parte le guardassero, sembravano troppo grandi per loro.

Già prima che Claudia trovasse i suoi messaggi Andrea aveva ricevuto una chiamata di Rinaldi, che lo cercava per avvertirlo di quanto gli era successo, e del fatto che non poteva escludere che anche loro finissero per essere coinvolti. Probabilmente il commissario aveva anche intenzione di dar loro qualche consiglio per evitare che li si potesse collegare a quell'indagine, ma dopo che Andrea gli aveva raccontato quanto era successo a lui quei consigli erano diventati inutili. A quel punto Rinaldi gli aveva proposto un incontro per raccogliere le idee, ma non aveva voluto che fosse al commissariato, né che fosse di giorno. Aveva preferito la notte, e una birreria all'aperto. E forse, dopo tutto quel che era successo in quella giornata, era questa la cosa che la spaventava di più.

Finalmente, era arrivata la sera, e Rinaldi li aveva raggiunti, Claudia resistette a fatica il tempo necessario per i convenevoli e per sistemarsi ad un tavolo, poi liberò la domanda che la terrorizzava.

- Perchè non ha voluto che venissimo al commissariato? –

- Perchè potrebbe non essere sicuro. –

- Anche qui potrebbe non esserlo. –

- Vero. Diciamo allora che al commissariato è più probabile che non lo sia, e che invece i luoghi aperti e rumorosi come questo hanno più probabilità di esserlo. –

- Cioè è probabile che sia la polizia che ci sta facendo questo? –

- No, io credo di no. –

- E certo. Figuriamoci se un poliziotto ammette le colpe di un collega. Accidenti a noi e a come ci siamo cacciati in questo casino. –

Rinaldi mostrò un'espressione infastidita. Erano anni che si sentiva accusare delle colpe dei suoi colleghi, e da innocente non era affatto piacevole. D'altra parte era costretto ad ammettere che molte di quelle critiche erano motivate, e questo era ancor meno piacevole.

– Capisco che non mi crediate. Certo, la polizia da anni non fa molto per guadagnarsi la fiducia dei cittadini, anzi... Però questa volta penso che la polizia in sé non c'entri. Non è il loro modo di fare. –

- Loro? Lei non è un poliziotto. –

- Signorina, se vogliamo fare polemica mi arrendo anche subito, non credo di avere argomenti per difendere la mia categoria. Se invece vogliamo cercare di capire cosa sta succedendo, e che rischi corriamo noi tre, forse è meglio che evitiamo di alzare i toni. –

Claudia fece uno sforzo per calmarsi, Rinaldi le diede un attimo di tempo poi riprese.

– Provo a spiegarvi perchè non penso che la polizia, presa come organizzazione, abbia a che fare con l'omicidio di Ben Tajouff e con tutto ciò che ne è seguito. Questo non vuol dire che non ci siano poliziotti coinvolti. Anzi, io temo il contrario.–

- Ed è per questo che evitiamo il commissariato? –

- Si, principalmente per questo. –

- Bè, se ha ragione è meno peggio di come temevo. –

- Al suo posto aspetterei a rallegrarmi. Ritorniamo ai fatti. Primo: chi ha rapito Ben Tajouff l'ha tenuto sotto sequestro, vivo, per molte ore, e questo ha senso solo se da lui si volevano ottenere delle informazioni. Ma che informazioni poteva avere che interessassero alla polizia italiana? Era cittadino francese, in Italia era passato un paio di volte, ma in totale ci sarà stato meno di una settimana, difficile credere che potesse essere a conoscenza di qualcosa di interessante. Secondo: chi l'ha rapito l'ha portato

via su un’auto dei carabinieri, vera o finta che fosse. Se fosse stata la polizia perchè non avrebbe usato un’auto propria? Perchè complicarsi la vita andandosene a procurare un’altra che non dava nessun vantaggio? –

Rinaldi si fermò. Era evidente che cercava di capire se il suo discorso era riuscito a sgomberare il campo da quel sospetto che ricadeva per forza anche su di lui. Claudia annuì.

– Si, ha senso. – disse Andrea – La confusione era già tanta, non gli serviva un’altra falsa pista. –

- Allora, – riprese Rinaldi – sappiamo che non è stata la polizia. Però è stato qualcuno che è riuscito a sapere che Andrea collaborava con me e a procurarsi il suo numero di telefono. Quindi probabilmente qualcuno che può consultare i tabulati telefonici. E che ha abbastanza mezzi per procurarsi un’auto e divise dei carabinieri.–

- Forse un carabiniere. –

- Può darsi, ma non è detto. Soprattutto, secondo me, non dobbiamo dimenticarci che non stiamo parlando di una persona ma di un’organizzazione, con tante persone e tanti mezzi. E che forse non è solo in Italia. –

- Perchè lo pensa? –

- Perchè quel che volevano sapere da Ben Tajouff probabilmente non riguardava l’Italia, e poi perchè il poliziotto francese che hanno mandato non mi convince. Non mi convince il modo in cui ci hanno comunicato del suo arrivo e non mi convince il suo comportamento. E’ sempre lì che solleva dubbi, obietta, fa da freno. I poliziotti che conosco io di dubbi se ne pongono pochi, vanno dritti come treni, quelli francesi ancora più di quelli italiani. –

- E quindi? –

- Quindi secondo me non è qui per collaborare, ma per ostacolare. D’altra parte ho provato a chiedere qualche notizia in più su Ben Tajouff, ma dalle sue risposte sembra che ne sappia meno di noi. E allora perchè mandarcelo? –

- Forse perchè non si fidano degli italiani. –

- Semplice grandeur? Potrebbe anche essere, ma non mi convince. –

- Si, ma chi sarebbe questa organizzazione? –

- Qualcuno a cui non piacciono gli islamici, specialmente i più radicali. Qualcuno che non ha difficoltà ad operare in più nazioni, tanto da tenere sotto controllo una persona in Francia ma poi decidere che per qualche motivo è meglio rapirla quando si trova in Italia. Qualcuno che ha i mezzi per eseguire un rapimento praticamente perfetto, ma poi è così maldestro da far morire il suo prigioniero, e poi è di nuovo così accorto da marcare stretto le indagini. Qualcuno che, per nostra fortuna, si sente abbastanza sicuro da permettersi di minacciare anziché passare direttamente all'azione. –

- Sembrerebbe una cosa enorme. –

- Io penso che lo sia. –

- Enorme tipo... qualcosa che si vede nei film? –

- Enorme tipo la CIA. –

- Bè, adesso mi sembra che stiamo esagerando. La CIA per qualche canzone e un blog?. –

- Non sappiamo se c'era solo questo. Di certo Ben Tajouff era un impulsivo, ma di quelli che una volta partiti non si fermano facilmente, e di certo aveva fatto una scelta chiara su da che parte stare. –

- Dalla parte di chi subisce la repressione post undici settembre. –

- Esatto. E non sappiamo se ritenesse sufficienti le parole o se pensasse che era necessario fare qualcosa in più. Magari finanziare qualcuno che cercasse di fermare gli oppressori "con ogni mezzo necessario", per dirla con il suo principale nemico. E forse proprio per questo avrebbe potuto diventare interessante per la CIA, perchè per fare arrivare i finanziamenti doveva avere qualche contatto. Chi ha cercato di farlo parlare forse voleva risalire la catena dei finanziamenti, solo che gli è scappata la mano e Ben Tajouff è morto. Così la pista è andata persa, e in più i cacciatori adesso potrebbero venire cacciati, quindi bisogna darsi da fare per coprirli. –

Il silenzio si accodò molto naturalmente all'esposizione di quella teoria. Era molto peggio di quel che Claudia si era immaginata. Istintivamente si chiese se sapessero

anche di lei. Stava per porre la domanda, poi si vergognò e la trattenne in gola. Andrea invece la lasciò uscire.

- Temo di si. – gli rispose Rinaldi - Hanno il tuo numero di telefono, e tu l'hai chiamata subito dopo l'investimento. –

Ecco, quindi era completamente in ballo anche lei. Senza nascondigli e senza riserve. Forse era meglio così, almeno non ci sarebbero stati altri dubbi come quello di pochi istanti prima, altre tentazioni di nascondersi in un angolo riparato e aspettare che la bufera passi. La bufera non sarebbe passata senza toccarla. E comunque non avrebbe voluto lasciar solo Andrea, anche se sapeva che se fosse stato possibile lui avrebbe fatto di tutto per allontanarla, per tenerla al sicuro. Però adesso cosa si doveva fare? Lo chiese a Rinaldi, ma neanche lui sembrava avere le idee chiare.

- Ho un vecchio amico che lavora ai servizi segreti, ieri gli ho chiesto se poteva darmi qualche informazione su Marcel Fabianski. Spero che domani mi contatti per la risposta, ne approffitterei per chiedergli un consiglio. Di lui mi fido, potrebbe anche essere la peggior persona del mondo, ma non farebbe niente che possa danneggiarmi. Nel frattempo penso che la cosa migliore sia che voi vi chiamiate fuori, almeno per il momento. Facciamogli credere che vi abbiano spaventato. –

- Questo non è difficile. – ribatté Andrea. Ma nessuno rise alla sua battuta.

- Allora d'accordo. – concluse Rinaldi – Voi per ora lasciate perdere. Se potete nel fine settimana andate proprio via da Torino, giusto per rendere più esplicito il vostro distacco, E non chiamatemi se non per emergenze. –

- E lei? Che farà? –

- Io? Io non ho scelta, sono obbligato ad andare avanti. -

Giovedì

Mentre usciva di casa, come ogni mattina Rinaldi gettò un'occhiata distratta alla cassetta della posta. Distratta perchè, a parte un paio di riviste cui era abbonato e che non arrivavano il giovedì, riceveva solo poche cartoline da amici in vacanza. Grazie ad un efficiente portiere anche l'invadente pubblicità restava fuori dalla sua cassetta, quindi quella mattina non si aspettava di trovarci niente. Invece c'era una busta.

Per un attimo la fissò, quasi che quello sguardo potesse rivelargliene il contenuto, poi si decise a prenderla. Era una normale busta da lettera, completamente bianca, senza destinatario né francobollo. Per quanto ne sapeva avrebbe anche potuto non essere per lui. Inizio a tastarla per capire cosa contenesse, ma riuscì ad indovinare solo la presenza di un piccolo oggetto rigido, quasi piatto, grande meno della falange del suo pollice. Era troppo piccolo per essere un esplosivo, al massimo avrebbe potuto fare un piccolo botto, ma nessun danno serio. Decise che poteva aprirla, però prima di farlo tornò nel suo appartamento, in modo da poter agire con tutta calma.

Si sedette al tavolo e iniziò a tagliare la busta con un coltello, avendo cura che l'apertura che stava creando non fosse rivolta verso di sé. Completò l'incisione senza che succedesse nulla, e a quel punto posò il coltello e rovesciò il contenuto della busta sul tavolo. L'oggettino che aveva sentito attraverso la carta era una scheda telefonica, e nella busta non c'era nient'altro, nemmeno un pezzo di carta.

Si rigirò la scheda in mano, cercandovi sopra chissà quale messaggio, poi finalmente si decise. Prese il proprio telefono e sostituì la scheda che aveva ricevuto alla propria, attese con impazienza che l'apparecchio si accendesse, poi aprì la rubrica. Conteneva solo un numero, memorizzato sotto il nome 'X', e nient'altro. Anche i numeri di servizio erano stati rimossi, e non risultavano né chiamate fatte o ricevute né messaggi.

Un messaggio però gli arrivò proprio mentre si stava chiedendo se era opportuno che chiamasse quel numero. Il testo era molto breve: "Chiama subito". Il mittente era lo stesso X, ed era stato inviato un'ora prima.

Per quanto laconico il messaggio lo tranquillizzò, ma solo in parte. Dava l'idea di essere stato scritto da qualcuno che si interessava a lui, forse addirittura che lo voleva proteggere da qualcosa, però si trattava solo di una sensazione, e non ci si poteva far troppo conto. Rinaldi decise di fare come gli veniva chiesto, ma non si sentiva del tutto tranquillo. Non fino a quando, dall'altro apparecchio, qualcuno gli rispose un semplice "Ciao bello". Due semplici parole che lo tranquillizzarono, non per il loro significato ma per la voce che le aveva pronunciate, quella di Luca Bellino, suo vecchio amico e compagno di scuola, che ora lavorava per i servizi segreti. La persona a cui aveva chiesto informazioni su Fabianski. Il suo sollievo però durò poco., subito si chiese perchè il suo amico sentisse il bisogno di tutta quella segretezza. Forse le cose erano ancora peggiori del quadro che lui aveva in mente?

Decise di rispondere seguendo l'esempio dell'amico, omettendo qualsiasi nome, e si ripromise di farlo per tutta la telefonata. Cercò comunque di non far trasparire dalla voce la sua preoccupazione

– Come mai questa segretezza? Ti vergogni di far sapere che parli con me?–

- Diciamo che è meglio per tutti e due che il contenuto di questa telefonata resti tra noi. E magari anche la sua esistenza. –

Rinaldi deglutì. Luca non era portato ad esagerare, né a dire più dello stretto necessario, quindi ogni sua parola andava presa sul serio. E quelle che gli aveva appena detto, nonostante la forma piuttosto distaccata, erano molto pesanti.

- Il pesce di cui ti ho chiesto è più grosso di quel che pensavo? –

- Non si tratta di lui, ma del contesto. –

- Quindi lui è pulito? –

- No. Su di lui avevi ragione, però è manovalanza, neanche di alto livello. Con lui ora che sai chi è non dovresti avere problemi, basta un po' di attenzione. Il problema è proprio l'indagine in se. –

- Riesci a dirmi qualcosa in più? –

- Tu hai sbattuto contro un dettaglio marginale di una costruzione enorme. Un dettaglio così marginale che è stato dato da fare a manovalanza di basso livello, col

risultato che l'hanno sbagliato. Questo in sé non sarebbe un problema, la struttura sta benissimo in piedi anche senza quel particolare, solo che la costruzione è abusiva, e per questo sotterranea. Tutta, tranne il dettaglio, che è stato fatto così male da sporgere, tant'è vero che tu ci hai inciampato e hai iniziato a scavare per capire cos'è. Il problema in tutto questo è che, se e quando conoscerai il dettaglio, non potrai non vedere la costruzione. Costruzione che al momento non è ancora ultimata, e che, se la sua esistenza diventasse di dominio pubblico, potrebbe diventare impossibile completare. –

- In quel caso magari si dovrebbe anche abbattere quello che è già stato costruito, e ripristinare tutto com'era. –

- Di questo ne dubito. Se costruisci puoi sempre smontare, ma se rimuovi qualcosa poi è difficile ripristinare lo stato precedente. Pensa ad esempio al tuo dettaglio. –

La freddezza di Luca, così vicina al cinismo, non era una novità per lui. Capiva anche che nel suo lavoro era sicuramente molto utile, forse addirittura necessaria, ma ugualmente non riusciva a sentirsi urtato da come parlava di un uomo che era morto.

- Capisco. Ma secondo te, adesso, io che dovrei fare? –

- Dipende da cosa ti interessa. –

- Cioè? –

- Se pensi che conoscere quel dettaglio, e magari di conseguenza tutta la struttura, sia la cosa più importante, allora continua a scavare. Però in fretta, perchè il tempo è davvero poco e la struttura ha molti guardiani, tutti piuttosto risoluti. Se invece pensi di essere tu la cosa più importante devi smettere di scavare, ma non di colpo. In troppi sanno cosa stai facendo, e sembreresti sospetto. Invece potresti fare qualche buco a caso, per un po' di tempo, e poi dire che lasci perdere perchè non trovi niente. Questa mossa sarebbe sicura. –

- Sicura quanto? –

- Assolutamente. –

- Quindi conosci bene la storia. –

- Non quanto puoi pensare. In realtà fino a ieri non ne sapevo nulla, poi ho iniziato a cercare le informazioni che mi avevi chiesto, e dopo pochi minuti è entrato in ufficio un mio superiore per chiedermi perchè me ne stavo interessando, e io non ho potuto non dirgli quel che sapevo. Sono riuscito ad evitare di fare nomi, ma lui li sapeva già. –

- Insomma, il dettaglio è marcato stretto. –

- Molto. –

- Direi che è superfluo chiederti cosa mi consigli. –

- Esatto. Però tu non decidere ora. Prenditi un giorno, pensaci bene. E poi non parlare, agisci, e chi dovrà capire capirà. Ti è tutto chiaro? –

- Si, credo di si. –

- Bene. Allora in bocca al lupo per la tua scelta. Ah, un'ultima cosa. La scheda non tenertela. Rimettila nella busta e lasciala sulla cassetta delle lettere. Passeremo noi a ritirarla. –

*

La polvere dei cantieri era un disastro. Rinaldi stava passando vicino alla futura stazione di Porta Susa, che al momento non era altro che una voragine contornata da una recinzione, utile per bloccare gli sguardi, ma non la polvere né il rumore dei camion e delle ruspe. Non sapeva esattamente da quanto tempo ci stessero lavorando, però ricordava di aver sentito, ascoltando distrattamente qualche notiziario regionale, che la fine dei lavori era già stata rinviata più volte, e che era tutt'altro che vicina.

La giornata soleggiata l'aveva convinto ad andare in commissariato a piedi. Aveva bisogno di svuotare la testa, e scuramente quell'ora o poco più di cammino non sarebbe stata sprecata. Svoltò in corso Matteotti, più che altro per allontanarsi dal cantiere. In quel periodo preolimpico a Torino non era una cosa facile allontanarsi dai cantieri, ne spuntavano più dei funghi. Era difficile pensare che i lavori avrebbero potuto concludersi prima dell'inizio delle olimpiadi, anche se tutti i politici e i

rappresentati istituzionali continuavano a ripetere che i lavori procedevano nei tempi previsti, e nessun giornale si azzardava ad insinuare dubbi in proposito.

Il sole era già caldo, anche se non erano ancora le nove del mattino, e nonostante la polvere sarebbe potuta essere una giornata molto piacevole, se non avesse avuto delle decisioni pesanti da prendere.

Se avesse avuto un minimo di razionalità avrebbe dovuto dare ascolto a Luca, lo conosceva da anni e si fidava lui. Inoltre non era certo una persona che si spaventava facilmente, e se gli aveva suggerito di lasciar perdere era perchè il pericolo era reale, e non era un pericolo che non riguardava solo lui. E poi quello che poteva sperare di ottenere non era molto, le indagini erano oggettivamente ad un punto morto. La trama era chiara, però non c'era l'ombra di una prova, e lui non aveva nessuna idea su come trovarne. Gli assassini si erano mossi bene, anche se con qualche errore, e per rintracciarli ci sarebbe voluto un colpo di fortuna. Si erano esposti solo in due momenti, uno quando avevano rapito Ben Tajouff e l'altro quando ne avevano abbandonato il cadavere, ed entrambe le volte erano stati molto rapidi, cosicché anche i pochi testimoni non avevano fatto in tempo a notare nulla di utile. Valeva per il lavavetri rintracciato da Callegaro e valeva per Mirceanu e Oprea. L'unico che poteva aver visto abbastanza era il tassista, ma l'avevano spaventato a sufficienza per confonderlo, cosìestava solo la speranza che avessero lasciato qualche traccia da qualche parte, però era una speranza molto tenue. Sul luogo del ritrovamento avevano trovato solo la bottiglia, che poi era risultata di Mirceanu, e su quello del rapimento nemmeno quella. Nessuna traccia, neanche un oggetto che potesse aiutarli in qualche modo.

Ma se la traccia non fosse stata in un oggetto?

Rinaldi ebbe un sussulto ed accelerò il passo. Forse qualche indizio lo si poteva ancora trovare. Ora aveva fretta, e rimpiangeva di aver scelto di andare piedi.

Si, però il problema restava. Nella telefonata Luca aveva parlato solo di lui, ma gli avvenimenti del giorno prima dimostravano che lui e Callegaro, e forse anche la ragazza, erano visti come un tutt'uno. Se lui continuava le indagini avrebbe messo in

pericolo anche loro. Quindi che fare? Finché pensava che l’indagine fosse in un vicolo cieco lasciar perdere gli pareva un’opzione accettabile, ma ora?

Forse avrebbe potuto allontanare platealmente Callegaro e la ragazza, magari facendogli una scenata in commissariato. Poteva funzionare?

Dipendeva da quanto Luca era coinvolto, e da quanto aveva intenzione di proteggerlo. Perchè se non ne aveva intenzione lo conosceva troppo bene per non sapere che usare quei due ragazzi era l’unico modo in cui forse si poteva convincerlo a rinunciare all’indagine. Ma se la sua idea era buona, se davvero era in grado di arrivare agli assassini di Ben Tajouff, allora non poteva lasciar perdere.

Era passato molto tempo da quando era entrato in polizia. A quel tempo era convinto che, a dispetto di come spesso era stata usata, quella divisa rappresentasse un valore positivo. Prima di allora l’unica altra uniforme che aveva indossato era quella, sempre biancoazzurra, del CUS Torino rugby, e l’idea che in quel contesto si era fatto di cosa rappresentasse una divisa, di quali obblighi comportasse indossarla, anche solo verso gli altri che la portavano, gli aveva a lungo impedito di capire che nella nuova situazione le cose stessero diversamente. La sua esperienza precedente lo aveva portato a rifiutare l'idea che nella polizia valessero regole solo in apparenza simili, ma in realtà molto diverse, anche e soprattutto quelle non scritte. Come ad esempio la lealtà, che per lui era verso la propria squadra, ma anche, in isura minore, verso gli avversari, e che comunque non si poteva spingere oltre certi limiti. Certo, se un tuo compagno di squadra riceveva un pestone in faccia bisognava affrettarsi a restituirlo, e se lo dava a difenderlo, però se lo stesso compagno faceva un placcaggio al collo doveva sapere che nessuno lo avrebbe protetto dalla giusta rabbia degli avversari.

Alla fine il prolungato a contatto con i suoi colleghi l’aveva costretto ad accettare la realtà. Troppe volte, senza averlo chiesto né voluto, era stato informato sulle loro idee riguardo alla giustizia ed al loro compito, e sul modo in cui queste idee venivano applicate nel lavoro di ogni giorno. Troppe per poter provare ancora un senso del dovere per la divisa che lo accomunava a quelle persone.

No, non era per i suoi obblighi di poliziotto che si sentiva in dovere di trovare gli assassini, ma perchè sentiva la responsabilità di doverli fermare prima che colpissero ancora. E la telefonata di Luca, dicendogli che quell'omicidio era solo un dettaglio marginale di una struttura molto più grande, gli aveva confermato che il pericolo che quei fatti si ripetessero era terribilmente reale. Quegli uomini si sentivano sicuri della loro impunità, e anche per questo si permettevano errori come la morte di Ben Tajouff, quindi era necessario che qualcuno gli facesse capire che non erano intoccabili. Anche se non fosse riuscito a prendere altri che le pedine, comunque la notizia avrebbe costretto la struttura a cambiare qualcosa, quelle persone a tornare ad agire in modo più cauto e meno arrogante. Erano in gioco molto più di due vite, o tre, contando anche la sua, per questo non poteva fermarsi. Però doveva anche cercare di proteggere quei due ragazzi.

Aveva promesso a Callegaro che gli avrebbe permesso di partecipare all'indagine, e mancare alla parola data per lui era una colpa grave, ma in questo caso non aveva scelta. Li avrebbe convocati nel suo ufficio per la mattina dopo, nell'ora in cui il commissariato era più pieno, in modo che la notizia arrivasse il più velocemente possibile a chi di dovere.

*

Alla fine la sua scelta di andare al lavoro a piedi si era rivelata azzeccata, perchè gli aveva permesso di andare dal giudice per le autorizzazioni senza doversi portare dietro Fabianski, altrimenti onnipresente.

Il giudice non aveva avuto problemi ad autorizzare la sua richiesta, e questo un po' lo aveva stupito. Ripensandoci immaginava che in questa insolita disponibilità avesse una parte il fatto che la vittima fosse un cittadino francese, ma che forse ne aveva una anche maggiore l'ansia preolimpica. Un'ansia che portava a pensare che dietro l'uccisione di un arabo sei mesi prima del grande evento si potessero nascondere pericolosi complotti, tanto più che il morto non era residente in Italia. In

ogni caso a Rinaldi le motivazioni interessavano poco, a lui interessava avere quel documento che lo autorizzava a curiosare nel traffico telefonico, sperando che la sua intuizione fosse giusta. E poterlo fare senza Fabianski lo rendeva più sereno.

Tutto si basava su un filo logico molto sottile. Dall'aeroporto all'Hotel Moderno bisognava attraversare mezza città, e non era affatto detto che il percorso migliore fosse quello che passava da piazza Rebaudengo. E allora come avevano fatto i finti carabinieri a sapere che il taxi sarebbe passato di lì?

Un'ipotesi sarebbe stata che il tassista fosse un loro complice, ma dopo averlo interrogato Rinaldi era propenso a scartarla. Quindi che possibilità rimanevano? Il testimone rintracciato da Callegaro aveva detto che la macchina dei carabinieri era arrivata poco prima del taxi. Questo, insieme al fatto che di auto camuffate non potevano averne a disposizione chissà quante, gli faceva ipotizzare che qualcuno dei rapitori avesse seguito il taxi di Ben Tajouff e comunicato via cellulare ai complici il percorso, permettendo loro di arrivare nel punto voluto con il minimo anticipo necessario. Che le cose fossero andate così Rinaldi lo dava quasi per certo, ma che si riuscisse a trovare le tracce di questo disegno nei tabulati telefonici era solo possibile, e ci sarebbe voluta una certa dose di fortuna. Ora era il momento di vedere se ne aveva abbastanza.

Prima ricerca da fare: tutte le telefonate per cui il ricevente si trovava vicino a piazza Rebaudengo terminate in un arco di venti minuti intorno all'ora presunta del rapimento. Risultato: un elenco troppo lungo per essere significativo. Bisognava restringere.

Qualcuno dei numeri aveva chiamate in uscita iniziate nella stessa zona nei dieci minuti successivi a quella ricevuta? Ancora troppi.

Per quanti tra la fine della prima chiamata e l'inizio della seconda erano passati almeno due minuti, che erano il minimo necessario per fermare il taxi e mettere in scena l'arresto, così come gliel'aveva raccontato il taxista? Solo quattro. E solo uno di questi aveva richiamato chi lo aveva chiamato pochi minuti prima.

Era lui, Rinaldi ne era sicuro. Ora bisognava dare un nome a questo tizio. Anzi, a

questi tizi, visto che c’era anche l’altro telefono.

Gli bastarono altri pochi altri secondi per sapere che chi aveva ricevuto la prima telefonata si chiamava Giuseppe Portaluri e che abitava a Torino. E che di mestiere faceva il carabiniere. Ovvio che la macchina fosse perfetta: era vera!

Ma se ha partecipato al rapimento mentre era di pattuglia allora anche il suo collega doveva essere coinvolto. Ogni particolare peggiorava il quadro. Una telefonata all’arma bastò per confermare che a quell’ora di quel giorno Portaluri era di pattuglia, assieme ad un collega di nome Francesco Sanna. Brutta storia, ma finalmente qualche nodo cominciava a sciogliersi.

Rinaldi tornò ai dati telefonici. Per il chiamante un nome non c’era, però c'era un’indicazione chiara e, tanto per cambiare, poco rassicurante. La scheda faceva parte di un pacchetto di venti acquistato dal consolato statunitense a Milano.

E’ così era vero, erano stati loro. Certo, quello che aveva in mano era molto lontano dal poter essere considerato una prova, però le prove sarebbero arrivate. Ora che aveva i nomi di due dei colpevoli non sarebbe stato impossibile risalire agli altri, e poi anche se lo fosse stato non era quella la cosa più importante, quello che contava era dimostrare che un omicidio non poteva passare impunito, e anche prendere due o tre pesci piccoli sarebbe potuto bastare allo scopo.

Il problema vero invece erano i tempi, perchè se era vero che il consolato statunitense rimandava alla CIA, allora ogni passo avanti che avesse fatto sarebbe stato riportato agli assassini in tempi rapidissimi, e lui non aveva ancora avvertito Callegaro. Aveva provato a chiamarlo prima di iniziare la ricerca, ma il cellulare era spento, e da quando si era immerso nei dati si era fatto prendere la mano e non ci aveva più pensato fino a quel momento.

Prese il telefono e chiamò di nuovo. Stavolta ebbe risposta.

- Pronto? –

- Callegaro sono Rinaldi. –

- Si, ho riconosciuto il numero. –

- Ho assolutamente bisogno che voi mi raggiungiate in commissariato il prima

possibile. –

- Oggi? –

- Si, oggi. –

- Ma commissario, noi le abbiamo dato retta, siamo fuori Torino. Anche partendo adesso non riusciremmo ad arrivare prima delle otto. -

Alle otto di sera in commissariato c'era poca gente, si rischiava che la notizia arrivasse più tardi che non facendoli venire il giorno dopo. A quel punto era inutile mettergli più paura di quanta non ne avessero già.

- E va bene, allora domattina, però alle otto. E sarebbe meglio se rientraste a Torino già stasera. –

- Qualche problema? –

- Niente di preciso, solo una precauzione in più. Vi aspetto domani. –

- A domani allora. –

'A domani', pensò Rinaldi 'Sperando che non sia tardi'.

Venerdì

Aveva dato appuntamento a Callegaro alle otto, ma non aveva fatto i conti con i tempi del carrozziere. Riprendere possesso della propria auto era stata un'operazione inspiegabilmente lunga, e così alle otto e mezza Rinaldi era ancora imbottigliato nel traffico che stava faticosamente circumnavigando il mercato di Porta Palazzo.

Erano solo duecento metri, forse anche meno, ma ad ogni istante c'era un nuovo motivo per fermarsi. Una volta era un furgone che tentava di parcheggiare in uno spazio troppo piccolo, un'altra era un fiume di gente che atteraversava la strada per raggiungere la zona dei banchi, un'altra ancora era un carretto a mano che avanzava a passo d'uomo davanti alla colonna da cui si levava un coro di clacson. Con la fretta che aveva trovarsi lì non era certo il modo migliore per distendere i nervi.

Dall'officina aveva chiamato Callegaro, per scusarsi e per dirgli di aspettarlo all'interno del commissariato, così quando finalmente arrivò e vide il ragazzo che passeggiava sul marciapiede pensò subito che fosse successo qualcosa. Accostò l'auto in doppia fila e corse ad informarsi.

- Callegaro. –

- Commissario. –

- Le avevo detto di aspettarmi dentro. –

- Lo so, ma io stavo aspettando Claudia. Non è ancora arrivata. –

- Non eravate insieme? –

- Quando ci ha chiamati si, ma poi ci ha detto di tornare a Torino e allora siamo andati a dormire ognuno a casa propria. –

- Che idea stupida! –

- Dormire ognuno a casa propria? –

- Separarvi. Ma ha già provato a chiamarla? –

- Si, ma il telefono è spento. –

- Dove abita? –

- Via Moncalvo. –

- E dov’è? –

- Appena oltre il Po. –

- Precollina. Strade poco frequentate, anche al mattino. Quante volte l’ha chiamata? –

- Una sola, un paio di minuti fa. –

- Richiami. –

Andrea chiamò di nuovo, ma il telefono risultava ancora spento.

- Ha provato a casa? Magari è rimasta addormentata. –

- Non credo. Ieri sera era nervosa, mi sembra difficile che abbia potuto dimenticarsi l’appuntamento. –

- Provi lo stesso. –

Andrea compose il numero e rimase in attesa. Dopo qualche secondo gli rispose la madre di Claudia.

- Pronto? –

- Sono Andrea signora Nallino, cercavo Claudia. –

- Ciao Andrea. Claudia è già uscita da un bel po’. Sarà quasi un’ora. –

- Ah. –

- Ma non dovevate vedervi? –

- Si, ma non è ancora arrivata. Pensavo fosse rimasta addormentata. –

- No, no, è uscita. Credo che abbia preso l’autobus, forse ha dovuto aspettarlo. Ma al cellulare non risponde? –

- E’ spento. –

- Benedetta ragazza, sempre con la testa tra le nuvole. E sempre in ritardo. Comunque abbi un po’ di pazienza, sta arrivando. –

- D'accordo signora, grazie. –

Andrea chiuse la telefonata scuotendo la testa

- E’ uscita da un’ora –

- Doveva venire in auto? –

- No, con i mezzi. –

Rinaldi ebbe un gesto di frustrazione

- Abbiamo aspettato troppo. –

- Aspettato? A fare cosa? –

- A tirarvi fuori da questo casino. Dovevamo farlo molto prima. –

L'agitazione del commissario non faceva che aumentare quella di Andrea. Aveva continuamente l'impulso di correre a cercare Claudia, e ogni volta doveva fare uno sforzo maggiore per convincersi che era un'idea stupida, non avendo la minima idea di dove cercare.

Anche Rinaldi non sembrava avere le idee chiare. A tratti muoveva qualche passo avanti e indietro sul marciapiede, sempre con la mano appoggiata alla fronte, quasi dovesse sostenerla. Poi, d'improvviso, prese dalla tasca il cellulare e fece una chiamata.

- Luca? –

- Si, sono io. –

- Sono Mauro. –

- Si, ho riconosciuto il numero. –

- Ieri mi avevi detto che potevamo pensarci, che avevamo tempo. Non mi avevi dato nessuna scadenza. –

- Vero. –

- Allora dimmi che non avete fatto niente. –

Luca non rispose.

- Credevo di potermi fidare della tua parola. –

- E puoi. Sei tu che hai risposto. Con i fatti, come ti avevo detto. –

- Quali fatti? –

- Il controllo sulle telefonate. Non pensare che quello che fai in questi giorni possa passare inosservato. Comunque tranquillo, non è stato fatto nulla che non si possa disfare. –

Rinaldi sospirò.

- Questo è un bene. –

- Si, è una buona cosa. –

- E cosa servirebbe perchè quel che è stato fatto venisse disfatto? –

- Servirebbero delle garanzie da scambiare con quella che hanno in mano ora. –

- Voi la coniderate una garanzia? –

- Si, una garanzia. E devo dire che la ritengo piuttosto valida. –

- E che tipo di garanzie vorrebbero al posto? –

- Garanzie forti. Sicuramente un'indagine in corso non fa stare tranquilli. Certo, molti sono già fuori portata, ma come sai non tutti. –

Rinaldi non rispose subito. A guardarlo dava l'impressione di stare sostenendo uno sforzo enorme.

- Va bene. – disse alla fine – Ho solo bisogno di qualche giorno per chiuderla in modo pulito. Dovrò interrogare un paio di persone, loro mi giustificheranno due telefonate e da quel momento non ci sarà più nessuna pista. Farò un po' di giri a vuoto e poi si potrà chiudere la pratica, come dicevi ieri. –

- Questo non è un problema. Ovviamente finché non ci saranno le nuove garanzie verranno mantenute quelle attuali, però non è tutto. Bisogna pensare anche alla privacy. –

- Cioè? –

- Nessuno ha interesse a finire sui giornali. Anche a questo proposito ci devono essere delle garanzie. –

- Quali? –

- Possiamo parlarne a voce? –

- Per me sta bene. –

- Allora passo a prendervi stasera alle sette a casa tua. Così intanto hai il tempo di interrogare quelle due persone. –

- A prenderci? –

- Certo, ci deve essere anche il giornalista. Anche lui deve fare la sua parte.–

- Ho capito. –

- Fatevi trovare già sotto casa, così risparmiamo tempo. –

- Va bene. –

Rinaldi chiuse la telefonata, stravolto. Aveva accettato di insabbiare l'indagine. Lasciar andare quegli assassini gli faceva rabbia, ma doveva tirare fuori Claudia dal casino in cui l'aveva cacciata, e per questo doveva accettare anche quella condizione.

Però c'era quel discorso di garantire il silenzio che lo preoccupava. Per quanto sapeva c'era solo un modo di garantire davvero il silenzio di qualcuno, e se i qualcuno erano tre, e li riunivi tutti in un unico luogo nascosto, la soluzione diventava molto più facile. D'altra parte non presentarsi significava perdere Claudia. L'unica soluzione praticabile era che si presentasse solo uno di loro due, meglio se con in mano qualcosa che gli desse un po' di potere contrattuale. Si, ma cosa?

*

Fabianski li aspettava davanti all'ufficio di Rinaldi. Non diede al commissario neanche il tempo di aprir bocca ed iniziò a lamentarsi per la sua scarsa collaborazione.

- Ieri ho aspettato tutto il giorno che lei arrivi, ma lei non è arrivato e nessuno sa dov'è. –

- Ho avuto molto da fare Fabianski, ed ero senz'auto. Non potevo venire a prenderla. –

- Poteva chiamare. –

- Non volevo farla correre per niente. –

- La verità è che lei non vuole che io partecipo all'indagine. –

- Ma no, ma cosa dice. –

- E' vero invece. Non so perchè ma lei non dice niente a nessuno di quest'indagine. Neanche ai suoi colleghi. –

- Adesso mi sembra che lei esageri. –

- No, non esagero. –

- Non è vero che la tengo fuori. –

- Lo dimostri. –

- Come? –

- Da ora in poi lei mi porta dovunque va per l'indagine. –

La frase di Fabianski per Rinaldi fu un'illuminazione, gli aprì un nuovo punto di vista su tutta la vicenda. Rapidamente cercò lo sguardo di Andrea per chiedergli silenziosamente di assecondarlo, poi rispose

- D'accordo, da adesso non ci mollerà un attimo. Stamattina ho ritirato l'auto riparata, così non dovremmo avere problemi a muoverci, e lei verrà sempre con noi. –

- Noi? Chi, oltre a lei? –

Rinaldi indico Andrea.

– Andrea Callegaro. E' un giornalista. E' stato lui a scoprire che il morto era Ben Tajouff, e ha collaborato a tutta l'indagine. –

Pronunciò tutta la frase tenendo d'occhio Callegaro, sperando che lo seguisse in quell'improvvisazione, e non venne deluso. Il ragazzo ebbe un breve momento di sorpresa quando sentì rendere pubblica la sua partecipazione all'indagine, fino a quel momento tenuta gelosamente segreta, ma niente di troppo evidente. Come prevedibile Fabianski non si mostrò troppo sorpreso, e non fece obiezioni alla presenza di Callegaro.

- Per me va bene. Cosa facciamo? –

- Andiamo alla caserma dei carabinieri della compagnia oltredora, dobbiamo parlare con due di loro. –

- Hanno scoperto qualcosa? –

- Non proprio. E' una cosa un po' più complicata, ma comunque nulla di sicuro. Mi lasci solo un attimo per controllare la posta, poi le spiego strada facendo. –

*

A quanto pareva finalmente qualcosa iniziava ad andare per il verso giusto in quella maledetta operazione. Sarebbe anche stata ora dopo tutte le sfortune che si

erano accumulate una sull'altra, a incominciare dal cuore debole di quell'arabo di merda, che era scoppiato quando avevano appena iniziato a interrogarlo. E pensare che era anche andato a cercare le sue cartelle cliniche, con l'unico risultato di scoprire che quel bastardo non era più entrato in un ospedale da quando aveva otto anni e gli hanno tolto le tonsille. Con una storia clinica così pensi che sia sano come un pesce, e invece ha il cuore così debole che per quattro schiaffi e due scossette gli si ferma. E così niente informazioni.

A quel punto era così incazzato che non si era preoccupato troppo di come liberarsi del cadavere. Aveva pensato che tanto anche in quella città i marocchini, come li chiamavano loro, li odiavano tutti, e che trovandone uno morto senza indizi evidenti di chi fosse il colpevole avrebbero lasciato perdere. Così l'aveva solo vestito da straccione, senza neanche preoccuparsi di limargli i polpastrelli per far sparire le impronte digitali, tanto era sicuro che chiunque si fosse visto assegnare l'indagine l'avrebbe chiusa in fretta, senza nessun bisogno di pressioni dall'esterno. E invece aveva sbattuto contro un commissario rompicoglioni e un apprendista giornalista primo della classe ed era venuto fuori un casino. Magari il ragazzo era persino un fan di quel mussulmano del cazzo. Così aveva dovuto tornare dalla Francia, anche con una scusa piuttosto debole, per seguire le indagini da vicino, ma anche con lui presente il commissario aveva tenuto le distanze, ed era difficile capire cosa avesse scoperto.

Per completare il tutto quello stronzo aveva anche un amico nei servizi segreti italiani, quindi ora la notizia si era rapidamente diffusa, e le possibilità che su quella cazzata lui si giocasse la carriera continuavano a crescere. Certo, col senno di poi non era stata una buona idea quella di attuare l'operazione in Italia, però come poteva saperlo prima? Un paese dove gli arabi erano detestati quanto in Francia, la polizia ideologicamente dalla sua parte, il governo disposto a qualunque cosa per favorire gli americani... Gli era sembrato un colpo di fortuna che quel coglione di un algerino avesse messo due date in Italia proprio in quel periodo, e invece era scoppiato tutto quel casino. Però forse alla fine stavano riuscendo a metterci un a pezza.

Il commissario finalmente sembrava essersi ammorbidito. Adesso stava interrogando i due carabinieri che avevano effettuato il rapimento, ma lo faceva in modo quantomeno blando, ogni loro risposta veniva accettata senza contestazioni, anche quelle più improvvisate. Per fortuna, perchè quei due andavano bene per eseguire istruzioni, ma non erano proprio capaci di improvvisare, la telefonata alla mamma era una cazzata che solo un italiano poteva inventarsi, e solo un altro italiano poteva bersi, ma questo non era importante. Quello che contava non erano le risposte, ma il fatto che venissero accettate, e che finalmente si arrivasse a chiudere quell'indagine che non avrebbe mai dovuto essere aperta.

Dopodichè si sarebbe dovuto costruire qualcosa per screditarli, Rinaldi e il giornalista, nel caso che in futuro gli dovesse venire la cattiva idea di parlare di quel che sapevano. Certo, se fosse stato per lui li avrebbe fatti sparire tutti e tre quei ficcanaso, compresa la ragazza, il suo collega italiano però aveva detto che la cosa sarebbe sembrata troppo collegata all'omicidio dell'arabo, visto che Rinaldi era titolare delle indagini e il giornalista aveva scritto sul caso. Idiozie da italiani. Certo che sarebbe stato collegato al caso, ma bastava inventarsi una pista che indicasse vagamente Al Quaeda e tutto sarebbe finito li. Però dopo tutto il casino che era successo Fabianski non poteva alzare più di tanto la voce, doveva tenere un profilo basso e cercare di uscirne il meno peggio possibile. E poi si sarebbe potuto provvedere anche in seguito, bastava agire con un po' più di calma e discrezione.

*

Andrea era confuso. In parte forse era l'ansia per Claudia che lo rendeva poco lucido, però non riusciva proprio a spiegarsi il comportamento di Rinaldi. Fino a quel momento l'aveva assecondato, in parte perchè si fidava di lui e in parte per quel cenno d'intesa che gli era parso di scorgere quando stavano parlando con Fabianski al commissariato, come se il commissario stesse cercando di preallertarlo. Dopo quel segnale aveva sperato che avesse un piano, e quindi aveva tentato di assecondarlo, ora però iniziava a dubitarne.

Nell'interrogatorio con i due carabinieri Rinaldi era stato accomodante in un modo esagerato. Forse aveva voluto comportarsi così davanti a Fabianski per fargli capire che era pronto a mollare tutto? Fino a poche ore prima aveva sfuggito il francese come la peste e invece oggi se lo portava tranquillamente dietro. Lo faceva per mandare un messaggio ai rapitori? Se era così, visto che aveva sempre detto che di quella gente non ci si poteva fidare, cosa gli aveva fatto cambiare idea? Oppure la situazione era così disperata da non lasciare alternative all'obbedienza? E comunque, perchè trascinarsi dietro lui e il francese per tutto il giorno, anche quando era andato ad interrogare un muratore per la faccenda dei danni alla sua auto? Che poi sapeva benissimo chi gli aveva fatto quei danni, ne avevano parlato solo due sere prima, e non era certo quel muratore. Insomma, non era più molto sicuro di voler continuare a reggere il gioco al commissario, non gli sembrava che le sue mosse seguissero una logica. Avrebbe preferito farsi portare a casa, e glielo disse

- Un po' di pazienza Callegaro, dobbiamo ancora fare un controllo dove lei potrebbe essermi utile. –

Di nuovo ad Andrea parve di cogliere un ammiccamento nell'intonazione di Rinaldi. Si chiese se non stava immaginandosi tutto, e poi si chiese anche se, ammettendo che non fosse tutto un parto della sua immaginazione, aveva ancora voglia di dargli ancora corda. Si sentiva svuotato.

- Di che si tratta? – chiese Fabianski

- Un testimone dice di aver visto un'auto dei carabinieri con tre persone a bordo nella zona vicina ad un laghetto di pesca poco dopo l'ora del rapimento. Il laghetto si trova a meno di cinque minuti d'auto da dove Ben Tajouff è stato sequestrato, inoltre vicino al lago c'è un capanno, e la zona è molto isolata. Potrebbero averlo tenuto lì. –

- Possibile. E' da controllare. –

- Infatti ci stiamo andando. –

'Si, ma dalla strada sbagliata' pensò Andrea. Il laghetto lo conosceva bene, non era molto lontano da casa sua, e la svolta per arrivarci era quella che Rinaldi aveva ignorato pochi attimi prima. Si voltò verso di lui per dirglielo, ma il commissario lo

zittì con uno sguardo. Sicuramente aveva sbagliato strada apposta, e questo doveva per forza significare che aveva un piano. Questa sicurezza scosse Andrea dall'indolenza in cui stava scivolando. Non si chiese nemmeno cos'avesse in mente Rinaldi, lui doveva fare qualcosa per Claudia, e in quel momento aiutare il commissario era l'unica possibilità che vedeva.

Proseguirono ancora per un tratto, poi svoltarono a sinistra, scavalcarono la ferrovia e svoltarono di nuovo in una stradina che si infilava tra una serie di villette di periferia, per poi superarle e sbucare nei campi diventando sterrata. Poco più avanti la strada che stavano percorrendo passava sotto l'autostrada per l'aeroporto, dopodichè terminava ricongiungendosi a quella che portava al laghetto. Quando furono nel sottopassaggio il commissario fermò la macchina.

– Scusate, ma devo scaricarmi un attimo – disse.

Fabianski lo osservò con qualche apprensione, poi, visto che si posizionava a gambe larghe davanti al muro, si tranquillizzò. Si voltò verso Andrea, che era seduto davanti, e scrollò le spalle con disapprovazione, quindi si appoggiò al sedile dell'auto e socchiuse gli occhi. Questo gli impedì di vedere che Rinaldi gli si stava avvicinando, e permise al commissario di arrivare fino alla portiera dell'auto e aprirla. Solo in quel momento il francese fu scosso dal rumore, trovandosi di fronte al fatto compiuto, sotto forma di una pistola puntata alla propria testa.

- Niente scherzi. Scendi dalla macchina con le mani in alto. E lei Callegaro, venga ad ammanettarlo. –

Andrea si affrettò ad ubbidire al commissario, in quel momento non avrebbe saputo dire se era più soddisfatto di vedere finalmente una reazione o più preoccupato per quel che stavano facendo. Fabianski tentò una timida protesta, ma di fronte alla decisione di Rinaldi non insistette e si lasciò ammanettare senza opporre resistenza. Il commissario disse ad Andrea di perquisirlo per vedere se aveva addosso qualcosa che potesse segnalare la loro posizione, lui lo fece ma non trovò niente, quindi gli presero il cellulare e lo chiusero nel bagagliaio.

Prima di salire in macchina Rinaldi diede ad Andrea anche il proprio telefono.

- Prenda anche il suo, e prima del primo incrocio li spenga tutti e tre. –

Andrea salì in macchina e iniziò a spegnere i telefoni mentre si avviavano. Quello di Fabianski era protetto da un codice, non sapendo cosa fare si bloccò per un attimo e immediatamente Rinaldi lo incalzò.

- Lo spenga subito. –

- La tastiera è bloccata e non so il codice. -

- Non perda tempo e tolga la batteria. Non è il momento per i lavori di precisione.–

Il cambio di atteggiamento del commissario era stato radicale. La calma ed il ragionamento erano stati sostituiti da un'aggressività che Andrea non gli conosceva.

- E adesso che si fa? – gli chiese

- Adesso corriamo a nascondere Fabianski, poi penseremo a trattare. –

- Insomma, è un controrapimento. –

- Si. Questo la preoccupa? –

- No. Anzi si, un po'. Ma siamo sicuri che abbia un valore per loro? –

- No, purtroppo, ma non abbiamo altro. E comunque almeno ci servirà ad avere un po' di informazioni. –

- Pensa che parlerà? –

- Penso che gli convenga. Sto rischiando la pelle anche io come lei, Callegaro, e non ho intenzione di farmi molti scrupoli. –

- D'accordo. E poi? –

- E poi cercheremo di organizzare uno scambio, e di procurarci qualche assicurazione contro futuri interventi dello stesso tipo. –

- Come? –

- Per questo ho bisogno del suo aiuto. -

Sabato

Le parole gli uscivano dalle dita con una rapidità che non aveva mai sperimentato prima, ma nonostante questo stava scrivendo da più di due ore e non era ancora a metà di quanto aveva da raccontare. Rinaldi aveva voluto che lui mettesse nero su bianco tutta la storia di quell'indagine, da quando avevano ritrovato il corpo di Ben Tajouff fino al rapimento di Fabianski, perchè aveva intenzione di inviarla ad un paio di persone di fiducia che la custodissero fino a cose fatte. Quella era l'assicurazione a cui aveva alluso il giorno prima, e se anche ad Andrea pareva molto debole non avrebbe saputo cosa proporre di meglio.

Dopo aver rapito Fabianski erano andati a nascondersi nelle valli di Lanzo, in una baita che la famiglia Rinaldi possedeva da generazioni. Il commissario aveva detto che non ci andava da anni, e non era difficile credergli, viste le condizioni dell'edificio. Soprattutto aveva detto che quel vecchio edificio era molto difficile da ricondurre a lui, probabilmente persino per il suo ex amico Luca Bellino, e che forse potevano considerarla un posto sicuro.

La casa era isolata. Accanto aveva solo le macerie di una sua sorella, evidentemente abbandonata a se stessa ancora prima di lei, e questo isolamento era stato un grosso vantaggio quando avevano interrogato il loro prigioniero. In realtà Andrea si sarebbe aspettato che un agente segreto dimostrasse una resistenza molto superiore, ma forse aveva solo visto troppi film di spionaggio. Rinaldi aveva dimostrato pochi scrupoli, e Fabianski aveva retto molto poco prima di confessare la sua appartenenza alla CIA e raccontare i dettagli dell'operazione.

Secondo Fabianski i servizi segreti avevano prove che Ben Tajouff finanziasse organizzazioni che si occupavano di armare i combattenti in Iraq ed Afghanistan. Sia Andrea che Rinaldi avevano dei dubbi sul fatto che la CIA avesse in mano qualcosa più di vaghi indizi, ma non era quello il momento di questionare sui dettagli. Il loro prigioniero aveva detto anche che non erano certi che Ben Tajouff avesse contatti diretti con persone di questa organizzazione, ma che avevano deciso di provare

comunque ad estorcergli quante più informazioni possibile. Purtroppo per loro non avevano ottenuto niente perchè il prigioniero era morto troppo presto.

Di dove fosse tenuta Claudia Fabianski non aveva però detto nulla. Sosteneva che, anche se era al corrente di quell'operazione, era stata data da gestire ad altri. E visti gli esiti di quelle affidate a lui la cosa era anche credibile. Per un po' Rinaldi aveva provato ad insistere, ma il francese non aveva modificato la sua versione, ed alla fine si erano convinti entrambi che, almeno su quel punto, era sincero.

- Io vedo solo una possibilità, – aveva detto Rinaldi dopo aver riflettuto a lungo. – dobbiamo proporgli uno scambio tra Claudia e Fabianski. In realtà avevo sperato di poter scoprire il nascondiglio e far intervenire qualche collega, ma ormai anche se riuscissimo a farlo parlare i suoi complici avrebbero avuto tutto il tempo necessario per spostarla. Non so se per loro questo tizio valga qualcosa, e comunque è un'operazione rischiosa, ma non vedo altre alternative. –

Non ne vedeva neanche Andrea.

Per ore erano rimasti a discutere su come avrebbero dovuto organizzarsi. Tutte le alternative gli sembravano pazzesche, rischiose al limite del suicidio, ma al punto a cui erano arrivati non potevano tirarsi indietro. Alla fine scelsero quella che tutto sommato gli pareva la più accettabile.

Il primo elemento del piano era il memoriale che stava scrivendo, e che avrebbero spedito ad Antonio e ad un amico di Rinaldi, con la preghiera di non usarlo a meno che non fosse successo loro qualcosa. Lunedì mattina Rinaldi sarebbe andato a cercare un internet point abbastanza lontano da non indirizzare eventuali ricerche verso quella casa, e da lì avrebbe inviato il memoriale. Poi avrebbe chiamato Luca Bellino per organizzare lo scambio di prigionieri.

Il punto debole era la domanda che si ripetevano da quando avevano rapito Fabianski: per i loro nemici il francese valeva quanto Claudia? A sentire lui aveva avuto il comando di tutta l'operazione, e questo avrebbe dovuto implicare che non fosse una pedina così facilmente sacrificabile, ma era vero? Avrebbe anche potuto mentire per non coinvolgere altri agenti, o semplicemente per proteggere se stesso. E

poi era evidente dagli ultimi sviluppi che era stato scaricato, questo quanto cambiava? Non avevano modo di saperlo. Per quanto la cosa non gli piacesse non potevano far altro che provare e sperare. E nel frattempo chissà dov'era Claudia, e che cosa le stava succedendo.

Andrea salvò il documento e spense il computer. Avrebbe continuato il giorno dopo, ora era troppo stanco per fare qualsiasi cosa.

*

Era in una cantina.

Chiusa lì da quanto? Ore? Oppure giorni?

Tutto le risultava molto confuso.

Anche di trovarsi in una cantina non era così sicura. Le sembrava, forse per la penombra, o forse perchè la poca luce sembrava arrivare da un angolo in alto, ma non ne era certa.

I suoi pensieri si perdevano nel vuoto. Si aggrovigliavano e ricadevano pesanti, come le palpebre che continuavano a richiudersi ogni volta che cercava di aprirle.

Ricordava vagamente i due carabinieri, di essere salita sulla loro auto. Poi qualcosa sul viso, e poi quella cantina. Non ricordava di aver mangiato, quindi forse non era molto che si trovava lì, ma neppure di questo ricordo era sicura.

Faceva freddo. Forse per questo aveva pensato ad una cantina.

Chissà dov'era Andrea, e se anche lui era stato preso. E Rinaldi? Se avevano preso tutti allora non c'erano speranze.

Ma il commissario aveva detto che li avrebbe tenuti fuori. Forse anche lui faceva parte del piano? Se era così per lei era la fine, l'avrebbero ritrovata come Ben Tajouff, e così anche Andrea.

Doveva scappare, ma non le riusciva nemmeno di stare in piedi.

Non era legata. Evidentemente i suoi rapitori non avevano paura che se ne andasse, sapevano che non era in grado muoversi. Lo sapevano perchè erano stati

loro a darle qualcosa.

E poi aveva visto in faccia i carabinieri che l'avevano presa, sempre che fossero veri carabinieri. Anche se ora non li ricordava era possibile che, quando fosse finito l'effetto di quel che le avevano dato, i loro volti le sarebbero tornati in mente. E se loro pensavano che questo fosse possibile non l'avrebbero liberata.

Doveva scappare, ma non ci riusciva.

Se solo Andrea avesse potuto trovarla. Andrea, o i suoi genitori, o chiunque.

Aveva paura, tanta paura.

Prima di essere rapita non aveva creduto che ci fosse un reale pericolo, era sempre stata convinta che le preoccupazioni di Rinaldi fossero eccessive. L'aveva anche detto ad Andrea più di una volta, e forse era stata proprio lei a convincerlo ad andare avanti con l'inchiesta. Oddio, Andrea. In che casino ci ho messi con il mio troppo ottimismo. Eppure ero convinta che sia tu che il commissario la faceste più grossa di quel che era. Ne ero sicura. Di te lo penso spesso anche quando parli del tuo lavoro, forse sbaglio anche in quello? Se non fossi stata così superficiale, o anche solo se non avessi insistito tanto, io ora non sarei qui, e tu... chissà tu ora dove sei. Chissà se puoi aiutarmi, o se anche tu hai bisogno di aiuto come me.

Domenica

Era stata una giornata lunga e noiosa. Per precauzione Rinaldi non aveva voluto mettere il naso fuori dalla porta, e così era rimasto a passeggiare per la piccola stanza e a pensare, cercando di far passare quelle interminabili ore.

L'unico diversivo era stato cucinare il pranzo, ammesso che cucinare fosse il termine giusto per quel che aveva fatto. L'ultima ad usare la baita era stata sua sorella, l'estate precedente, e il poco cibo di emergenza che aveva lasciato era per la maggior parte scaduto. Si erano salvati solo la pasta, i biscotti, due scatolette di tonno ed una bottiglia di passata di pomodoro. La prima sera aveva tentato di mettere insieme un pasto decente, usando anche uno spicchio d'aglio ritrovato in un cassetto e un po' di peperoncino in polvere, grattato via dal blocco in cui si era raggrumato sul fondo di un contenitore in vetro. Tutto sommato il risultato era stato accettabile, però già dal pranzo del sabato non aveva più avuto a disposizione l'aglio, e poi era finita anche la passata. Così quella sera avrebbero dovuto accontentarsi di una pasta con un po' d'olio e nient'altro, e da bere solo acqua, per un buongustaio come lui una disgrazia.

Per soddisfare il suo palato gli era rimasta solo una mezza bottiglia di grappa nell'armadio. Nelle due sere precedenti aveva potuto apprezzarla, mentre davanti alla stufa chiacchierava con Callegaro, a luci spente per non evidenziare troppo la loro presenza. In quel pomeriggio aveva avuto la tentazione di finire la bottiglia, ma bere da solo gli era sembrato troppo triste, per fortuna ora il ragazzo aveva finito di scrivere il suo memoriale, almeno avrebbe potuto parlare un po' con lui aspettando il buio. Rinaldi gli portò un caffè mentre aspettava che finisse di riporre il portatile, poi gli si sedette di fronte. Callegaro gli porse una chiavetta.

- Qui sopra c'è il racconto. E in un file a parte il testo della mail da inviare al mio amico ed il suo indirizzo di posta. –

- Perfetto. Così tutto è pronto, non ci resta che aspettare fino a domani. –

- Già. E non è piacevole. –

- Aspettare? No, non è mai piacevole. –

- Non abbiamo nemmeno un televisore. –

- Né un televisore né una radio. Mia sorella a fine estate riporta a valle tutto per evitare che durante l'inverno qualcosa venga rubato. Anche se poi per quanto ricordo di furti qui ce n'è stato solo uno, e per sostituire la porta che avevano forzato abbiamo speso più che per ricomprare la roba rubata. –

- Potreste lasciare aperto. –

- Sarebbe un'idea. Però poi entrerebbero la neve e gli animali. –

- Che animali? –

- Caprioli, cinghiali. Qui attorno ci dovrebbero essere anche dei cervi ma non ce li vedo a entrare in una casa. Troppo grossi. –

- Sarebbe bello vederne qualcuno. –

- Con un po' di fortuna stanotte qualcuno potrebbe passare nel prato qui davanti, visto che teniamo le luci spente. –

- Sa tutto di questo posto. Eppure mi pareva che avesse detto che qui non ci viene mai. –

- E' vero, però da ragazzino ci venivo spessissimo. Da aprile ad ottobre quasi ogni weekend, e d'estate almeno un mese intero. –

- E che faceva per tutto un mese? –

- Giocavo. Andavo a camminare anche, e leggevo. Facevo i compiti delle vacanze... –

- Insomma, cose da bambino normale. –

- Perchè, come uomo non sono normale? –

- E' un poliziotto. Anzi, un commissario. Non credo che in molti la vedano come un uomo normale. –

- Già, un commissario. In questo momento preferirei non esserlo. Almeno non avrei messo in moto tutto questo casino. –

- Be', io pensavo che l'avessero messo in moto Fabianski e i suoi. –

Rinaldi sorrise con gratitudine.

- Si, è vero. Però se io non mi fossi intestardito non saremmo a questo punto, tutto sarebbe finito in una bolla di sapone. Luca mi ha fatto capire chiaramente che di rapimenti simili ce ne sono stati parecchi altri, e non se ne è saputo niente. –

- Però in quei casi non ci sono stati morti. –

- Lo sappiamo? Oppure sappiamo solo che non ne è stata data nessuna notizia? -

Rinaldi restò in silenzio, a guardare Callegaro che gli restituiva lo sguardo senza rispondere. Che coincidenza che quella domenica fossero di servizio proprio loro due, tra chissà quanti che si sarebbero comportati in modo diverso. Che, magari anche solo per pigrizia, avrebbero lasciato che le cose andassero come era stato previsto da Fabianski.

Fuori era ancora chiaro, ma da quando il sole aveva girato dietro agli alberi all'interno della baita c'era poca luce. Rinaldi, che aveva la finestra di fronte, faceva fatica a distinguere i lineamenti di Callegaro.

- Ma lei perchè è entrato in polizia? – gli chiese d'improvviso il ragazzo.

Rinaldi fece una smorfia.

- Non sono più sicuro di ricordarmelo. Sono passati troppi anni e troppi eventi. –

- Come Genova?. –

- Come Genova e come un sacco di altre cose. So che le sembrerà assurdo, ma io in fondo per Genova penso che più che altro la polizia sia stata messa in mezzo. –

- Messa in mezzo? E da chi, da noi che sfilavamo? Per quel che ricordo sono stati loro ad accerchiare noi, non il viceversa. –

- Non in senso letterale. Nel senso che sono stati messi lì perchè qualcuno voleva che facessero quello che hanno fatto. –

- E loro non potevano scegliere di non farlo? –

- Sicuramente saranno stati dati degli ordini. –

- E allora? Vuol dire che non sono colpevoli perchè eseguivano ordini? Guardi che è la stessa linea difensiva dei criminali nazisti a Norimberga. –

- Mi pare che la veda un po' troppo da un solo punto di vista. Certo, in quel caso non avrebbero dovuto comportarsi così, però se si minasse il principio che si devono

eseguire gli ordini la polizia non potrebbe più funzionare. –

- Non riesco a vederlo come un male. Non in confronto a com'è adesso. –

- Lei non si fida della polizia. –

- E di chi mi dovrei fidare? Di chi ha picchiato a Genova o di chi ha ammazzato Ben Tajouff? –

- Quelli sono carabinieri, non poliziotti. –

- Appunto. Con loro copriamo tutto il ventaglio delle forze dell'ordine. –

Rinaldi non rispose. Si sentiva stupido a difendere la categoria, eppure era come un riflesso condizionato. Anche sapendo benissimo da che parte era il torto non accettava che qualcuno dal di fuori giudicasse. Decise di rimanere un po' in silenzio, per lasciar scendere la tensione, e lo stesso fece Callegaro. Che però fu il primo a riprendere il discorso.

- E se non fosse un poliziotto? –

- Cosa farei? –

- Si, che lavoro farebbe? –

- Non lo so. Alle superiori mi piaceva la chimica, ma immagino sia tardi per rimettermi a studiare. In realtà non ho mai pensato che avrei potuto fare qualcosa d'altro. –

- Non vuole rispondere? –

- Cos'è adesso fa lei il poliziotto? Allora forse io dovrei fare il giornalista. -

- Se vuole posso raccomandarla a Torino Gratis. –

- Perchè no. Da come ne parla dev'essere un bell'ambiente. –

- Si, soprattutto molto libero, molto aperto. –

Rinaldi sorrise, e finalmente riuscì davvero a rilassarsi. Era da quando aveva finito l'indagine sul traffico telefonico, giovedì pomeriggio, che non riusciva ad allentare la tensione, e ora la fatica iniziava a prendere il sopravvento. In molti gli avevano detto che non aveva la capacità di staccarsi dalle cose, che viveva troppo intensamente ogni evento che, volente o nolente, lo coinvolgeva. Aveva sempre negato che fosse così, ma forse avevano ragione gli altri. Forse quello era il giorno in cui gli toccava di

ammettere tutti gli errori che non aveva mai voluto riconoscere. Se fosse stato cattolico almeno avrebbe potuto sperare che dopo la confessione scendesse dall'alto il perdono, ma non lo era.

In quell'indagine aveva commesso troppi errori. Soprattutto quello di permettere il coinvolgimento dei due ragazzi, ma anche altri. Più volte aveva agito con sufficienza, e non poteva pensare di non pagarne le conseguenze, poteva solo sperare che il prezzo fosse il più possibile a carico suo, e il meno possibile di quei due ingenui che l'avevano seguito, perchè in caso contrario il senso di colpa sarebbe stata la peggiore delle punizioni, molto peggio di qualunque altra cosa che Luca potesse imporgli. Però anche per questo poteva fare ben poco, e nulla nell'immediato. Per quanto l'attesa gli pesasse non aveva altra scelta che aspettare.

Lunedì

L’internet point se l’era andato a cercare in un luogo defilato, nella periferia di Torino, e soprattutto collocato su una direttrice diversa rispetto a quella che portava nelle valli di Lanzo. Voleva essere certo di non dare indicazioni che potessero portare alla sua vecchia baita, dove aveva lasciato Callegaro e Fabianski.

Si era mosso alle sette di mattina per fare in modo che, raggiunto il fondovalle, la sua auto avesse potuto confondersi nel traffico dei pendolari, e così alle otto e mezza era già all’internet point. Davanti al computer c’era rimasto poco, giusto il tempo di spedire la storia scritta da Callegaro a due indirizzi di posta, accompagnata da due brevissime righe in cui si chiedeva di conservare quel documento.

Gli indirizzi erano uno di un suo amico e uno di un amico di Callegaro, ma era sul secondo che faceva più affidamento, perchè Marco Baucero non lo sentiva più da tempo, tanto che forse sarebbe stato più corretto retrocederlo al ruolo di conoscente. Era persino possibile che avesse cambiato lavoro, e quindi indirizzo mail, visto che lui aveva solo quello dell’azienda. Certo non era era il massimo cercare di appoggiarsi a qualcuno così lontano, ma d’altra parte l’unica persona di cui pensava di poter davvero fidarsi era sua sorella, e non aveva nessuna intenzione di coinvolgerla in un’indagine così pericolosa. E poi il collegamento tra loro due era troppo scontato, i servizi sarebbero risaliti a lei in pochissimo tempo, se già non avevavano messo la sua mail sotto controllo.

Gli venne da sorridere amaro pensando che fino ad una settimana prima in una circostanza simile si sarebbe sicuramente rivolto a Luca Bellino. Quella settimana aveva cambiato molte cose, alcune probabilmente in modo irreversibile.

Dopo aver fatto partire le mail aveva preso la macchina e si era spostato in un altro punto della città, lontano dall’internet point. Solo lì aveva riacceso il proprio cellulare, che era rimasto spento fino dal momento del rapimento di Fabianski, e aveva chiamato il suo ex amico.

- Non hai fatto una scelta intelligente. – fu la prima cosa che si sentì dire.

- Forse no, ma non mi avete lasciato molte alternative. –

- Un'alternativa l'avevi, ma hai deciso di insistere sulla tua strada. E' lì che non sei stato intelligente. –

- Può darsi. In ogni caso ora che vuoi fare? –

- Che voglio fare io? Tocca a te proporre qualcosa. –

- Facciamo uno scambio. –

- Oh, bene. Finalmente si ragiona. Cosa vuoi tu è chiaro, cosa ci offri in cambio? –

- Il francese. –

- Fabianski? E a chi vuoi che importi? Non ha nemmeno una fidanzata che si possa dispiacere per lui. –

Rinaldi accusò il colpo. Certo, aveva temuto che l'unica carta che aveva in mano non fosse forte come sperava, ma ora che aveva avuto la certezza che non aveva nessun valore non sapeva più che inventarsi. Però qualcosa doveva poter fare. In fondo se Luca teneva in piedi quella conversazione era perchè voleva ottenere qualcosa, anche se a lui proprio non riusciva di immaginarsi cosa. Decise di non perdere tempo a girarci attorno e chiederglielo direttamente.

- E allora cosa vuoi? –

- La garanzia di non aver problemi. –

- Che tipo di garanzia? –

- Non la più definitiva, stai tranquillo. Un ufficiale di polizia morto è qualcosa su cui non si può non indagare, e anche se a nessuno dei tuoi colleghi sei simpatico il rischio che qualcuno per proteggere la divisa faccia le cose sul serio c'è sempre. Non sono pochi quelli che pensano ancora che noi e voi facciamo parte di due squadre diverse. E siccome siete un pacco unico non vanno toccati neanche i due ragazzi. –

- Questo mi sta bene. Ma allora di che garanzia parli? –

- Non posso avere la garanzia che ve ne stiate zitti, quindi voglio quella che non possiate essere creduti. Per il ragazzo ci stiamo già lavorando, oggi Torino Gratis pubblica un articolo in cui lamenta i danni alla banca dati che gli sono stati causati da un ex dipendente che non è stato riconfermato, a questo seguiranno un altro paio di

articoli di tono simile, e poi per tutti sarà uno squilibrato. Faremo tutto noi, lui deve solo astenersi dal reagire o smentire. –

Rinaldi deglutì. Certo, era meglio di quel che era toccato a Ben Tajouff, ma comunque Luca ci stava andando pesante.

- E io? –

- Tu per via della divisa parti da una posizione di autorevolezza maggiore, quindi devi fare qualcosa di più. Per cominciare devi far credere ai colleghi che hai cominciato a bere, ovviamente facendo finta che cerchi di nasconderlo, poi devi trattar male un po' di sottoposti, in situazioni in cui hai chiaramente torto, e per ultimo vai a trovare quell'imprenditore a cui stai rompendo le scatole da un po' di giorni e lo aggredisci. Intendo dire fisicamente. Così lui può farti causa e avere un indennizzo per i guai che gli stai procurando per una sciocchezza, e noi abbiamo un motivo per far partire un'indagine interna. Indagine che, come avrai capito, si concluderà con il tuo congedo. In questo momento dare l'impressione di volerci liberare dalle 'mele marce' ci può tornare utile per non essere costretti a farlo davvero. -

Fine.

Era l'unica cosa che Rinaldi riuscì a pensare dopo aver sentito le condizioni dettate da Luca. Fine non solo della carriera ma di tutto. A un ubriacone, violento, cacciato dalla polizia e vicino ai cinquanta chi avrebbe mai dato un lavoro? Però il casino l'aveva creato lui, e adesso non poteva tirarsi indietro. E nemmeno poteva permettersi di lasciarsi andare. Bisognava essere attenti ad ogni particolare e far esplicitare tutte le condizioni, o il risultato finale avrebbe potuto essere ancora peggiore di come gli appariva in quel momento.

- E la ragazza? –

- Anche lei deve essere resa innocua. Una volta che avrete fatto il dovuto la faremo riapparire, intontita da droghe ma senza danni seri. Giusto quel che basta per far uscire la notizia sui giornali. –

- E a quel punto saremo un ubriacone, uno squilibrato e una drogata, tutti con

qualche motivo di risentimento e quindi non credibili. –

- Esatto. –

- Capisco io, ma loro sono giovani Luca. Così li rovini. –

- Se lo sono scelto. O forse sei stato tu a scegliere per loro? –

Rinaldi sospirò ancora una volta. Il suo ex amico lo conosceva troppo bene, sapeva come farlo sentire colpevole, e quindi malleabile. Avrebbe dato qualunque cosa per rifiutare, ma non poteva.

- D'accordo, mi arrendo. Però non posso decidere io per il ragazzo. –

- Facciamo decidere a lui. Passamelo. –

- Ora non è con me. –

- L'immaginavo. A proposito, buona la mossa dei telefoni spenti. Devo dire che non ve la siete giocata male, è che avevate delle carte perdenti. –

- Già –

- Vai dal tuo amico, voglio la risposta entro le sei di stasera. –

- Va bene, ti richiamerò. –

- Ah, per Fabianski. Per me potete fare come volete, però se sparisce ci dovrà essere un'indagine. –

- E quella non verrà chiusa senza colpevoli. –

- No, quella no. –

*

Rinaldi era tornato alla baita intorno a mezzogiorno, dopo aver fatto qualche giro a vuoto per depistare eventuali inseguitori. Appena arrivato aveva raccontato ad Andrea della sua chiacchierata con l'uomo dei servizi segreti, poi era rimasto in attesa della sua decisione mentre il silenzio riempiva la stanza.

Un silenzio che si amplificava ad ogni istante che si prendeva per decidere quale risposta dare.

Un silenzio che continuava a prolungarsi.

Troppo.

Troppo anche se quella che doveva prendere non era una decisione da poco.

Eppure non era nemmeno così difficile. Da una parte c'era la vita di Claudia, ma probabilmente anche la sua e quella di Rinaldi, che sarebbero state interrotte, dall'altra c'era un futuro che era indubbiamente brutto, per Claudia e Rinaldi ancor più che per lui, ma almeno c'era.

Insomma, quale fosse il meno peggio era chiaro, eppure proprio non gli riusciva di decidere, e di pronunciare quella sentenza che avrebbe chiuso il caso Ben Tajouff, mandando assolti quelli che ormai sapeva essere i colpevoli. Ma anche la sentenza che, forse, avrebbe restituito ad ognuno di loro tre una vita, per quanto sicuramente peggiore di quella che avevano prima dell'inizio di quell'indagine.

Se quella sentenza poteva accettarla Rinaldi, che certo era quello che ci rimetteva di più, perchè non ci riusciva lui?

Forse perchè non era solo a se stesso che pensava. Forse perchè non si voleva sentire colpevole per come si sarebbe ridotto Rinaldi, o per quello che avrebbe dovuto passare Claudia, che nemmeno aveva la possibilità di decidere per sè.

Forse proprio quello era il punto, Claudia non poteva decidere e Andrea doveva farlo per lei. Lui, e non Rinaldi. E lui non voleva che la sua vita fosse sporcata in quel modo, lei non se lo meritava. Avrebbe voluto trattare, strappare almeno per lei un'uscita pulita da quella situazione, ma ormai non era più tempo di trattative, ora c'era solo da prendere o lasciare. E, per quanto la scelta fosse orribile, se Rinaldi non aveva ottenuto niente di meglio forse era perchè niente di meglio si poteva ottenere.

Chissà cos'avrebbero pensato i genitori di lei. Certo nemmeno a loro avrebbero potuto dire la verità, o li avrebbero messi in pericolo. Quindi avrebbero creduto che la loro figlia fosse una drogata. Forse sarebbe addirittura toccato a lei convincerli che era vero, calunniandosi per proteggerli. Anche Andrea probabilmente avrebbe dovuto accusarsi di fronte ai suoi genitori di colpe che non aveva, ma per lui era diverso. Che i suoi genitori lo considerassero un incapace o peggio non era cosa nuova, e peggiorare il clima di casa sua sarebbe stato difficile, ma per Claudia era una

catastrofe. Che ne sarebbe stato dell'atmosfera favolosa di quella casa, che lui le aveva sempre invidiato? Ne sarebbe rimasto qualcosa o sarebbe diventata come casa sua?

Non voleva accettare quelle condizioni, però che alternative aveva? Nessuna. Non aveva più nè alternative nè tempo.

Con un grande sforzo ruppe l'immobilità e assentì con il capo, e con il movimento ritrovò anche la voce. Almeno quel tanto che bastava per acconsentire anche a parole.

– Va bene, facciamo come vogliono loro. – disse.

La penombra della baita gli sembrava sempre più cupa.

Venerdì

Scegliere gli oggetti da portar via non era tanto facile. Dopo dodici anni in quel commissariato aveva accumulato una quantità notevole di cianfrusaglie. Appunti, foto, articoli di giornale. Ricordi di qualche indagine che per qualche motivo gli era sembrata significativa, o di qualcuna delle poche belle persone che aveva conosciuto nel suo lavoro.Tutta roba completamente inutile, ma che comunque gli dispiaceva lasciare. Nella ventiquattrore che aveva davanti però tutte non ci sarebbero entrate.

Di certo nessuno gli avrebbe fatto storie se fosse tornato nei giorni successivi per prendere quelle rimaste, anche perchè per il momento era stato solamente sospeso dal servizio. Formalmente quella era ancora la sua scrivania, e lo sarebbe rimasta fino alla fine dell'inchiesta, così come fino alla fine dell'inchiesta avrebbe percepito lo stipendio. Solo che poi, come gli avevano fatto chiaramente capire, sarebbe stato citato per danni. A meno che avesse deciso spontaneamente di dare le dimissioni prima.

Sull'esito dell'inchiesta non c'erano dubbi. La sera precedente aveva aggredito un indiziato durante un interrogatorio, lo aveva preso a pugni davanti a testimoni, e se fai una cosa del genere e non hai qualche collega che menta per proteggerti non ci sono speranze. E i due poliziotti presenti al fatto avevano testimoniato a suo carico.

Purtroppo di pugni a Mantica aveva potuto darne solo due, perchè i suoi colleghi erano stati straordinariamente pronti nell'intervenire per bloccarlo, come se si aspettassero quel che era poi accaduto. Peccato perchè a quello stronzo un altro po' di botte gliele avrebbe date volentieri, almeno per togliergli dalla facia il sorriso strafottente con cui l'aveva accolto, e che aveva ancora dopo che i poliziotti li avevano divisi. Per un secondo si era convinto che anche lui sapesse tutta la storia, ma poi aveva pensato che proseguendo su quella strada sarebbe finito al manicomio.

Chiuse un cassetto e ne aprì un altro, anche quello strapieno. Gli venne da pensare a come suoi colleghi, responsabili di abusi ben maggiori, fossero stati trattati in modo diverso. Pensiero sciocco, era inutile cercare di mettere in piedi paragoni che non

potevano reggere, dal suo punto di vista era evidente che se la sua colpa fosse stata in quei pugni non ci sarebbe stata nessuna sospensione.

Almeno Luca aveva mantenuto la sua parte dell'accordo. Quella mattina, verso le otto, i carabinieri Portaluri e Sanna avevano ritrovato la scomparsa Claudia Nallino, abbandonata sul ciglio di una strada in collina. La ragazza era in stato confusionale, probabilmente perchè aveva assunto droghe in quantità notevoli. Oltre a questo appariva un po' denutrita, ma tutto sommato le sue condizioni di salute non erano preoccupanti, le sarebbe bastato qualche giorno di riposo per riprendersi. Rinaldi contava di andare a farle visita quella sera nell'ospedale in cui l'avevano ricoverata per accertamenti.

Nel pomeriggio aveva parlato con Callegaro. Anche lui aveva concluso la sua parte firmando una lettera in cui ammetteva di aver intenzionalmente danneggiato gli archivi informatici di Torino Gratis per vendicarsi della propria mancata riconferma. Il direttore del giornale era stato così magnanimo da ritirare la denuncia nei suoi confronti, però sicuramente il giorno dopo avrebbe pubblicato un editoriale in cui rivendicava questa magnanimità, rendendo così pubblica l'ammissione di colpa del ragazzo. Chissà se in quell'editoriale avrebbe citato il fatto che in realtà il giornale non aveva subito nessun danno reale, perchè di tutti i materiali cancellati era stata fatta una copia, casualmente proprio la sera precedente.

E così il cerchio si chiudeva, anche se formalmente il caso Ben Tajouff era ancora aperto. Sarebbe passato al suo collega Cavalli che, di certo, una volta trascorso un tempo ragionevole avrebbe provveduto ad archiviarlo come irrisolto. Fabianski si aggirava ancora per i corridoi del commissariato, ma era evidente che il marcamento su Cavalli non era stretto come era stato quello su di lui. Era chiaro che dal nuovo responsabile dell'indagine non si aspettava sorprese, e probabilmente aveva ragione.

Chiuse l'ultimo cassetto e la valigetta. Era ora di andare.

Lunedì mattina sarebbe passato in questura a consegnare la sua lettera di dimissioni, sperando che questo gli evitasse di dover vendere il suo alloggio per pagare i danni a Mantica, e poi si sarebbe messo a cercare un nuovo lavoro.

Non si era ancora chiesto cosa avrebbe potuto fare, però stava accorgendosi con sorpresa che in fondo andarsene non gli dispiaceva quanto si sarebbe aspettato. Certo, trovare un altro impiego non sarebbe stato facile, però quella faccenda aveva definitivamente esaurito le sue speranze sull'utilità del suo stare lì, giorno dopo giorno, a cercare di utilizzare quel po' di potere che aveva per migliorare le cose. Erano vent'anni che ci provava, e di miglioramenti di un qualche rilievo non ne aveva visti.

Eppure, nonostante questo, fino ad una settimana prima niente, neppure gli abusi dei suoi colleghi a Genova, aveva potuto convincerlo ad arrendersi alla propria impotenza. Era sempre stato convinto che, anche quando andava a sbattere contro un muro che lo bloccava inesorabilmente, comunque la sua azione non era inutile. Che sarebbe bastato un po' di sostegno, qualcuno che dalla sua parte arrivasse a spingere con lui, o a raccogliere la palla per provare una nuova strada, e un varco lo si sarebbe trovato. E che, persino nei momenti in cui il sostegno non arrivava, il suo essere lì a spingere per non farsi travolgere aveva un senso, perchè manteneva alla sua squadra la palla, l'iniziativa, perchè fino a quando l'avevano loro potevano continuare a provare, e gli altri non potevano chiudere la partita calciandola fuori campo. Però questa volta non l'avevano solo bloccato o respinto, questa volta l'avevano proprio schiacciato a terra, e la palla era rotolata via, oltre le sue possibilità di intervento. Ora era lì, pronta per il primo che fosse riuscito a prenderla, e di maglie della sua squadra lui non ne vedeva.

L'avevano fermato quando ormai era quasi alla meta, e forse proprio avere quella linea davanti agli occhi l'aveva portato a fare il passo più lungo della gamba. Il vecchio terza linea per una volta era stato sopraffatto dall'istinto dell'ala, dalla foga che lo portava a puntare la linea di meta, dimenticandosi di tutto quello che c'era attorno, e a spingere forte con le gambe sperando che gli avversari non lo prendessero prima. Nel suo caso una speranza vana. Con il senno di poi era evidente che avrebbe fatto meglio ad avere un po' più di pazienza, a fare un po' meno il solista ed aspettare i rinforzi, però la fretta, e soprattuto la poca fiducia nella possibilità di ricevere un

aiuto, avevano avuto il sopravvento. E così adesso l’azione era conclusa.

Chiuse per l’ultima volta la porta del suo ufficio. Nella valigetta non c’era stato tutto quel che avrebbe voluto portarsi via, aveva dovuto riempire anche una busta di plastica, e comunque sulla scrivania era rimasto ancora qualcosa. Lui però non sarebbe tornato per riprenderlo.